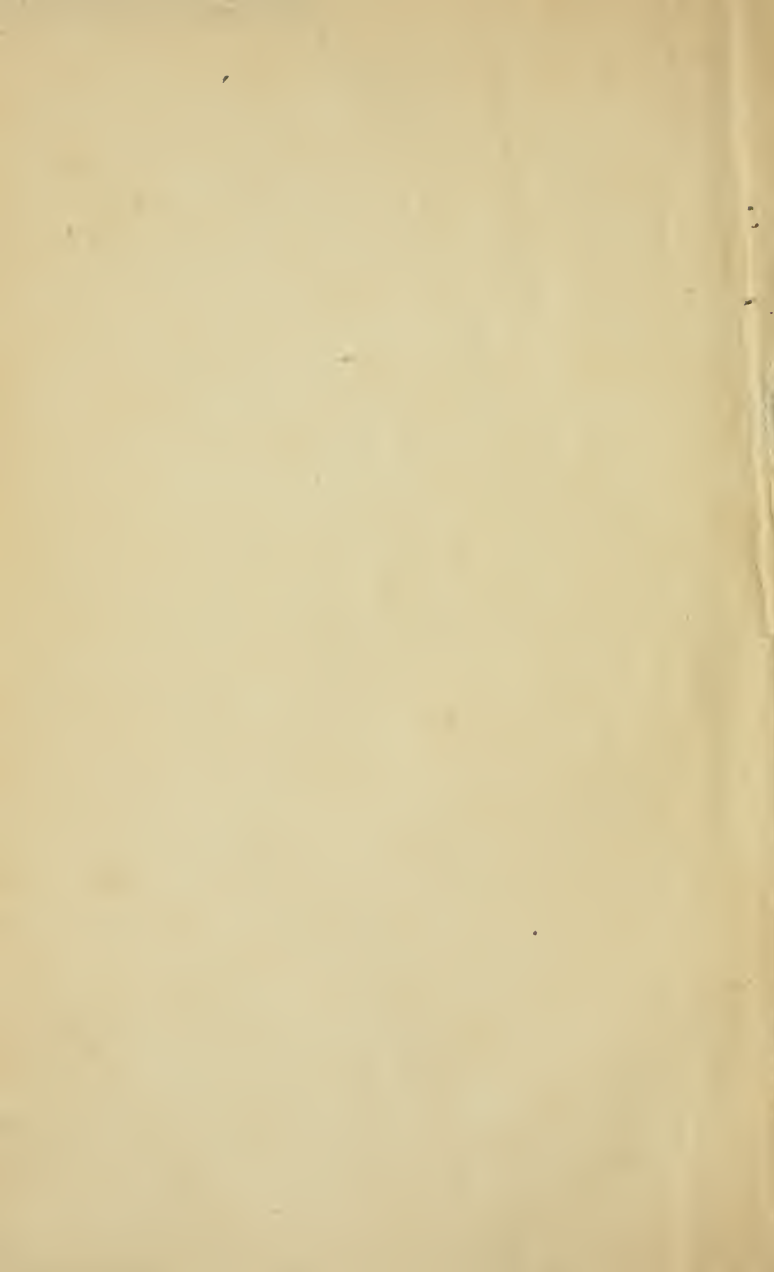
Cavour, Camillo Benson
Idee economiche del conte di Cavour

Cavour

IDEE ECONOMICHE

DEL

CONTE DI CAVOUR

IDEE ECONOMICHE

DEL

CONTE DI CAVOUR

TOLTE

DAI SUOI SCRITTI E DISCORSI PARLAMENTARI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

ARTURO PERRONE

> Le dottrine socialistiche non si sono sviluppate che nei paesi dove le idee protezioniste avevano penetrato nella legislazione, nelle idee e nei costumi.
>
> CAVOUR.

TORINO

F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano).

1887

INDICE

ABBREVIATURE

D. (coll'indicazione del volume e della pagina).
Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati. 2 volumi. Torino-Firenze, Eredi Botta, 1863-1872.

L. C. (coll'indicazione del volume e della pagina).
Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, Deputato al Parlamento. 5 volumi. Torino, Roux e Favale, 1881-1886.

O. (coll'indicazione della pagina).
Ouvrages politiques et économiques par le Comte Camillo Benso di Cavour. Un volume, B. Galimberti éditeur-libraire, Coni, 1885.

AL LETTORE

Il Conte di Cavour fin dalla sua giovinezza con mirabile acume comprese tutta l'importanza delle questioni economiche nella società moderna, e quanta influenza potessero avere per uno Stato le soluzioni dei problemi economici; ed è maraviglioso, la risposta ch'egli avrebbe fatto al celebre Plana che, riconoscendo la sua attitudine per le scienze esatte, gli dava consigli per diventar celebre matematico come Lagrange. Il giovane Cavour avrebbe risposto: « *Non è più tempo di matematiche: bisogna occuparsi d'economia politica; il mondo progredisce. Io spero vedere un giorno il nostro paese retto da una Costituzione, e chi sa che io possa esserne ministro!* » (1).

Non fa perciò meraviglia, che nel 1835 potesse scrivere al sig. Augusto De la Rive di aver studiato a fondo l'economia politica (2).

Studii che lo confermarono nelle sue convinzioni giovanili; e prova ne sia quanto scriveva giunto a maturità d'anni e d'esperienza: « *I maggiori problemi che l'età nostra è chiamata a sciogliere* (scriveva egli nel giornale Il Risorgimento, 14 dic. 1849) *non sono più i problemi*

(1) L. C. V. XXII. (2) L. C. V. 42.

politici, ma bensì quelli sociali; chè alle questioni intorno alle varie forme di governo sovrastano d'assai quelle che riflettono l'ordinamento economico della società » (1).

Malgrado l'importanza ch'egli annetteva a cotesti studi sociali, e le felici conseguenze che si riprometteva dalla retta applicazione dei principii dell'economia politica, la sua lucida mente di uomo di Stato, il suo genio singolarmente pratico, lo tenevano lontano da qualsiasi esagerazione teorica; e in un lavoro relativo alla legislazione inglese sul commercio dei cereali, egli scriveva: « *L'economia politica, in quanto è scienza, si occupa esclusivamente della produzione delle ricchezze e del meccanismo della loro distribuzione. Ora la ricchezza non è il solo scopo che l'umanità riunita in società debba cercare, non è il solo movente delle nazioni, e la cura per ottenerla non costituisce la missione speciale dei loro governi..... L'economia politica non deve dunque pretendere di esercitare un dominio assoluto nel mondo. Essa non deve occupare che il secondo posto, e non essere in certo modo che la sorella cadetta delle scienze e delle arti, che determinano le leggi dell'intelligenza e dello sviluppo morale delle nazioni* » (2). E in un altro scritto (Avantage de l'éducation à domicile sur les grandes magnaneries) conchiudeva dicendo: « *Je suis grand partisan du progrès, surtout en économie politique; mais je pense que c'est ici le cas de faire fléchir les principes absolus que cette science professe, sur la production des richesses, par égard pour les bienfaits résultant de la manière dont leur distribution est effectuée, et qui, en excitant les ouvriers au travail, leur assure une large part du produit de leurs fatigues* » (3).

Distinto agricoltore — il Conte di Cavour possedeva

(1) O. 185. (2) O. 216. (3) L. C. V. CXV.

le più ampie conoscenze teoriche in quel ramo precipuo dell' attività umana, e quantunque lontanissimo dal disprezzare la scienza — senza della quale ogni progresso è impossibile, e l' uomo rimane in balìa dell' ignoranza e del cieco empirismo — non si lasciava nondimeno affascinare dalle seduzioni, spesse volte ingannevoli, dei *Poderi Modelli*, considerati come ultimo portato dell'applicazione scientifica dell'Agricoltura, e scriveva al sig. De la Rive: « *Les spéculations agricoles que je poursuis, ne sont pas de la même nature que celles qu'on a tenté à Genève depuis trente ans..... Je travaille dans un sens contraire, et je tâche de me procurer le plus grand nombre d'écus sans m'inquiéter des mémoires des Sociétés Agricoles et des utopies des fermes modèles* » (1).

Tutto quest'assieme, di conoscenze scientifiche, di senso pratico, di carattere alieno da qualsiasi esagerazione, congiunte all'intelligenza superiore sortita dalla natura: rendono il Conte di Cavour più che qualsiasi altro competente in tutte le questioni che riflettono sia l'agricoltura che l'economia politica, non solo sotto l'aspetto teorico; ma ben anche, e specialmente, sotto l'aspetto di pratica applicazione. — E se considerando il Conte di Cavour come uomo, e perciò fallace, non vuolsi ammettere l'assoluta verità dei suoi giudizi, è mestiere nondimeno riconoscere, esservi tutta probabilità — che siano vere le teorie ch'egli professava — esatte le conseguenze dedotte — pratiche ed opportune le applicazioni che ne faceva.

Le parole e gli scritti del Conte di Cavour hanno tanto maggior valore: che, oltre essere uomo di Stato nel più alto senso della parola: egli ebbe l'immacolato onore di non essere mai caduto nella debolezza di nascondere

---

(1) L. C. V. 49.

o modificare le sue idee, nè per timore d'impopolarità, nè per vaghezza di giungere o serbare il potere. E quando, in una seduta della Società d'economia politica a Parigi nel 1844, il signor Leone Faucher, dopo averlo sentito difendere apertamente le teorie della libertà degli scambi, disse: « *Voilà de bien beaux principes, de ceux qu'on proclame quand on frappe à la porte du pouvoir, et qu' une fois cette porte ouverte et le seuil franchi, on jette par la fenêtre* », il Conte di Cavour vivacemente rispose: « *Parlez pour vous: quant à moi je vous donne ma parole d'honneur que si jamais il m'arrive d'être ministre, je donnerai ma démission, ou je ferai triompher mes principes* » (1). E i fatti comprovarono poi come egli seppe mantenere salda la data parola.

Male adunque s'appongono, a parer nostro, coloro i quali opinano che le massime del *libero scambio*, fatte prevalere durante il suo reggime, traessero la loro origine da vedute politiche, meglio che da considerazioni economiche maturatamente ponderate. Come del pari osiamo dire erronea la credenza sorta nelle menti di alcuni, che il Conte di Cavour al giorno d'oggi modificherebbe forse i principii economici che professò tutta la vita. Questa supposizione ci pare non regga alla lettura dei suoi scritti e dei suoi discorsi Parlamentari: le convinzioni economiche del Conte di Cavour avendo salda base in uno studio profondo dell'economia politica, e riposando su principii scientifici rigorosamente dimostrati, e comprovati dall'esperienza.

Credemmo perciò utile di pubblicare i passi dei suoi discorsi Parlamentari e di alcuni suoi scritti, che ci parvero caratteristici, ed il complesso dei quali danno

---

(1) L. C. I, 33.

un esatto e chiaro concetto delle idee economiche ch'egli fece prevalere nel Parlamento e dei motivi che lo inducevano a proporne l'applicazione; e questa pubblicazione ci parve tanto più opportuna, che la controversia sulla libertà degli scambi e sui dazi dei cereali ridiventò di moda nuovamente, e sembrandoci eccessiva presunzione il pretendere, come fanno altri, di risolverle, ignorando quanto disse e fece in proposito il Conte di Cavour.

Eppure avviene giornalmente, che persone di non comune coltura discorrono su codeste materie, che il Conte di Cavour trattò già maestrevolmente, dimostrando di non essere al fatto di quanto egli dopo maturi studi aveva conchiuso in proposito.

La difficoltà di dovere ricercare i discorsi Parlamentari del Conte di Cavour in undici grossi volumi pubblicati per ordine della Camera dei Deputati, che quantunque esistenti in tutte le biblioteche pubbliche non trovansi generalmente in mano dei privati, spiega fino ad un certo punto quanto sono poco conosciuti.

Gli squarci che pubblichiamo (1), oltre il dare un'idea bastantemente precisa su le opinioni economiche del nostro gran statista, rispondono a molte delle critiche che i moderni protezionisti fanno all'applicazione del libero scambio, essendo queste quasi tutte ripetizioni degli appunti *sempre* fatti e *sempre* vittoriosamente confutati.

Vedranno i lettori, come il Conte di Cavour volesse tenacemente il *libero scambio* e la conseguente *diminuzione dei dazi* non soltanto per facilitare l'incremento della pubblica ricchezza, ma anche per rendere più *fruttiferi* gli introiti dello Stato. — Come egli ritenesse il

---

(1) Abbiamo creduto utile completare questo breve lavoro, facendo ristampare integralmente due discorsi ed uno scritto del Conte di Cavour.

libero scambio non solo come mezzo più efficace di quanto non sia il Protezionismo per aumentare il ben essere nazionale; ma anche *come preservativo contro la funesta invadenza del Socialismo,* logica conseguenza delle teorie protezioniste.

A. Perrone.

SQUARCI DEI SEGUENTI SCRITTI

DEL CONTE DI CAVOUR

Lettera del Conte di Cavour al *Journal d'agriculture pratique*, 1844. — Congresso agrario di Francia, 1844. — Dell'influenza della nuova politica commerciale inglese, 1847. — Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia, 1847. — Sul discorso proemiale del Corso di Economia politica del Prof. Ferrara, 1849. — Questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali, 1849.

---

1. Il n'y avait pas de raisons pour que les éleveurs de mérinos fissent autrement que les éleveurs de bêtes de boucheries, les producteurs de graines oléagineuses, les propriétaires de bois, *tous les industriels sans exception*, qui, dès qu'ils voient diminuer leurs profits, ou qu'ils se trouvent forcés de lutter avec des produits exotiques plus parfaits ou à meilleur marché que les leurs, au lieu de chercher leur salut dans de nouveaux développements dont leurs industries sont susceptibles, ou dans le perfectionnement de leurs moyens de production, réclament aussitôt la protection du gouvernement, prétendant le forcer, dans l'intérêt de ce qu'ils appellent le *travail national*, à leur assurer le monopole du marché intérieur.

(1844) L. C. V. CXLII.

2. En contrariant les lois naturelles de son développement, en l'engageant dans les voies trompeuses d'une prospérité factice, elle finirait par placer les producteurs des denrées agricoles privilégiées dans une position critique et difficile, analogue à celle où se trouvent réduits en Angleterre les propriétaires fonciers producteurs de blé.

(1844) L. C. V. CXLII.

3. Le système *ultra-protecteur*, en ne permettant pas à l'aiguillon salutaire de la concurrence de stimuler l'esprit inventeur des agriculteurs, favorisera les habitudes routinières qui ont tant d'empire sur eux. Comptant sur les profits certains que les douanes leur assurent, ils ne se donnent que peu de peine pour améliorer et perfectionner l'industrie qu'ils exercent, et ils demeurent presqu'étrangers au mouvement de progrès qui anime toutes les classes des sociétés.

(1844) L. C. V. CXLIII.

4. Quant au reproche d'être l'ami zélé d'une liberté commerciale sage et mesurée, je ne puis le repousser directement, et au risque *de perdre tout crédit auprès des gens qui méprisent les théories* sociales, j'avoue humblement que j'adhère fermement aux principes que l'économie politique a fait prévaloir dans le monde scientifique.

(1844) L. C. V. CXLVII.

5. Nè tale risultato ci deve punto meravigliare. In una riunione d'uomini meramente produttori, e produttori più o meno protetti, un solo interesse, quello cioè della produzione, doveva prevalere: le questioni economiche non poteano essere esaminate che da un

punto di vista molto ristretto ed esclusivo, e doveano perciò essere sciolte in modo conforme alle idee proibitive.

I principii e le leggi della produzione delle ricchezze sono ancora troppo sconosciute e troppo poco apprezzate per esercitare un'azione sensibile sull'opinione della moltitudine, e ci vorrà ancora lungo tempo prima che l'economia politica siasi abbastanza addentrata nella ragione pratica delle nazioni per essere in istato di contrabilanciare gli sforzi dei privati interessi, e supplire col numero dei partigiani delle sane dottrine alla tiepidezza che s'incontra generalmente nei difensori degl'interessi generali.

Le scienze economiche sono assai più popolari in Inghilterra che non in Francia; tuttavia le riunioni agricole inglesi sono parimenti esclusive, ed opposte ai principii della libertà di commercio, come il congresso di Parigi. E perciò sono lungi dal rimproverare al congresso francese le determinazioni prese sulle questioni economiche che gli furono proposte: esso si dichiarò in favore del sistema proibitivo, nè poteva accadere altrimenti. Per altro, io credo necessario di fare osservare che tali giudizi, resi da un tribunale parziale che giudica in propria causa, *non potrebbero mai avere una decisa autorità presso uomini che pensano avere i produttori e i consumatori diritto ad un'ugual protezione*, e che estimano l'utilità di una misura economica non già solo dall'effetto che può produrre su questa o quell'altra parte della popolazione, ma dall'influenza ch'essa deve esercitare sugli interessi generali del paese, e sulla popolazione considerata nella sua massa.

(1844) L. C. V. CLI.

6. Egli è perciò *dovere* degli uomini di Stato di tenersi in guardia contr'essa, e gli scrittori, la di cui fede nelle verità economiche non viene menomata dal passeggiero sfavore a cui possono esse andar soggette, *debbono combatterla con energia*, malgrado il pericolo che corrono di perdere la loro popolarità, e la maggior parte della loro autorità sulle classi di cui essi combattono le eccessive pretese.

(1844) L. C. V. CLII.

7. Faremo tuttavia osservare che questa libertà *(libertà commerciale)* tenderà a mantenere i prezzi dei cereali in limiti meno distanti fra loro, ciò che tornerà in vantaggio non solo dei consumatori, ma ben anche della classe ogni giorno più numerosa degli affittavoli, pei quali la certezza dei prezzi è un elemento primiero di prosperità.

Egli è evidente che allorquando il prezzo corrente dei cereali si regolerà, in certo modo, sulla media dei raccolti di un gran numero di paesi, sarà assai più stabile che non lo fosse quando dipendeva quasi esclusivamente dalla produzione interna di ciascheduna contrada, o dai bisogni straordinari dei grandi centri di popolazione.

(1847) O. 34.

8. Tuttavia l'industria per isvolgersi e prosperare abbisogna a segno tale di libertà, che non dubitiamo affermare, essere i suoi progressi più universali e più rapidi in uno Stato inquieto sì, ma dotato di soda libertà, che in uno tranquillo, ma vivente sotto il peso di un sistema di compressione e di regresso.

(1847) O. 51.

9. Pronti a combattere tutto ciò che potrebbe sconvolgere l'ordine sociale, dichiariamo però considerare come stretto dovere della società, il consacrare parte delle ricchezze che si vanno accumulando col progredire del tempo al miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi inferiori.

(1847) O. 53.

10. Questa misera condizione della scienza economica, più che altrove, è notevole nella vicina Francia. In quel paese, che ha sì strane pretensioni al primato intellettuale, essa fu non solo trascurata, ma altresì acerbamente perseguitata. Gli uomini di Stato più distinti, le maggioranze dei Parlamenti, le Accademie le furono del pari apertamente ostili.

(1849) O. 186.

11. Allo stato deplorabile delle dottrine economiche in Francia *è da attribuirsi in gran parte la rapida e facile diffusione delle teorie socialiste,* e la favorevole accoglienza fatta dalle masse popolari alle più strane utopie, ai più assurdi progetti di riordinamento sociale. La verità di questa sentenza parrà incontrastabile se si paragonano i fortunosi eventi di questi ultimi due anni accaduti in Inghilterra ed in Francia.

(1849) O. 186.

12. Dolorosa conferma di quel detto che il nuovo professore pronunziava chiudendo il suo inaugurale discorso: « *il despota transige col demagogo, non perdona all'economista* ».

(1849) O. 188.

13. Oh! che potranno essi allegarvi, fuorchè un ammasso di assurdità economiche, un meschino mosaico

di tariffe, una speciale predilezione per tutte le mezze idee e le tradizioni de' bassi tempi? Regolamenti sul commercio dei grani, diritti differenziali, brevetti d'invenzione, questioni di materie gregge e manufatte; di produzioni nazionali e straniere, di zuccheri indigeni e coloniali, di ferri, di lini, di sete; e sempre le meticolosità dell'uomo disavvezzo ai grandi principii; *e sempre le sciaurate rimembranze del tempo in cui l'oro era tutto, e il commerciare collo straniero era un'onta od un tributo; e sempre le velleità di chi non crede nella scienza; e sempre l'eterna, l'assurda, la ridicola distinzione tra la teoria e la pratica* (1).

(1849) O. 189.

14. Noi crediamo dover tributargli altissima lode per lo schietto coraggio col quale egli ha spiegato in cospetto del pubblico il vessillo della verità senza darsi fastidio dei potenti pregiudizii che egli feriva colle sue franche parole, delle passioni che queste potevano suscitare a suo danno.

(1849) O. 194.

15. Il coraggio morale è la prima virtù degli uomini di scienza come degli uomini politici.

(1849) O. 194.

16. Ciò stabilito, ne consegue che ogni progresso economico, che si estenda a tutte le classi della società, tende ad accrescere l'efficacia delle forze mo-

---

(1) Queste parole non sono del Conte di Cavour, ma considerate come tali per l'adesione che faceva alle idee che esprimevano. (Vedi sul discorso proemiale del Corso di economia politica.)

rali, dirette a mantenere l'equilibrio tra l'accrescimento della popolazione, e quello dei mezzi di sussistenza.

(1849) O. 210.

17. Questa osservazione ci conduce a riconoscere, che, prendendo tutto assieme, le vere dottrine economiche incontrano, alla loro prima introduzione, meno ostacoli nei paesi nei quali l'opinione pubblica non ha molto potere. In ciò non v'ha niente che debba sorprenderci.

Infatti *la superiorità del sistema liberale in materia di commercio non è una di quelle verità che colpiscono a prima vista.* Per stabilirla è necessario prendere in considerazione non solo i suoi effetti immediati, *ma le conseguenze indirette* che ne risultano per economia generale della nazione

(1849) O. 219.

SQUARCI DI DISCORSI PARLAMENTARI

PRONUNZIATI DAL CONTE DI CAVOUR

dal 1848 al 1861.

---

18. Perciò io prego il signor ministro delle finanze a voler prendere in esame la tariffa ed introdurvi il più presto possibile i miglioramenti necessari: *miglioramenti che debbono tornare a profitto non tanto del negoziante quanto del pubblico.*

(1848) D. I. 65.

19. Il che pur troppo io non posso sperare, quantunque io pensi che il sostituire il principio della libertà degli scambi a quello della protezione sarebbe forse il miglior modo che la Francia potesse avere per guarirsi dal morbo politico, economico e sociale che la travaglia. Ma sgraziatamente gli interessi egoistici in Francia hanno formato una coalisione così potente da rendere impossibile per molto tempo il trionfo delle sane e rette idee economiche.

(1850) D. I. 421.

20. Tale opinione è chiarita praticamente erronea dalla Francia, ove fiorisce, come diceva il deputato di Mondovì, il sistema protettore in tutto il suo vigore, e dove il prezzo dei cereali è minore di quello che lo sia la noi, *d'onde rilevasi che il sistema protezio-*

nista non può nemmeno mantenere ad un grado elevato il prezzo delle derrate che intende di favorire.
(1850) D. I. 424.

21. Esso, facendo sperare immodici guadagni, ha sopraeccitata la produzione dei cereali, sicchè molti prati furono ridotti per la coltivazione dei cereali, e molti terreni vennero esclusivamente consacrati a questa coltura, il che fece aumentare la produzione sproporzionatamente ai bisogni della consumazione.
(1850) D. I. 424.

22. Ma solo osserverò alla Camera che se il basso prezzo dei cereali è un inconveniente pei proprietari e pei produttori, è di un immenso beneficio pei consumatori. *Talchè invece di muoverne lagnanza io sarei disposto a rallegrarmene col paese.*
(1850) D. I. 424.

23. E ciò dico perchè credo che non può essere nell'interesse dell'agricoltura *che i prezzi dei cereali sieno elevatissimi*, perchè in allora la coltivazione dei creali viene spinta troppo oltre a danno delle altre coltivazioni.
(1850) D. I. 430.

24. Ora, qualsivoglia dazio si volesse imporre sull'importazione, sarebbe una vera imposta che dovrebbe sopportare la popolazione ligure, e tale cosa sarebbe una vera ingiustizia. Sinchè si tratta di mantenere il dazio del grano onde sopperire ai bisogni dello Stato, in allora è giusto che la popolazione ligure contribuisca alle spese che per il medesimo occorrono; ma l'imporre un dazio sulla produzione onde i *proprietari*

del Piemonte *possano ritrarre maggiori frutti dalle loro terre*, questa sarebbe una di quelle ingiustizie che ad un paese possono riuscire funestissime.

(1850) D. I. 431.

25. Io stimo quindi essere stata altamente benefica la misura presa dall'onorevole Conte Revel allorquando reggeva il Ministero, il quale ridusse del 50 per cento il dazio sul grano.

Spero poi che in un avvenire non molto lontano si potrà ancora procedere più oltre in questa via, e che il Parlamento Piemontese non sarà più egoista dell'aristocrazia inglese che seppe sacrificare una parte delle sue rendite per il bene del maggior numero della popolazione.

(1850) D. I. 431.

26. Ma mi si permetta di rispondere alle speciose ragioni da lui poste innanzi per difendere il commercio marittimo, chè questa è una di quelle debolezze, a cui vanno soggette molte persone che sono credute fautrici di libertà commerciale, che ammettono cioè il principio di libertà commerciale per tutte le industrie, fuori per quelle di cui assumono più particolarmente il patrocinio.

(1850) D. I. 433.

27. *I fautori del protezionismo hanno sempre posto innanzi il sistema di reciprocità, perchè esso, lungi dal giovare le riforme, le rende anzi impossibili.*

(1850) D. I. 445.

28. Perchè in Francia disgraziatamente regnano le dottrine proibitive, *e ciò è una disgrazia molto maggiore per la Francia che per noi.*

(1850) D. I. 461.

29. Per me protesto che reputo qualunque disposizione la quale tenda ad aumentare gli approdi dei battelli a vapore nei nostri porti sia commendevolissima non solo in vista delle condizioni che potremmo ottenere in compenso, ma in vista principalmente dei proprî nostri interessi.

(1851) D. II. 140.

30. Perchè il Governo stima che *qualunque sieno gli errori economici che si possono commettere da un altro Stato*, non si avrà *giammai in questi errori un motivo sufficiente per indurre a seguirne le pedate su questa sdrucciolevole via*, e cercare quasi a compenso di una perdita che faremmo da una parte, di condannare il paese a nuovi sacrifizî, a nuove perdite dall' altro canto. Egli è perchè il Ministero ha creduto e crede ancora che in qualunque circostanza, e qualunque siano le risoluzioni economiche delle nazioni a noi vicine, non sarà mai conveniente il ristabilire il sistema dei diritti differenziali.

(1851) D. II. 142.

31. Infatti le menomazioni nella tariffa fatte possono giustificarsi da loro senza eccezione dal lato dell' interesse dei nostri consumatori e dal lato di quello del tesoro e del paese.

(1851) D. II. 143.

32. Se avessi dovuto far io questa tariffa, probabilmente avrei proposto al Parlamento una riduzione maggiore.

(1851) D. II. 145.

33. Farò ancora, in ordine ai vini, osservare una cosa al Senato, ed è che se è un bene pei produttori

che il vino sia caro, è un bene per i consumatori *(che sono l'immensa maggioranza)* che questo non sia ad un prezzo troppo elevato, perocchè dal troppo caro prezzo dei vini nascono serii inconvenienti.

(1851) D. II. 184.

34. *Perchè non mi pare che dalle spese di produzione si possa dedurre quali debbano essere i dazi.* Quando vi fosse un'industria nel paese che per condizione fatale non potesse produrre a prezzi approssimativamente eguali a quelli dell'estero, questo non sarebbe un motivo per continuare ad imporre una gravezza a tutti i consumatori in favore di questa sola industria. (*Viva approvazione della Sinistra.*)

(1851) D. II. 278.

35. Che con questo dazio i consumatori hanno tuttora a pagare nn forte tributo ai produttori.

(1851) D. II. 280.

36. Mi basterà di ricordargli che non solo i giornali reazionari, ma anche i giornali del partito democratico estremo gareggiarono nel propugnare la causa del protezionismo di cui egli si è fatto l'eloquente difensore, e quindi l'onorevole Conte di Revel riceverà, io spero, eguali lodi e dal *Cattolico* e dalla *Campana,* come dalla *Voce del deserto* e dall' *Italia libera.*

(1851) D. II. 322.

37. Il Ministero professa schiettamente il principio del libero scambio, cioè egli crede che in uno stato normale il Governo non abbia da proteggere con dazî protettori questa o quell' altra industria; il Ministero porta opinione che non abbia nè il dovere, nè quindi

il diritto di favorire una o più industrie a danno delle altre industrie del paese: è suo avviso *che non si possa imporre alla generalità dei consumatori dazio veruno onde favorire certi rami d'industria*, e le dogane debbano essere ordinate nello scopo delle finanze, cioè dell'utile pubblico. Questo ramo egli lo ravvisa bensì come uno dei più produttivi per le finanze, ma, lo ripeto, non solo ei crede che non sia opportuno, ma, nel senso più stretto, che non sia giusto l'imporre una tassa alla generalità dei cittadini in favore di una classe speciale. *(Bravo! Bene!)*

(1851) D. II. 323.

38. Il sistema protettore *ha goduto e gode tuttavia gran favore presso molte nazioni*, è perchè si è giunto a far credere che ad esso si doveva la creazione dei capitali impiegati nei rami dell'industria protetta.

(1851) D. II. 324.

39. Il sistema protettore non ha la facoltà di creare i capitali, ma solo che i capitali disponibili e destinati alla produzione si rivolgano a questo piuttosto che a quell'altro ramo d'industria.

(1851) D. II. 324.

40. Ma io credo appunto che si raggiunga l'effetto contrario, cioè, che il sistema protettore abbia per effetto di spingere i capitali nelle vie che sono meno profittevoli. Diffatti, che cosa è che contribuisce di più al progresso dell'industria, che cosa è che rende l'industria proficua? Due sono, a mio avviso, i principali motivi: *l'uno, cioè, la divisione del lavoro, e l'altro il pungolo della concorrenza.*

(1851) D. II. 326.

41. Se uno Stato vasto come la Francia adotta il sistema protettore, si può sperare sino ad un certo punto che la concorrenza interna basterà per spingere le manifatture nella via del progresso; ma in uno Stato piccolo questa speranza non esiste, ed accade quasi sempre che, mercè il dazio protettore, i produttori si addormentano e sono lentissimi nei progressi che altrove si fanno celeremente.

(1851) D. II. 326.

42. Io so bene che i fautori del sistema protettore, quando sono battuti sul terreno delle idee generali, ricorrono alle eccezioni e dicono: noi, in definitiva, siamo liberi scambisti, ma vogliamo arrivarci gradatamente, e bramiamo tutelare l' industria. L' industria, essi proseguono, è bambina, e sin tanto che rimane in questo stato d' adolescenza interessante, è mestieri circoscriverla di barriere doganali.

(1851) D. II. 329.

43. Lasciando le metafore, i produttori dicono al postutto: noi siamo in una condizione d' inferiorità relativamente a quelli delle altre nazioni; dunque favoriteci di un dazio protettore affinchè la differenza possa essere comportata. *Questo sarebbe possibile, sarebbe razionale se l'industria dei paesi rivali rimanesse stazionaria.*

(1851) D. II. 330.

44. In prova di queste mie osservazioni potrei citare l'esempio della Francia. Quando si parlò quivi per la prima volta della riforma daziaria, se non erro nel 1827 o nel 1828, i fabbricanti di ferro e di cotone non posero in campo la pretesa di essere eternamente protetti;

dissero solamente: siamo nell'infanzia, accordateci alcuni anni di protezione finchè abbiamo raggiunto il grado di sviluppo dell'industria inglese. Si fecero buone queste ragioni, si mantennero i diritti protettori per dieci anni, dopo il qual tempo, fattasi una nuova inchiesta, si trovò che quei fabbricanti erano quasi quasi ritornati bambini rimpetto agl' industriali inglesi.

(1851) D. II. 330.

45. Un altro argomento in apparenza di molto peso che pongono in campo i protezionisti si è quando si fanno interpreti degli operai, quando, cioè, dicono: se noi propugniamo la causa dell'industria non è nel nostro interesse, ma egli è in quello degli operai ai quali procuriamo lavoro.

(1851) D. II. 331.

46. Ma egli ha dimenticato di dire che nel 1846 quello stesso Ministro si alzava dal suo seggio nella Camera dei Comuni, e con esempio di virtù politica piuttosto unico che raro dichiarava che si era ingannato per lo passato nell'aver sempre creduto alla verità di un sistema moderatamente protettore, e che gli studi nuovi, e l'esperienza acquistata, e le sue indagini lo obbligavano a pubblicamente ricredersi. Penserà forse l'onorevole preopinante che sir Robert Peel rappresentasse una commedia? Che fosse per mantenersi al potere ch'egli si fosse fatto a dare una mentita alle dottrine di tutta la sua vita?

Sicuramente egli non può avere una simile idea di questo grand'uomo di Stato, e sarebbe tanto più falso, inquantochè, quando il signor Robert Peel faceva quella protesta, egli sapeva benissimo che firmava il decreto

della sua caduta dal potere, e cadde infatti appena ebbe compiuta la grande riforma della legge sui cereali.

(1851) D. II. 333.

47. Io credo invece con tutti gli uomini più illuminati dell' Inghilterra, e non solo cogli uomini attuali, ma con gli economisti che hanno preceduta l' attuale generazione, e con Adamo Smith e con Riccardo e suoi discepoli, che l' Inghilterra ha prosperato non in virtù del sistema protettore, ma a malgrado di esso.

(1851) D. II. 335.

48. Ed invero, esaminate quali sono le industrie che in Inghilterra hanno maggiormente prosperato, e vedrete che sono appunto quelle che sono state meno protette.

(1851) D. II. 335.

49. Io credo quindi potere asseverare che in Inghilterra il sistema protettore non ha contribuito, anzi ha piuttosto impedito lo svolgimento delle risorse di quella grande nazione.

(1851) D. II. 335.

50. Ma ciò che cosa prova? Prova ch'essi, quantunque repubblicani, non sanno posporre il proprio al pubblico vantaggio, e che le forme repubblicane non bastano per isvellere dal cuore dell'uomo le passioni egoistiche.

(1851) D. II. 336.

51. Io credo quindi che l'esempio di nessun popolo possa validamente porsi in campo a favore del sistema protettore.

(1851) D. II. 336.

52. Il Ministero crede che il libero scambio deve essere lo scopo verso il quale la nazione debba camminare risolutamente e fermamente, ma non crede che vi si debba giungere di un balzo.

(1851) D. II. 337.

53. Nel sistema attuale (sistema protettore), o signori, i consumatori pagano tre specie d'imposte. Una va nella cassa del Governo, una nella scarsella dei contrabbandieri, finalmente una terza *negli scrigni dei produttori privilegiati.* Dunque per ottenere un prodotto come uno si viene ad imporre alla società un sacrificio come tre.

(1851) D. II. 378.

54. La storia moderna, quella in specie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi che regolano questa meta non hanno potuto finora essere determinate nè dai filosofi più sapienti, nè dagli uomini di Stato più sagaci. In mezzo a una tanta incertezza questo però v'ha di certo, che l'umanità è diretta verso due scopi, l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali.

Lascio da parte assolutamente la questione politica per considerare soltanto quella economica.

Io dicevo dunque che l'umanità nell'ordine economico tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde

arrivare a questo scopo due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggior benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato, che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell' umanità non possano venire sollevate, che la condizione delle classi operaie non possa essere migliorata se non col restringere ognor più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un Governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali.

Questa, o signori, è la scuola socialistica. Non conviene illudersi: quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare ch'essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente pegli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia d' invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale; ma se queste teorie si spingono nella

sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. (*Applausi.*)

Ora, o signori, io dico che il più potente alleato della scuola socialista, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio.

(1851) D. II. 380.

55. Ed in verità io credo che, *ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere, se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche.*

(1851) D. II. 382.

56. .....a voler ben bene ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo innalza le batterie colle quali intende di abbattere l'antico edifizio sociale, a non voler dargli col loro voto appoggio ed autorità.

(1851) D. II. 382.

57. .....e per un motivo che dirò schiettamente, ed è che la riforma della tariffa, onde essere efficace, onde togliere l' ingiustizia che vi sarebbe, qualora fosse applicata senza essere riformata alla contea di Nizza, deve portarsi sopra le derrate alimentarie. Ebbene (*con forza*), io vi dichiaro francamente ed esplicitamente che dispero di ottenere l'approvazione di questa riforma quando non sia essa unita alla questione del porto franco di Nizza.

Io sono convinto *che per ottenere dalla Camera*

una diminuzione sulla tassa dei cereali è necessario che questa questione sia collegata con quella del porto franco; questa è una mia opinione che è fondata sopra molti fatti; e molte persone che non fanno parte della Camera, *le quali però professano le opinioni più liberali*, mi hanno diretto dei rimproveri acerbi perchè il grano è a buon mercato. *Il liberalismo più inoltrato davanti al prezzo del grano sparisce.*

(1851) D. III. 174.

58. Io ho sempre ritenuto come base delle dottrine del libero scambio che nella scelta dei prodotti si debba lasciare la più ampia libertà ai consumatori, i quali sono molto migliori giudici dei proprii interessi di quello che lo siano il Governo ed il Parlamento.

(1852) D. IV. 235.

59. Io porto opinione che gli elementi di produzione e di prosperità che possediamo debbono lasciarsi sviluppare liberamente, che non bisogna dare soverchio incoraggiamento *nè all'agricoltura*, nè all'industria, nè al commercio. Io credo fermamente che il massimo degli incoraggiamenti *sia il massimo della possibile libertà.*

(1852) D. IV. 295.

60. C'est ici une question qui dépend de la solution qu'on donne à ce grand principe: est-il convenable d'élever artificiellement une denrée, afin que certaine classe de producteurs puisse tirer un grand profit de ses capitaux? Ou bien, est-il convenable de laisser aux choses leur cours naturel, afin que les consommateurs ne soient pas obligés de payer à un prix artificiel les denrées qu'ils consomment?

(1852) D. V. 50.

61. Messieurs, dans l'état actuel des choses, au point où est arrivée notre civilisation, les producteurs ont toujours beaucoup plus de moyens de se faire entendre, de faire des réclamations que les consommateurs.

Quoique les consommateurs soient plus nombreux que les producteurs, dans les corps constitués, même sur des bases très larges, les producteurs y ont une influence plus grande que celle des consommateurs. Messieurs, nous l'avons vu presque dans tous les pays de l'Europe.

(1852) D. V. 51.

62. Et d'abord, messieurs, il est facile de montrer mathématiquement, qu'une fois les principes du libre échange établis, si on veut procéder par degrés dans leur application, en suivant une marche rationnelle et logique, on devrait les appliquer d'abord aux produits de l'agriculture avant de les appliquer à ce qui a rapport à l'industrie manufacturière.

(1852) D. V. 78.

63. Mais je ne puis m'empêcher de lui manifester l'étonnement que j'ai éprouvé, voyant un homme aussi savant que lui, un membre de l'Académie des sciences, manifester un si superbe dédain pour les théories et *surtout pour la théorie de l'économie politique qui a tant d'affinité avec celles des sciences exactes.*

(1852) D. V. 79.

64. Car, messieurs, *le système protecteur a des conséquences bien plus funestes lorsqu'il est appliqué aux produits du sol, que lorsqu'il est appliqué aux produits de l'industrie.*

(1852) D. V. 79.

65. En effet, messieurs, lorsque par suite d'un droit protecteur, vous élevez le prix des produits du sol, le prix des vins et du blé, par exemple, qu'est-ce qu'il arrive? Il arrive deux choses: en premier lieu certains terrains qui n'étaient pas assez fertiles pour produire du blé ou du vin dans les conditions antérieures du marché, sont mis en culture, ou bien encore, on consacre à la terre des capitaux et du travail qui n'auraient pas été productifs si le prix n'avait pas varié.

(1852) D. V. 79.

66. Qui est-ce qui profite de cette élévation? Lorsqu'elle a lieu elle se partage entre les propriétaires et les fermiers, surtout si ceux-ci sont en possession de longs baux: *après quelques temps, le profit se concentre tout entier entre les mains des propriétaires.*

(1852) D. V. 80.

67. Ce qui, en définitive, constitue un véritable impôt supporté par les consommateurs au profit des propriétaires.

(1852) D. V. 80.

68. Je crois avoir prouvé que les droits protecteurs des produits du sol ont pour effet de frapper d'un impôt les consommateurs au profit des producteurs, *et spécialement, je dirais même exclusivement au profit des propriétaires du sol.* C'est là, messieurs, une injustice criante, qu'il est impossible de justifier aux yeux de la raison. *La propriété pour être respectée ne doit pas jouir de faveurs qui ne soient une conséquence nécessaire, légitime des conditions économiques du pays.*

(1852) D. V. 83.

69. J'ai le plus grand respect pour la propriété. Je crois que la propriété est la base et le fondement de l'ordre social; mais précisément parce que je désire voir le principe de la propriété solidement assis, parce que je veux qu'il puisse résister aux attaques des utopistes et des démagogues, je veux qu'il repose sur les fondements solides de la justice et de l'équité et non pas sur le sable mouvant des privilèges et du monopole.

(1852) D. V. 83.

70. Je n'entends pas par là déclarer que ces droits doivent subsister toujours tels qu'ils sont maintenant (*droit sur le blé*). J'ai une toute autre opinion. *Je les crois trop élevés.*

Et si j'étais sûr de l'appui, je vais faire un aveu peu ministériel, de la majorité de la Chambre, j'en proposerais dès aujourd'hui la diminution.

(1852) D. V. 84.

71. Le taux des salaires, selon les principes non contestés de la science, se règle par la masse des capitaux destinés à payer les salaires, c'est-à-dire par la quantité de denrées de première nécessité à l'usage des classes ouvrières que possède la nation, comparée avec le nombre des biens qui cherchent de l'emploi.

(1852) D. V. 85.

72. Quant à moi je n'hésite pas à déclarer que je trouve juste, que je trouve équitable que les producteurs qui jouissent des bienfaits de la propriété, subissent les chances défavorables auxquelles elle est de temps à autre sujette.

(1852) D. V. 99.

73. Assez et trop longtemps nous avons maintenu le système protecteur à l'agriculture. Ce système a produit les plus tristes effets en maintenant cette riche industrie dans une longue et honteuse enfance.

(1852) D. V. 101.

74. Or, il ne croit pas (*le Ministère*) que le pays puisse supporter ces nouvelles charges, si on ne réformait pas en même temps le système économique du pays, si on ne soulageait pas les consommateurs qui, n'en déplaise à M. Menabrea, forment l'immense majorité, si on ne les soulageait pas, dis-je, des sacrifices que le système actuel leur impose en faveur des producteurs.

(1852) D. V. 115.

75. Aussi mon émotion a-t-elle été profonde, *et il m'a fallu toute la foi que m'inspirent les doctrines du libre échange* pour résister aux vives instances des honorables députés de la Savoie.

(1852) D. V. 121.

76. Elle m'a répondu que la rédaction du *Patriote* était changée, que les nouveaux rédacteurs étaient tout aussi libéraux, tout aussi *patriotes*, tout aussi démocrates, si vous le voulez, que leurs prédécesseurs, mais qu'en outre ils étaient propriétaires de vignes. (*Viva ilarità.*)

(1852) D. V. 122.

77. Dussé-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dussé-je voir mes connaissances les plus intimes transformées en ennemis acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir ; *jamais je n'abandonnerai les principes de*

liberté auxquels j'ai voué ma carrière, et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie.

(1852) D. V. 125.

78. On puisse dire: pour maintenir intact le crédit public, pour mettre à l'abri de toute atteinte nos libertés et nos institutions, les députés de la nation ont eu le courage de voter de nouveaux impôts, ils n'ont pas eu celui *de résister aux clameurs d'une industrie digne du plus grand intérêt*, qui mérite les plus grands égards, mais qui réclame en ce moment le maintien *d'un privilège injuste, d'un odieux monopole.*

(1852) D. V. 129.

79. Messieurs, toutes les fois que l'on touche à un droit protecteur qui dure depuis longtemps, les industries protégées jettent de hauts cris et affirment qu'elles sont menacées d'une ruine certaine. Rarement, messieurs, excepté en ce qui concerne les industries factices, les faits correspondent aux prévisions, et cela est pour l'agriculture aussi bien que pour l'industrie, plus encore pour l'agriculture.

(1852) D. V. 166.

80. Dans le langage scientifique on n'entend pas par ces mots *libre échange* l'abolition de tous les droits de douane, mais l'abolition de tout droit protecteur qui n'a pas pour but d'augmenter les ressources du trésor, mais favoriser telle ou telle industrie.

(1852) D. V. 170.

81. Qui mi rincresce di emettere un'opinione che forse parrà troppo assoluta, ma io credo che le inchieste promosse dal Governo intorno allo stato del-

l'industria nazionale per facilitare la discussione delle riforme daziarie sono piuttosto pericolose che utili. È cosa molto difficile agli impiegati governativi l'arrivare a stabilire in modo preciso lo stato delle varie industrie. Parecchie nazioni ricorsero al mezzo dianzi accennato; ma i risultamenti ottenuti non corrisposero punto all'aspettazione. Diffatti noi scorgiamo che nei paesi in cui si è voluto per mezzo d'inchieste amministrative stabilire il prezzo del costo dei vari articoli, si venne sempre alla conclusione, che nessuna riforma daziaria era possibile, e che la più lieve mutazione sarebbe riuscita dannosa all'industria.

(1853) D. VII. 435.

82. D'altronde in fatto di dogane io stimo che non si possa mai raggiungere la perfezione.

(1853) D. VII. 436.

83. Vengo ora ai grani.

L'onorevole deputato Valerio disse ch'egli avrebbe aspettato una riduzione maggiore (1). Io gli dirò schiettamente che non la proposi perchè avevo l'intima convinzione che non sarebbe stata accettata dalla Camera. Credetti inutile come ministro fare una proposta mentre era certo che la maggioranza della Camera non l'accetterebbe.

*Aspron*i. La proporrò io.

Cavour presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Ed io come deputato voterò per la riduzione a 30 soldi invece di due franchi. Come ministro non posso fare una proposta a cui è contraria

---

(1) La proposta ministeriale riduceva da lire 2,50 a lire 2 per ettolitro il dazio d'importazione sui grani.

la Commissione incaricata di esaminare la tariffa, benchè sia essa in gran parte composta di liberi scambisti; ma come deputato, dico, voterò la riduzione, e *se ne sarà il caso, parlerò anche a favore di essa,* adempiendo così al mio dovere di deputato; ma come ministro debbo accettare il voto della maggioranza della Camera.

Se io sono però dispostissimo a votare una riduzione sul dazio dei cereali, non lo sarei del pari ad ammettere una scala graduale pel grano. Io credo che un tal sistema abbia molti inconvenienti.

(1853) D. VII. 437.

84. Noterò solo che i dazi sul grano, come quelli su tutti i prodotti del suolo, hanno un effetto molto più esteso che non i dazi sopra i prodotti manufatti, perchè aumentano il prezzo non tanto sulla quantità sola in cui vengono prodotti in virtù della protezione, ma aumentano il prezzo sopra tutta l' intera produzione: cosicchè hanno, rispetto ai consumatori, un effetto molto più largo che non i dazi protettori sugli oggetti manufatti; e di *questo beneficio non è il vero produttore che ne gode, non il contadino che lavora, non l'affittavolo che coltiva coi suoi capitali, ma la massima parte di questi utili va al proprietario in aumento di rendita.* Ora io non credo conveniente, nell'interesse della società, una misura il cui effetto sia di aumentare la rendita delle terre a danno dei consumatori.

(1853) D. VII. 463.

85. Non voglio già dire che nell' uno e nell' altro paese, alcune terre, quelle cioè che non sono atte esclusivamente ad altro che alla produzione del grano,

non abbiano diminuito di qualche poco del loro valore in seguito alle radicali riforme colà apportate. *ma quello che posso asseverare si è che la produzione non è diminuita;* quindi, che cosa importa alla nazione nel complesso? Non importa che il prodotto delle terre sia ripartito fra il proprietario, l'affittavolo ed il lavoratore in un modo piuttosto che in un altro, quello che importa si è che la produzione non venga a scemare la ricchezza nazionale.

(1853) D. VII. 465.

86. L' altra considerazione l' ho raccolta dalla mia propria esperienza, e potrà forse da taluno essere considerata come un sofisma, ma io ho la più profonda convinzione ch'essa poggia sul vero. Essa consiste in ciò che *l'alto prezzo dei cereali, lungi dall'essere favorevole alla nostra agricoltura, le è dannoso.*

(1853) D. VII. 465.

87. Quindi non penso che l' interesse finanziario possa essere posto in campo a sostegno di questa tesi. Diffatti, se io fossi chiamato a difenderla, certamente non la difenderei dal lato fiscale, *poichè di tutti i dazi fiscali il peggiore è quello che colpisce il grano.*

(1853) D. VII. 469.

88. In tutti i paesi le prime riforme economiche che sono state chieste ed ottenute furono sempre quelle dei dazii *sui macinati, i quali non differiscono dai dazii sui grani esteri, se non che gli uni si percepiscono in forma meno odiosa degli altri.*

(1853) D. VII. 469.

89. Nulladimeno se l'imposta avesse un'influenza sul prezzo del grano, se dessa aumentasse il prezzo del

grano, *cioè dovesse far parte delle spese di produzione*, il ragionamento dell'onorevole deputato Bianchi sarebbe esatto. Se la terra paga il 10 per cento, il grano estero dovrebbe pagare la stessa somma: ma io credo non esservi verità teorica meglio dimostrata di quella, *che le imposte non aumentano il prezzo del grano. L'imposta diminuisce il reddito,* è vero, ma non *aumenta il prezzo del grano.* Questo è un teorema che si legge in tutti i libri di economia politica. Se la Camera vuole lo dimostrerò; ma per questo si richiedono due ore di ragionamento, perchè bisognerà esporre tutta la teoria della rendita. Per me è una verità della medesima evidenza di quella che si riferisce al quadrato dell'ipotenusa.

(1853) D. VII. 470.

90. Colla persuasione che non mi sarebbe difficile dimostrare come la mia proposta fosse esatta, che *una riduzione sul prezzo del grano sarebbe di vantaggio all'agricoltura.*

(1853) D. VII. 471

91. Se si trattasse di tornare indietro e di aumentare la tassa sul grano *anche di 50 centesimi,* ne avrei fatta una questione di gabinetto, e mai avrei come ministro firmato una legge che avesse aumentato questo dazio; ma ora non si tratta che di andare di comune accordo nella buona via. Gli uni vogliono camminare più adagio, gli altri procedere un po' più in fretta.

(1853) D. VII. 472.

92. Credo che la Francia restituisca il 72 o 75 per cento (Drawback). Io stimo che questo calcolo, cioè di

sopportare una perdita per favorire un'industria, sia assurdo. Ritengo questa una delle più infelici applicazioni del sistema protettore.

(1853) D. VII. 482.

93. Non nego esservi un certo valore nel suo argomento, e siccome io credo che il commercio ha bisogno non solo di essere alleggerito, ma anche di essere lasciato libero il più che si possa, dichiaro francamente che, ove la Camera rigettasse la proposta del ministero e credesse che 50 centesimi sono un peso troppo grave, allora io mi accosterei all'opinione del deputato Polleri e darei vinta alla libertà assoluta, perchè avrei riguardo non tanto all' utile pecuniario che si fa al commercio, quanto a quella maggiore larghezza che gli si accorderebbe, la quale può ben stimarsi 250 mila lire; nè vedrei più ragione per sottoporre il commercio dei grani alla necessità della consegna e della misura in presenza degli uffici doganali.

(1854) D. VIII. 26.

94. Anch'io ho le mille volte confessato che le misure fiscali *sono sempre un male*, mentre è chiaro che non vi è una legge fiscale la quale non tragga seco qualche inconveniente. È solo a vedersi se l'inconveniente di quella data misura sia minore dell' inconveniente della misura che bisognerebbe a quella sostituire.

(1854) D. VIII. 30.

95. Io non ripeterò gli argomenti addotti ieri per provare che i danni provenienti da questa misura non sono tali da poter controbilanciare il vantaggio di 500,000 lire. Dico schiettamente che se seguissi il mio impulso, volentieri aderirei alla chiesta soppressione.

In tutta la mia vita sono stato contrario al dazio sui cereali, e non è che a fronte delle esigenze dell'erario ch'io rifuggo un poco da questo sacrifizio. Se però la Camera crede poter ciò fare, io mi ci adatterò assai volontieri; il ministro delle finanze se ne addolorerà un poco, ma il cittadino ne sarà contento.

(1854) D. VIII. 33.

96. La riduzione fatta dal conte di Revel era più considerevole; essa portava il dazio da 6 lire a 3 soltanto; inoltre poco dopo questa riduzione emanò la legge che restrinse di molto i diritti differenziali, cosicchè la riduzione non fu da 6 a 3, ma da 9 a 3, ed è evidente che quando è diminuito il dazio di 6 lire in una volta, si può aumentare la consumazione, ma la diminuzione di 25 ed anche di 50 centesimi non è tale che possa far sperare un aumento.

(1854) D. VIII. 35.

97. Tuttavolta io credo che esaminando la questione finanziaria sotto tutti i suoi aspetti si verrà a riconoscere *che appunto perchè noi versavamo nell'anno 1851 in condizioni difficili,* appunto perchè queste condizioni sono tuttavia gravi, *noi abbiamo fatto bene di entrare nel 1851 nella via della libertà commerciale*, e faremo meglio ancora proseguendo nella via stessa, *applicando all'industria agricola* quei principii che allora abbiamo applicato all'industria fabbrile.

(1854) D. VIII. 52.

98. Egli è appunto per ciò che nuovi sacrifizi dovevano essere imposti al paese, che si doveva procurargli da un altro lato un compenso, *esonerandolo*

dalla tassa che, a cagione del sistema protettore, esso pagava non solo all'erario, ma alle industrie privilegiate.

(1854) D. VIII. 53.

99. D'altronde, come diceva opportunamente l'onorevole senatore Di Castagnetto, io credo, anzi tengo per fermo che l'aumento dei cereali non sarebbe giovevole all'agricoltura, considerata sotto un punto di vista un po' elevato, perchè se la nostra agricoltura è tuttavia in uno stato non troppo avanzato, se non ha raggiunto quello stato di alta floridezza a cui potrebbe aspirare, *è specialmente perchè la coltivazione dei cereali occupa una parte troppo estesa nei nostri avvicendamenti.*

(1854) D. VIII. 59.

100. Quindi, se il prezzo dei cereali venisse a diminuire di alquanto, io penso che gli agricoltori sarebbero di necessità costretti a modificare l'attuale loro sistema.

(1854) D. VIII. 59

101. Io posso citare due fatti che sono a mia conoscenza. Quando nel 1846 e 1847 per due anni continui il prezzo dei cereali fu altissimo, e massimo il prezzo della meliga, sapete che cosa accadde? In molti siti si ruppe un'infinità di prati per seminarvi della meliga. Voi sapete che nel primo anno che si rompe un prato per seminarvi meliga si ottiene un larghissimo prodotto, doppio di quello di un campo solito, e coll'eccitamento degli alti prezzi una infinità di agricoltori fecero questa speculazione che consiste nel sacrificare un capitale accumulato nella terra, che è il prato, per trarne un utile immediato.

(1854) D. VIII. 60.

102. Si può dire quindi che in Francia il sistema abituale in tempi normali è la proibizione, e malgrado ciò, il grano si è avvilito molto più che nei paesi dove era stato introdotto il sistema di libertà assoluta, come nell'Inghilterra, o di libertà larghissima, come nel Belgio e nel Piemonte. Il motivo di ciò è semplicissimo: gli agricoltori, stimolati da questa protezione e dall'idea che loro ha fatto concepire questa legge protettrice, che i prezzi dovranno sempre mantenersi elevatissimi, spingono la produzione dei cereali a danno delle altre produzioni agricole.

(1854) D. VIII. 63.

103. Gli agricoltori inglesi mentre godevano di quella protezione eccessiva, che era quasi una specie di monopolio, videro però ribassare i prezzi oltre i limiti non mai raggiunti dopo il sistema di libertà; e credo che arriverebbe lo stesso presso noi se adottassimo un sistema protettore.

(1854) D. VIII. 63.

104. Capisco perfettamente che alcune persone possono pensare essere il prestito cosa contraria alla morale, alla religione, e credono coi socialisti, perchè spesse volte gli estremi si toccano, esservi la gratuità del credito.

(1856) D. IX. 433.

105. Ora, è appunto per combattere il socialismo ch' io sostengo la dottrina della libertà dell' interesse, *come ho propugnato quella della libertà commerciale.* (*Bene.*) Sapete, signori, che cosa è la limitazione dell' interesse? È un'applicazione delle dottrine socia-

listiche. Volete che vi dica che cosa è il socialismo? È la pretesa di poter regolare con leggi, con ordinamenti i fenomeni economici, i fenomeni della produzione e della ripartizione delle ricchezze. I socialisti credono che lo Stato possa dire: voi produrrete in tal modo, il prodotto sarà ripartito con questo o con quell'altro sistema, il capitalista avrà tanto e tanto il produttore. *Se il socialismo ha avuto tant' eco in Francia, è appunto perchè colà nelle dottrine economiche lo Stato ha cercato, fino ad un certo punto, di regolare i fenomeni della produzione e della distribuzione delle ricchezze.*

(1857) D. X. 54.

106. È cosa fatale il voler stabilire uno stato economico provvisorio, il dire: adottiamo questa disposizione *come provvedimento di transazione, di esperimento.*

(1857) D. X. 68.

107. È un canone d'economia politica, il quale non è contrastato da alcuno, che la mercede che si paga agli operai dipende dalla massa dei capitali che si vuole impiegare nel lavoro e dalla massa dei braccianti che ne ricercano.

(1857) D. X. 71.

108. E perciò, o signori, lo asserisco con tutto il rispetto ai miei avversari, in questa circostanza i socialisti ragionano come i fautori della scuola protezionista.

E ciò che prova, o signori, la verità di questa mia sentenza si è *che le dottrine socialistiche non si sono sviluppate che nei paesi dove le idee protezioniste avevano penetrato nella legislazione, nelle idee e nei costumi.*

(1857) D. X. 233.

109. Ma, o signori, a questo punto io faccio una distinzione. Quando voi imponete la merce che il paese non produce, il sacrificio che voi richiedete al consumatore va per intero nelle casse dello Stato; così quando voi mettete un dazio di 25 lire per quintale sullo zucchero, se il paese consuma 500 mila quintali di zucchero, il consumatore pagherà 12 milioni e mezzo di lire, che entreranno tutte nelle casse del tesoro.

Ma quando voi imponete dei generi che sono prodotti nello Stato, allora l'imposta ha il duplice effetto di dare un reddito allo Stato e di aumentare il prezzo di tutte le merci. Il consumatore, quando è gravato in proporzione di tutte le merci che egli consuma, siano esse prodotte nel paese, siano esse importate dall'estero, il sacrifizio che fa pel consumo delle merci importate dall'estero, va a benefizio dello Stato, *ma il sacrifizio che egli fa per le merci prodotte nel paese va a benefizio dei produttori indigeni*; quindi per questo lato il risultato dell'imposta è di gravare il consumatore di una somma maggiore di quella che va nelle casse del tesoro.

(1861) D. XI. 430.

110. Credo quindi, signori, che le riduzioni nei dazi doganali, *se sono sempre opportune* quando vengono fatte con giudizio, *sono una necessità quando una fatalità vi costringe ad aggravare la mano sopra i contribuenti.*

(1861) D. XI. 431.

111. Non si è mai operata una riduzione in nessun paese del mondo, non da noi solo, ma non in Francia, non nell' Inghilterra, non negli Stati Uniti, senza che i

produttori siano venuti o presso i Ministri, od a fronte del Parlamento a dichiarare che, se quella riduzione si faceva, tutte le fabbriche si sarebbero chiuse.

(1861) D. XI. 431.

112. La conseguenza del sistema protettore è di spingere i capitali e gli industriali nelle industrie protette, quella della libertà è di spingerli invece nelle industrie naturali al paese.

(1861) D. XI. 435.

DISCORSO SUL LIBERO SCAMBIO

14 aprile 1851.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio. (Movimento generale d'attenzione.)* La Camera comprenderà quanto debba riescirmi malagevole il rispondere all'istante ad un discorso pronunziato da una persona così grave, la di cui voce meritamente gode nelle cose di finanze di tanta autorità nel paese ed in questa Camera, ad un discorso, dico, che fu, per quanto pare, il frutto di più settimane, e forse di mesi di studio.

Di Revel. Non di tanto tempo. Io non poteva....

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io tuttavia mi proverò di rispondergli, e spero che nella mia improvvisazione saprò allontanarmi da quel sistema di sarcasmi e d'ironie che insolitamente ingemmarono il discorso dell'onorevole preopinante. *(Risa d'approvazione.)*

Egli cominciava con una specie di professione di fede politica e con un rimprovero al ministro, il quale nella sua relazione avea voluto strettamente associare le idee di protezionismo e di riforma.

Mi permetta l'onorevole preopinante di dirgli che egli va errato. A me non pare di vedere queste due idee strettamente insieme unite, inquantochè le vedo distintamente rappresentate da ben diversi partiti politici, e non da quello

a cui l'onorevole conte appartiene, quantunque siano fautori ed ardenti difensori delle dottrine che egli con tanta sapienza ha testè promosso.

Mi basterà di ricordargli che non solo i giornali reazionari, ma anche i giornali del partito democratico estremo gareggiarono nel propugnare la causa del protezionismo di cui egli si è fatto l'eloquente difensore, e quindi l'onorevole conte di Revel riceverà, io spero, eguali lodi e dal *Cattolico* e dalla *Campana*, come dalla *Voce del deserto* e dall'*Italia libera* di Genova. *(Ilarità prolungata.)*

Vengo ora al merito: invocherò, incominciando, tutta l'indulgenza della Camera.

L'onorevole signor conte di Revel ha preso la mossa dalla parte teorica. Egli ha cominciato per definire, nel suo senso, il sistema del libero scambio ed il sistema protettore; io pertanto lo seguirò collo stesso ordine, prendendo ad esporre dapprima quali sono i principii economici del Ministero, e quali le norme che egli ha seguìto nell'applicazione di questi principii. Mi farò poscia ad esaminare i rimproveri diretti a questo sistema, e terminerò il mio discorso coll'esame delle considerazioni politiche e finanziarie che formano la base degli argomenti dell'onorevole preopinante.

Il Ministero professa schiettamente il principio del libero scambio, cioè egli crede che in uno stato normale il Governo non abbia da proteggere con dazi protettori questa o quell'altra industria; il Ministero porta opinione che non abbia nè il dovere, nè quindi il diritto di favorire una o più industrie a danno delle altre industrie del paese; è suo avviso che non si possa imporre alla generalità dei consumatori dazio veruno, onde favorire certi rami d'industria, e che le dogane debbano essere ordinate nello scopo delle finanze; cioè dell'utile pubblico. Questo ramo egli lo ravvisa bensì come uno dei più produttivi per le finanze, ma, lo ripeto, non solo ei crede che non sia opportuno,

ma nel senso il più stretto, che non sia giusto l'imporre una tassa alla generalità dei cittadini in favore di una classe speciale. *(Bravo! Bene!)*

Non mi farò a svolgere gli argomenti sui quali riposa questa dottrina.

I principii di queste teorie furono svolti con tanta scienza, con tanta abilità dai grandi maestri dell'arte, e nei paesi esteri e nella nostra Italia, e nel secolo scorso e nel presente, che io temerei di far torto alla Camera e peccare di presunzione se credessi che la debole mia voce potesse avere maggiore autorità che quella di quei dotti, di quei grandi a cui accennava. Io mi restringerò ad esaminare alcune delle ragioni, che dirò sofismi, sulle quali riposa il sistema protettore.

Se il sistema protettore ha goduto e gode tuttavia gran favore presso molte nazioni, è perchè si è giunto a far credere che ad esso si doveva la creazione dei capitali impiegati nei rami dell'industria protetta.

Si crede generalmente da molti dei fautori del sistema protettore che, ove questi dazi non avessero esistito, quei capitali non sarebbero stati creati. Questa, signori, è una singolare illusione.

Il sistema protettore non ha facoltà di creare i capitali, ma solo che i capitali disponibili e destinati alla produzione si rivolgano a questo piuttosto che a quell'altro ramo d'industria. Sembra quindi cosa evidente che quell'argomento del protezionismo non sarebbe valido se non nel caso in cui non vi fosse mezzo d'impiegare i capitali disponibili nei rami d'industria, di agricoltura e di commercio che non hanno bisogno di protezione; ma questo, o signori, non è il caso nostro certamente.

La nostra agricoltura non ha già assorbito tutti i capitali che voglionsi impiegare utilmente; certamente vi sono molti rami d'industria propria del nostro suolo a cui si

sarebbero rivolti maggiormente, se si avesse avuto maggior copia di capitali.

Io vi indicherò, a cagion d'esempio, un'arte nell'agricoltura, la quale, non ha a temere la concorrenza estera, la quale, ciò non ostante, è rimasta finora in una vergognosa infanzia per difetto di capitali, e questa è l'arte della macinatura.

Noi maciniamo in Piemonte come si macinava ai tempi del re Bertoldo. *(Si ride.)* Quest'arte non ha fatto da noi progresso alcuno, mentre in tutte le altre parti dell'Europa e dell'America si sono adottati altri sistemi che hanno aumentato il valore e la qualità dei prodotti.

Dunque voi vedete che avevamo presso di noi e alla portata di tutti i capitalisti un impiego di capitali molto proficuo, e che non era mestieri che il Governo cercasse col protezionismo di creare utili impieghi ai capitali.

Dirò lo stesso delle stoffe di seta. Se voi interrogate i nostri fabbricanti di stoffe in seta perchè esse sono in una condizione per alcuni riguardi inferiore alla Francia, essi vi diranno prima di tutto ch'egli è per difetto di capitali. E questo è verissimo, poichè le sole fabbriche che non hanno difetto di capitali e che non si sono riposate sul guanciale del protezionismo hanno potuto sostenere la concorrenza estera e dare uno svolgimento ad un'industria non protetta ben altrimenti maggiore di quello dell'industria protetta. Basterà citare la fabbrica di seterie del barone Blanc di Faverges.

Ma tuttavolta si dice: il dazio protettore conduce fra noi i capitali esteri. Questo è vero in alcuni casi; ma, signori, bisogna pensare quanto ci costano i capitali che vengono dell'estero per essere impiegati nelle nostre industrie. Egli è evidente che non si contentano del profitto medio che ricavano nei propri paesi, bisogna che questo profitto sia di molto aumentato. Così se il guadagno medio dell'in-

dustria è del 10 per cento, i capitali esteri non verranno a favorire l'industria del nostro paese se non guadagneranno il 15 o il 20 per cento; e io credo che l'esperienza abbia dimostrato che i capitali esteri non sono mai venuti in gran copia nel nostro paese, se non quando avevano l'allettativa di un benefizio quale io l'ho indicato. Ora, o signori, è egli opportuno, è egli conveniente procurarsi i capitali esteri mercè sì enormi sacrifizi?

Egli è anche evidente che questo non può ascriversi al sistema protettore. Ma qui si dice: è vero che il sistema protettore non crea dei capitali, ma li spinge in una certa via, dà loro una tal destinazione nell'industria per cui fruttano maggiormente e producono più larghi guadagni che non nell'agricoltura, quindi la nazione è vantaggiata da che una certa quantità di capitali lascia l'impiego delle terre per consacrarsi all'industria. Ma io credo appunto che si raggiunga l'effetto contrario, cioè, che il sistema protettore abbia per effetto di spingere i capitali nelle vie che sono meno profittevoli. Diffatti, che cosa è che contribuisce di più al progresso dell'industria, che cosa è che rende l'industria proficua? Due sono, a mio avviso, i principali motivi, l'uno, cioè, la divisione del lavoro e l'altro il pungolo della concorrenza.

Ora, signori, il sistema protettore impedisce appunto la divisione del lavoro col far sì che il capitale nazionale disponibile, il capitale di riproduzione si rivolga a tutti quei rami d'industria di cui il paese ha bisogno, ma i cui prodotti potrebbe procurarsi dall'estero; ma l'avere attivati tutti questi rami d'industria, riuscendo d'impedimento alla riunione dei diversi capitali in un'industria, impedisce appunto la divisione del lavoro, e ciò mi pare assolutamente evidente.

In quanto poi allo stimolo che riceve l'industria dalla concorrenza non havvi bisogno di dimostrare l'inconveniente

del sistema protettore, e quest'inconveniente è poi tanto maggiore quanto più uno Stato è, relativamente parlando, circoscritto in angusti confini.

Se uno Stato vasto come la Francia adotta il sistema protettore, si può sperare sino ad un certo punto che la concorrenza interna basterà per spingere le manifatture nella via del progresso, ma in uno Stato piccolo questa speranza non esiste, ed accade quasi sempre che, mercè il dazio protettore, i produttori si addormentano e sono lentissimi nei progressi che altrove si fanno celeremente.

Signori, io vi proverò quanto ho testè asserito non con esempi tratti dall'Inghilterra, come fece il signor Di Revel, ma con esempi tratti dal nostro paese. Se vi fu in questo paese industria protetta largamente, si fu quella per certo della torcitura della seta, mentre fu portata al segno che s'impediva la esportazione della seta greggia: era la protezione spinta all'ultimo grado. Ora quale fu l'effetto di questa eccessiva protezione? Si fu che quella industria che nel secolo scorso aveva raggiunto nel nostro paese un grado relativo di perfezionamento molto distinto, rimase in questo secolo stazionaria al punto, che dopo la Ristorazione noi non solamente abbiamo perduto quel primato di cui godevamo sul mercato di Lione, ma rimanemmo di molto indietro, ed è accaduto, massime quando vigeva la proibizione, che gli organzini e le trame del mezzodì della Francia si vendettero 10, 12 e persino 20 lire in più al chilogramma dei nostri.

Il Governo della Ristorazione, consigliato da alcuni uomini illuminati, di quelli però che il signor conte di Revel chiamerebbe utopisti e fantastici, per riparare a questo male volle togliere questa proibizione, e vi pensò fin dal tempo del Re Carlo Felice; ma in allora i fabbricanti e i proprietari dei torcitoi del nostro paese gridarono altamente che sarebbero stati rovinati, che tutti i filatoi si sarebbero chiusi, e che 20 mila operai sarebbero rimasti senza pane.

Essi trovarono nelle alte sfere del potere uomini autorevoli che professavano opinioni analoghe a quelle or ora svolte dal conte di Revel, i quali colla loro influenza impedirono questa riforma. Essa trovò allora a un di presso gli stessi ostacoli che incontra oggi la riforma daziaria.

Anche allora la Camera di commercio di Torino alzò altamente la voce in favore del mantenimento della proibizione. La Camera di commercio di Torino presentò in quell'epoca al Re (chè certo nol poteva al Parlamento) una memoria in cui rappresentava che l'abolire la proibizione d'esportazione della seta greggia sarebbe stata una misura rovinosa, una calamità uguale a quella che ha combattuto l'onorevole conte di Revel.

Le cose, lo ripeto, procedettero allora assolutamente come hanno proceduto in oggi, se non che, non essendo ancora in quel tempo prevalso l'uso di valersi delle vie pubbliche come mezzo di pubblicità, i ministri d'allora non hanno avuta la consolazione, come adesso, di leggere i loro panegirici scritti in grosse lettere sulle mura della capitale. *(Ilarità generale.)*

Dopo molte difficoltà, salito al trono il Re Carlo Alberto, passò oltre sulle rimostranze delle persone che professavano allora le opinioni del conte di Revel, e malgrado che molto tempo il Consiglio di Stato fosse stato anch'esso non troppo favorevole a questa disposizione, sancì l'esportazione delle sete greggie con un dazio moderatamente protettore. I fatti non hanno corrisposto alle profezie della Camera di commercio di Torino: nessun filatoio è caduto; pochissima seta greggia è stata esportata dal Piemonte; nessun operaio mancò di lavoro; accadde insomma tutto al contrario di quanto erasi vaticinato: il numero dei filatoi aumentò, i metodi di fabbricazione si migliorarono, non con quel vigore, è vero, e con quella rapidità che sarebbe stato desiderabile, perchè le abitudini contratte nel sistema pro-

tettore non possono mutarsi immediatamente in un sistema di libertà, ma però i nostri filatoi progredirono al punto che quest'anno accadde assolutamente il rovescio di quanto era stato predetto dalla Camera di commercio di Torino e dagli avversari della permissione di esportare le sete gregge.

Non solo queste non andarono a farsi filare a Londra, ma i nostri proprietari di filatoi comprarono a Londra un gran numero di *balle* di seta che furono filate nei nostri filatoi e riesportate in Inghilterra. *(Sensazione.)*

Mi pare che questo esempio dei benefizi del sistema del libero scambio, tratto dal nostro stesso paese, che tutti abbiamo agio di accertare, possa rispondere alle accuse più o meno acerbe fatte a quelle teorie che il conte di Revel denunziava come fantastiche.

Ma per viemmeglio provare gl'inconvenienti del sistema protettore, e come sotto gl'influssi di questo sistema siano meno fruttuosi i capitali, prenderò un esempio tratto da un ramo di industria affatto differente, voglio dire quello del commercio.

Sotto il regno del Re Carlo Felice, onde favorire la navigazione genovese, si stabilirono dei diritti di dogana, diritti differenziali di bandiera, come ricordava il signor conte di Revel, su quattro articoli, dei quali un solo aveva un'importanza commerciale, ed era il grano.

Or bene, mercè questo dazio il commercio dei grani del mar Nero e della Turchia rimase devoluto per intiero alla bandiera nazionale.

Che cosa accadde? Che quasi tutto il commercio genovese marittimo si rivolse alla speculazione del grano, e dopo alcuni anni la concorrenza fu tale che questo commercio diede poco felici risultati, fu un commercio pochissimo vantaggioso.

Alcuni negozianti genovesi dotati di spirito più ardimentoso, di animo più intraprendente, invece di cercare a

rifuggirsi sotto il manto del protezionismo, non dubitarono di affrontare la libera concorrenza nei mari non protetti dall' America, e a poco a poco si avviò un importantissimo commercio tra Genova e coste meridionali dell' America che non godevano di veruna specie di protezione. Questo commercio prosperò molto più che l'altro. Eppure l'uno e l'altro erano esercitati da persone della stessa condizione, della stessa nazione, e probabilmente dotate dell'abilità medesima: ma l'uno era protetto, l'altro sentiva lo stimolo della libertà; l'uno rimase in uno stato poco prospero, l'altro ebbe invece sorti felicissime.

Io so bene che i fautori del sistema protettore, quando sono battuti sul terreno delle idee generali, ricorrono alle eccezioni e dicono: noi in definitiva siamo liberi scambisti, ma vogliamo arrivarci gradatamente, e bramiamo tutelare l'industria. *(Si ride.)* L'industria, essi proseguono, è bambina, e sin tanto che rimane in questo stato d'adolescenza interessante *(Nuova ilarità)* è mestieri circoscriverla di barriere doganali.

Onde cosiffatto argomento fosse valido bisognerebbe che gli onorevoli fautori del sistema protettore dapprima definissero che cosa intendono per infanzia dell'industria.

Io non credo certamente che essi vogliano accennare ad una infanzia simile a quella dell'uomo, vo' dire a quel periodo che si passa sotto le cure materne, *(Si ride)* perciocchè io scorgo industrie che esistono nel nostro paese da 20, da 30, da 50 anni, da un secolo, e odo dire che esse sono rimaste nell'infanzia. *(Viva ilarità.)*

Io augurerei agli onorevoli industriali di poter godere di questo privilegio di un'eterna infanzia, ma quanto all'industria io non posso ammetterlo che come una vera calamità nazionale. Notate poi, o signori, che quest'argomento è assolutamente insussistente per un motivo semplicissimo.

Lasciando le metafore, i produttori dicono al postutto:

noi siamo in una condizione d'inferiorità relativamente a quelli delle altre nazioni; dunque favoriteci di un dazio protettore affinchè la differenza possa essere comportata. Questo sarebbe possibile, sarebbe razionale se l'industria dei paesi rivali rimanesse stazionaria.

Se noi potessimo far sì che l'industria dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio non avesse incremento, allora sicuramente i nostri industriali, camminando anche a rilento, in alcuni anni potrebbero concorrere con dette nazioni. Ma il male si è che se i nostri industriali, mediante la protezione, percorrono questi stadi dell'infanzia, gli altri camminano col vigore della gioventù, coll'energia della virilità; negli uni vi ha lo stimolo della concorrenza, vi ha negli altri il privilegio, vi ha la protezione. Quindi ne viene che l'industria libera, lungi dal diminuire, coll'andare degli anni progredisce, e l'industria protetta si va trascinando in uno stato pressochè stazionario. In prova di queste mie osservazioni potrei citare l'esempio della Francia. Quando si parlò quivi per la prima volta della riforma daziaria, se non erro nel 1827 o nel 1828, i fabbricanti di ferro e di cotone non posero in campo la pretesa di essere eternamente protetti; dissero solamente: siamo nell'infanzia, accordateci alcuni anni di protezione finchè abbiamo raggiunto il grado di sviluppo dell'industria inglese. Si fecero buone queste ragioni, si mantennero i diritti protettori per dieci anni, dopo il qual tempo, fattasi una nuova inchiesta, si trovò che quei fabbricanti erano sempre rimasti nell'infanzia, anzi erano quasi ritornati bambini *(Si ride)* rimpetto agl'industriali inglesi; la distanza che ne li separava erasi fatta ancor maggiore. Vedete adunque, o signori, che questa metafora dell'infanzia dell'industria è insussistente, o non regge al vaglio della critica.

Un altro argomento in apparenza di molto peso che pongono in campo i protezionisti si è quando si fanno inter-

preti degli operai, quando, cioè, dicono: se noi propugniamo la causa dell'industria non è nel nostro interesse, ma egli è in quello degli operai ai quali procuriamo lavoro. Questo argomento sarebbe valevole qualora sussistesse la prima ipotesi che ho combattuto, qualora, cioè, l'industria potesse creare dei capitali, poichè la condizione degli operai da che dipende nello stato attuale delle cose? Dipende dal rapporto che esiste fra la quantità dei capitali disponibili e la quantità di braccia che cercano impiego. Se il sistema protettore avesse la virtù di aumentare i capitali, tornerebbe certamente proficuo alla classe degli operai; ma se invece di aumentare i capitali non dà che un cattivo interesse, invece di tornarle utile le torna dannoso. Potrà, egli è vero, essere di vantaggio ad una determinata località; è vero che il sistema protettore può favorire notevolmente, largamente una provincia addetta ad una particolare industria. In ciò non v'ha dubbio; ed io non contesterò che l'enormissimo dazio sui ferri, stato in vigore al tempo del dispotismo, sia stato utile alla valle d'Aosta. Ma bisogna vedere se il vantaggio che la valle d'Aosta ha ricavato dal dazio protettore sui ferri non sia stato pagato dieci volte dalle altre parti dello Stato. Io lo proverò con pochi, ma positivi calcoli. I fabbricanti di ferro della valle d'Aosta asseriscono di fabbricare all'anno da 6 a 8 mila tonnellate di ferro: prendiamo, se si vuole, per base la cifra di 8000. Il dazio protettore fu lungo tempo di 250 lire la tonnellata, e fu poi ridotto a 160 lire. Supponete soltanto che la protezione rappresenti il sacrifizio di 100 lire; 8000 tonnellate con una protezione di 100 lire è un balzello di 800,000 lire che la nazione paga agli abitanti della valle d'Aosta. *(Sensazione.)* Ora, se invece di pagare queste 800,000 lire agl'industriali della valle d'Aosta, tutta od anche una parte soltanto di questa somma fosse stata ogni anno consacrata ad opere di utilità pubblica, a miglio-

rare le strade, a costrurre la via del Gran San Bernardo o del Piccolo San Bernardo, od incanalare la Dora, o fare altre simili opere di pubblica utilità, io sono certo che la valle d'Aosta sarebbe in condizione cento volte più fiorente di quello che non sia al presente.

Mi pare di avere bastantemente dimostrato quanto poco fondamento abbiano gli argomenti, e se volessi imitare il linguaggio dell'onorevole preopinante, direi i sofismi dei fautori del sistema protettore. Mi restringerò ora a citare l'esempio delle altre nazioni, invocato dall'onorevole conte di Revel.

Egli ci ha fatto la storia della riforma economica in Inghilterra: egli ci ha detto che la riforma economica in Inghilterra aveva cominciato nel 1842, il che farebbe credere che l'onorevole conte di Revel non abbia letto la storia dei venti anni precedenti. La riforma economica inglese cominciò, se non erro, nel 1824 o nel 1825 per opera del famoso Huskisson e del suo collega Canning. Huskisson e Canning furono i primi a modificare l'antico sistema, ed i loro successori, cioè, prima il Ministero di lord Grey e quindi quello di lord Melbourne, continuarono l'opera della riforma. Sicuramente sir Robert Peel accelerò quest'opera; ma, lo ripeto, essa fu cominciata nel 1824.

Egli disse che sir Roberto Peel esponendo nel 1842 le sue dottrine economiche, dichiarò ch'egli intendeva procedere lentamente, gradatamente, tenuto conto degl'interessi delle classi protette; ma egli ha dimenticato di dire che nel 1846 quello stesso ministro si alzava dal suo seggio nella Camera dei comuni, e con un esempio di virtù politica piuttosto unico che raro dichiarava che si era ingannato per lo passato nell'aver sempre creduto alla verità di un sistema moderatamente protettore, e che gli studi nuovi, e l'esperienza acquistata, e le sue indagini lo obbligavano a pubblicamente ricredersi. *(Movimento d'approvazione.)*

Penserà forse l'onorevole preopinante che sir Robert Peel rappresentasse una commedia? Che fosse per mantenersi al potere ch'egli si fosse fatto a dare una mentita alle dottrine di tutta la sua vita?

Sicuramente egli non può avere una simile idea di questo grand'uomo di Stato, e sarebbe poi ciò tanto più falso, inquantochè, quando il signor Robert Peel faceva quella proposta, egli sapea benissimo che firmava il decreto della sua caduta dal potere, e cadde infatti appena ebbe compiuta la grande riforma della legge sui cereali.

L'onorevole deputato Revel disse che sir Robert Peel non avea fiducia nell'aumento dei prodotti dalla diminuzione dei dazi. Io in verità non potrei ricordare le parole pronunziate nel 1842 da sir Robert Peel, ma so benissimo che se tali fossero state le sue parole, i fatti gli avrebbero data una gran mentita, poichè la riduzione del dazio sullo zucchero, che venne dall'onorevole signor conte di Revel contestata, ebbe la virtù in Inghilterra di aumentarne della metà la consumazione.

Io ho qui delle tabelle di cui posso guarentire l'autenticità.

Il dazio sullo zucchero era diffatti per il passato elevatissimo, ed era tanto più grave, inquantochè vi esisteva un dazio differenziale pur grave sui zuccheri stranieri. Questo stato di cose durò, se non erro, fino al 1843; si cominciò nel 1844 la riforma dei zuccheri, e si venne ad un sistema definitivo nel 1846.

Il dazio primitivo, se non erro, era per ogni quintale inglese (che è la metà del nostro, cioè circa 51 chilogrammi) di 25 scellini; le varie riduzioni cui lo si sottopose lo portarono gradatamente a 14, a 13, a 12, a 11, ed ora finalmente è ridotto a 10 scellini il quintale inglese, il che importa 20 scellini il quintale metrico, ossia 25 lire per 102 chilogrammi.

Ho qui la tariffa inglese ufficiale che tutti potranno con-

sultare se lo vogliono. *(Movimento.)* Ora veggano quanto questo sia contrario alle cifre poste innanzi dall'onorevole conte di Revel.

Vengo ai prodotti.

Nel 1831, con una popolazione di 16 milioni, l'Inghilterra consumò 4 milioni di quintali inglesi; nel 1843 con una popolazione maggiore di 2 milioni, la consumazione fu solo di 4 milioni e 16 mila quintali, cioè non ha aumentato che dell'insignificantissima somma di 16 mila quintali.

Ora, fattasi la riduzione citata e portato il dazio gradatamente alla metà, anzi a meno della metà, perchè da 25 scellini fu portato a 10, la consumazione nell'anno che testè ha finito giunse a 6,100,000 quintali inglesi. Il signor conte di Revel vede dunque quale effetto abbia prodotto questa diminuzione di diritti in Inghilterra.

E qui debbo far avvertita la Camera di una circostanza su cui sarò costretto di tornare parecchie volte, perchè si è una di quelle su cui ha insistito maggiormente il signor conte di Revel, cioè che in Inghilterra il contrabbando non ha una gran parte nell'alimentazione della consumazione, perchè l'Inghilterra, stante la sua condizione insulare e stante il sistema di sorveglianza delle coste esercitato da bastimenti a vapore, è giunta a sopprimere in modo quasi assoluto il contrabbando. Quindi l'aumento dei prodotti è dovuto assolutamente alla maggiore consumazione. Il signor conte di Revel dunque vede che egli male si apponeva allorchè diceva che l'esempio dell'Inghilterra prova che una forte diminuzione di dazi non avea prodotto aumento.

Ma questo mi ha allontanato dal mio intento. Egli ha sostenuto che l'Inghilterra aveva prosperato in virtù del sistema protezionista, e che non aveva abbandonato il protezionismo se non quando essa non aveva più bisogno di protezione. Io credo invece con tutti gli uomini i più illuminati dell'Inghilterra, e non solo cogli uomini attuali, ma con gli

economisti che hanno preceduto l'attuale generazione, e con Adamo Smith e con Riccardo e i suoi discepoli, che l'inghilterra ha prosperato non in virtù del sistema protettore, ma a malgrado di esso. La prosperità dell'inghilterra si spiega molto facilmente senza aver ricorso alla ragione del sistema protettore.

L'Inghilterra è il solo paese che andò esente da quasi due secoli da ogni guerra straniera, il di cui suolo non fu mai calpestato da eserciti nemici; l'Inghilterra è il paese che gode da più lungo tempo in Europa del benefizio di libere istituzioni: l'Inghilterra poi per la situazione geografica e per la natura del suolo è il paese che più d'ogni altro possiede gli elementi industriali. Ed invero, esaminate quali sono le industrie che in Inghilterra hanno maggiormente prosperato, e vedrete che sono appunto quelle che sono state meno protette. Il ramo più protetto era l'industria delle sete; le sete estere erano assolutamente proibite; venivano in secondo luogo le stoffe di lana, e in terzo luogo quelle di cotone, poichè le stoffe di lana godettero sempre speciali favori.

Il progresso dell'industria inglese fu sempre assolutamente in ragione inversa del grado di protezione di cui godette. L'industria serica rimase quasi stazionaria, l'industria delle lane progredì lentamente e l'industria del cotone che non era quasi protetta si svolse gigante senza temere la concorrenza di tutto il mondo. *(Sensazione.)* Io credo quindi poter asseverare che in Inghilterra il sistema protettore non ha contribuito, anzi ha piuttosto impedito lo svolgimento delle risorse di quella grande nazione.

Finalmente l'onorevole signor Di Revel invocava persino, cosa assai strana nella sua bocca, l'autorità degli Stati Uniti d'America. Egli diceva: « Perfino gli Stati Uniti d'America, così teneri della libertà, hanno introdotto un sistema protettore. » Ma egli qui cade in un grave errore. In America vi è un numerosissimo partito che professa idee protettrici,

e questo partito comprende i fabbricanti di cotone della Luigiana e della Nuova Inghilterra, i proprietari delle ferriere della Pensilvania e i coltivatori di canapa del Kentuky. Ma ciò che cosa prova? Prova che essi, quantunque repubblicani, non sanno posporre il proprio al pubblico vantaggio, e che le forme repubblicane non bastano per isvellere dal cuore dell'uomo le passioni egoistiche. *(Risa d'approvazione alla destra ed al centro.)* Ma l'onorevole deputato di Revel non avvertiva che questo partito, abbenchè potente, grazie a Dio, non è giunto a far prevalere le sue teorie. Egli ha potuto solamente, in virtù di qualche coalizione, prevalere nelle elezioni presidenziali. Infatti l'attuale presidente di quella repubblica professa opinioni protezioniste, ma il Congresso non le professa, e la proposta modificazione della tariffa fu da questo respinta. In America il sistema che prevale è quello di ritenere le dogane come ramo finanziario, e la Camera capirà che in ciò gli Americani sono perfettamente consenzienti colla teoria del libero scambio, la quale trova appunto nelle dogane un ottimo ramo di entrate pubbliche.

Egli ha citato il Belgio ad esempio del sistema protezionista. Io osserverò prima di tutto che pel passato le ragioni della protezione nel Belgio erano maggiori che presso di noi; ma io stimo che il Belgio non abbia molto ad applaudirsi del suo sistema protettore. Chi ha lette le inchieste fatte nel Belgio sullo stato delle industrie, e fra le altre del lino e del ferro, ha potuto vedere a quali tristi conseguenze il protezionismo le abbia condotte.

Io credo quindi che l'esempio di nessun popolo possa validamente porsi in campo a favore del sistema protettore.

Signori, oggidì accade un gran fatto: noi vediamo tutti gli uomini illuminati di Europa accostarsi più o meno al sistema del libero scambio; noi vediamo questa idea aver penetrato persino nel Gabinetto di Vienna. L'onorevole signor Di Revel diceva che il distinto uomo di Stato che

regge il decastero delle finanze in quel Gabinetto non avrebbe certamente seguìto l'esempio del ministro di commercio di Torino. Sicuramente io non pretendo di servir d'esempio a quell'illustre ministro, ma se quanto riferiscono i giornali è vero, se le dottrine che si dice avere egli sostenute nel seno della riunione dei fabbricanti radunati in Vienna, se queste relazioni sono esatte, in verità potrei dire all'onorevole preopinante che egli potrebbe ricevere da quell'illustre uomo di Stato delle lezioni di liberalismo. *(Movimento d'ilarità.)*

Io credo avere abbastanza dimostrata la solidità del principio del libero scambio. Ora debbo dire quali siano state le norme che il Governo ha creduto seguire nella applicazione di questo sistema onde rispondere alle accuse di essere stato infedele agli accennati principii sia col non applicarli abbastanza largamente a ciascun ramo d'industria, sia col non applicarli egualmente a tutte le nazioni.

Il Ministero crede che il libero scambio deve essere lo scopo verso il quale la nazione debba camminare risolutamente e fermamente, ma non crede che vi si debba giungere di un balzo. Il Ministero, quanto il conte di Revel, preferisce le riforme alle rivoluzioni, e crede che le industrie che hanno dovuto la loro vita al sistema protettore, le industrie che sono state in certo modo dal Governo per molti anni favorite o sostenute, meritano molti riguardi; chè non si potrebbe passare dall'uno all'altro sistema, chè non si potrebbe rinunciare assolutamente e di un tratto a quella protezione di cui loro si fu per tanti anni così larghi, senza mancare all'equità, senza commettere un errore economico, senza commettere un errore politico.

Egli è evidente che quando un Governo con mezzi legali sospinge dei capitali in certe industrie, contrae un certo obbligo di tutela verso queste industrie; quand'anche

egli riconosca che il sistema da lui seguìto sia erroneo, egli non può far ricadere i risultati del suo errore ad intero carico delle persone che fino a questo punto esercitarono le loro industrie sotto la tutela della protezione.

Io credo quindi che vi sia un motivo di equità che debbe determinare e il Governo e il Parlamento a mantenere in certi limiti il sistema protettore e andarlo via riformando gradatamente.

Vi sarebbe poi un grave inconveniente economico nel passaggio repentino dall'uno all'altro sistema. Questo porterebbe una gran perturbazione nei capitali, porterebbe molte catastrofi, le quali spargerebbero la sfiducia, l'allarme nel paese, produrrebbe una crisi la quale avrebbe delle conseguenze economiche disastrose.

Forse la nazione si riavrebbe da questo colpo, troverebbe dopo alcuni anni un compenso; ma intanto vi sarebbe una perdita immediata e reale, alla quale sicuramente noi non dobbiamo, noi non possiamo farci incontro.

Finalmente vi è un motivo politico, per non portare un colpo mortale a delle industrie che richiedono tanti operai, nelle quali vi sono tanti capitali impegnati.

Se noi condannassimo con una riforma radicale queste industrie ad una immediata morte, noi susciteremmo nel paese molti malumori, molti malcontenti; vi sarebbero classi che con ragione si crederebbero trattate ingiustamente dal Governo e dal Parlamento, e così noi somministreremmo delle armi e dei soldati ai due partiti estremi, i quali avversano ed odiano le nostre istituzioni.

Io credo dunque che era opportuno, era dovere del Ministero di non procedere rigorosamente alla stretta applicazione dei suoi principii; ma di tenere conto delle condizioni che il Governo stesso aveva create all'industria con una lunga protezione e moderare i dazi in modo che la industria fosse bensì astretta a spingersi nella via del

progresso, ma fosse però in condizione tale che potesse continuare a sussistere.

Ciò posto, non dovendosi procedere a stretto rigore logico, era convenevole di attenerci al sistema dei trattati. Siffatto sistema è attaccato dall'onorevole conte di Revel e dal lato politico e dal lato economico.

Guardando al lato politico, esso osservava che noi, facendo trattati con alcune nazioni e non con altre, sottomettendoci ad obblighi e ad oneri da cui non potremo esimerci, abbiamo in certo modo rinunziato alla nostra indipendenza, ci siamo fatti vassalli di altre nazioni ed abbiamo rese malcontente quelle colle quali non abbiamo trattato.

Tale rimprovero potrebbe forse essere giusto ove il Ministero non fosse disposto ad accordare alle altre nazioni ciò che ha concesso al Belgio ed all'Inghilterra. Ma il Ministero ha altamente dichiarato e spesse fiate ripetuto che esso considera difettoso il sistema dei diritti differenziali, che questo non è che uno stadio di transizione e che converrà al più presto possibile tornare allo stato normale dei dazi uniformi.

Il Ministero ha a tale uopo aperte trattative con altre nazioni ed ha palesata la vivissima sua brama di accordare loro ciò che esso concede al Belgio ed all'Inghilterra; esso spera che a questo suo modo di procedere le altre nazioni corrisponderanno con pari franchezza. Il Governo non chiede alle altre nazioni un corrispettivo eguale a quanto esso dà dal lato protezionista. Egli dichiara francamente che è libero scambista, che ha creduto dover entrare nella via della libertà commerciale nell'interesse della consumazione interna, nell'interesse del paese; ma che non vuole estendere questo sistema, se non ottenendo qualche compenso ai favori che egli accorda. Questa però non è la maggiore obbiezione che egli ci faccia. La mag-

giore obbiezione sulla quale insiste specialmente l'onorevole conte di Revel si è quella di esserci tolta la via al regresso, e questo egli lo considera come un difetto capitale del sistema dei trattati. Io, invece, lo dichiaro altamente, credo che questo è quello che ne forma il merito.

Di fatti, se il Ministero non avesse piena fede nella virtù del sistema del libero scambio, se egli lo considerasse, come forse lo considera l'onorevole conte di Revel, come una novità che si può bensì sperimentare, ma con molta cautela, con prudenza e con l'animo però di tornare sempre indietro, se i risultamenti che se ne ottengono non sono perfettamente identici alle concepite speranze, allora, se il Ministero avesse questa opinione, il sistema dei trattati sarebbe altamente biasimevole ed i ministri sarebbero degni di grandi rimproveri per averlo adottato. Ma se invece la Camera divide l'opinione del Ministero, se essa stessa confida nella bontà del sistema del libero scambio, io sono d'avviso che debba la Camera, in allora, sapere buon grado al Ministero di avere tolto ogni mezzo al partito protezionista, unito o non unito con certi partiti politici, una volta che siamo entrati nella via della libertà, di poterci far tornare indietro. *(Bene! Bravo!)*

Io vorrei, o signori, potere con pari mezzo assicurare il paese contro il sicuramente poco probabile pericolo di regresso in materia di politica.

Ciò detto, mi rimane ad esaminare gli articoli del trattato.

Il signor conte di Revel ci ha dimostrato che noi avevamo ottenuto pochissime concessioni.....

Alcune voci. A domani! a domani!

Altre voci. No! no! Parli!

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Se la Camera me lo permette, terminerò questo argomento per riserbare a domani la questione finanziaria.

Voci. Sì! sì! Parli!

Cavour *ministrò di marina e di agricoltura e commercio.* L'onorevole conte di Revel ci ha detto che noi avevamo ottenuto poca cosa; ma io, in verità, non ho mai vantato troppo i benefizi ottenuti dai trattati. Il Ministero ha sempre schiettamente confessato che, se si esaminavano i trattati colle lenti del protezionismo, non sarebbero sostenibili, che noi avremmo avuta una parte ridicola ed avremmo meritate quelle risa crasse di cui parla la *Voce del deserto,* ed a cui si riferiva l'onorevole conte di Revel. *(Ilarità.)*

Brofferio. Domando la parola. *(Ilarità prolungata.)*

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Io confesso di buon grado che, se il Ministero non fosse stato mosso dal vivissimo desiderio di rendere durative, fuori di ogni pericolo, le riforme daziarie, non avrebbe seguito il sistema dei trattati. Però, io non credo che i benefizi assicurati dal trattato belgico siano così minimi come vorrebbe darceli a credere l'onorevole conte di Revel. Il benefizio principale, quello che è molto maggiore di tutti gli altri, è quello che risulta dalle clausole relative alla navigazione. La nazione belgica è molto superiore alla nostra in vari rami d'industria, ma alla nostra molto inferiore per ciò che riflette la navigazione.

Il naviglio belgico è ancora in quello stato d'infanzia che richiede protezione, quindi egli è evidente che tutte le clausole relative alla navigazione sono interamente a nostro favore.

E di fatti, il ministro del Belgio, nella esposizione che fece dei motivi del trattato alla Camera dei rappresentanti, disse schiettamente che i compensi alle concessioni ottenute dal Belgio erano stati accordati nelle clausole relative alla navigazione. Ma l'onorevole conte di Revel ci dice: « Il Governo belga non vi ha accordato assimilazione di

bandiera se non pel commercio diretto, e sarebbe stato desiderabile di ottenere anche l'assimilazione della bandiera pel commercio indiretto. » Ma ciò era impossibile a conseguire, poichè il Belgio lo ha sin qui ricusato all'Inghilterra, lo ha ricusato agli Stati Uniti, coi quali ha molto maggiori interessi che non con noi. Era impossibile che lo accordasse a noi specialmente, poichè dai trattati fatti con altre nazioni sarebbe stato obbligato ad estenderlo immediatamente ad esse; perchè questa parificazione della bandiera era contraria al sistema protettore che vige tuttora nel Belgio. Ma, o signori, io vi farò osservare che il commercio diretto non è poi di sì piccola importanza; esso non si restringe alle sole produzioni del suolo, ma a tutti i prodotti che si trovano nei nostri porti franchi; ora vi possono succedere molte circostanze in cui, per quelle variazioni, per quelle peripezie del commercio, si debbano trasportare dal porto franco di Genova in quello di Anversa le merci. Io citerò, a cagion d'esempio, le pelli, di cui il porto franco di Genova è il principale deposito nel Mediterraneo e da cui se ne spediscono sovente nel mare del Nord.

Ma noi siamo esclusi dal commercio indiretto; cioè in quanto al commercio indiretto siamo pareggiati per ciò che riflette i diritti di bandiera.

Giova però avvertire che il Belgio ha un sistema di dogane complicatissimo, sì da rappresentare in certo qual modo un capo d'opera del genio protezionista, non tanto per la sua entità, quanto pel suo ordinamento.

Il dazio protettore della bandiera è del dieci per cento del dazio di aumento; quindi, per alcune materie, equivale ad una vera proibizione.

Certamente i prodotti manufatti, molti generi coloniali, i quali pagano un dazio elevato al commercio indiretto, vengono ad essere come cosa proibita; ma vi hanno invece

altri generi i quali sono sottoposti ad un dazio mitissimo, come i cereali, in virtù specialmente dell'ultima legge sancita da quel Parlamento. Questi non sono sottoposti che al dazio di una lira per quintale; quanto al dazio differenziale di bandiera, esso è di dieci centesimi il quintale, cioè di una lira per tonnellata. Ora, un dazio differenziale di tal fatta non è certo di natura da impedire al naviglio genovese di gareggiare col naviglio belgico.

Il signor conte di Revel ha volto in ridicolo le speranze manifestate nella relazione del Ministero, che avremmo conseguìto il commercio indiretto da ciò che il Belgio stesso sarebbe stato condotto ad accordarlo ad altre nazioni. Io credo evidente che il giorno in cui l'Inghilterra dicesse al Belgio: vi ho lasciato godere del benefizio dell'atto di navigazione senza correspettivo, ma ora intendo che voi mi accordiate un eguale trattamento, senza di che v'imporrò dei diritti differenziali, da quel giorno il Belgio si troverebbe astretto ad accordare all'Inghilterra il commercio indiretto, giacchè, come avvertiva appunto l'onorevole conte di Revel, il Belgio ha con quel paese un commercio attivissimo pei sali, carboni, cotoni e per altri generi manufatti.

Ben vedrebbe il Belgio che sarebbe per esso una vera rovina, quando il commercio inglese tornasse ad applicare l'antico sistema dei diritti differenziali di navigazione. Esso dunque non esiterebbe pur un momento dallo aderire alle istanze del Governo inglese; ed il giorno che facesse questa concessione all'Inghilterra dovrebbe, in virtù dell'articolo che citava l'onorevole conte di Revel, estenderla pure gratuitamente al Piemonte.

Io mi riassumo col dire che i vantaggi conseguiti dal trattato col Belgio non sono invero di grande importanza, ma non sono però anche da disdegnarsi, come fece il conte di Revel.

Vengo ora al trartato coll'Inghilterra. *(Udite! Udite!)* Questo fu ancora più acremente criticato dall'onorevole preopinante; con questo, egli disse, voi avete ottenuto assolutamente nulla, ed invece avete fatto infinite concessioni.

Qui mi occorre di entrare in qualche spiegazione. Quando si aprirono le trattative coll'Inghilterra, essa ci disse francamente: io non vi domando speciali favori, non chieggo un correspettivo di quanto sono per concedervi, non domando che vi assumiate l'obbligo di fare questa piuttosto che quell'altra riforma daziaria, ma una cosa sola vi chieggo, e ve la chieggo in modo assoluto, ed è che mi trattiate pari alla nazione la più favorita.

In verità, non si poteva trovare esagerata questa pretesa, poichè l'Inghilterra soggiungeva: io vi ho già accordato molto più di quello che vi hanno accordato le nazioni colle quali avete trattato. Voi avete ottenuto una diminuzione dal Belgio del dazio sugli olii, ed io la sopprimo affatto; voi avete ottenuto dal Belgio la parificazione della bandiera pel commercio diretto, io ve l'accordo pel commercio diretto e pel commercio indiretto. Io vado più in là, mi obbligo di esentare i vostri bastimenti dai diritti differenziali di navigazione che sono percepiti, non solo dal Governo, ma pure da certe corporazioni e da certi individui.

Voi sapete come in Inghilterra vi esistano dei diritti differenziali a favore, non solo di corporazioni, ma persino d'individui. Vi hanno quivi dei proprietari di fari che possono imporre, in forza di leggi, un certo dazio maggiore per i bastimenti esteri che per i bastimenti nazionali. L'Inghilterra dunque, dopo averci fatti questi favori, ci disse: io intendo di non essere trattata peggio di chi vi ha favorito meno di me.

In verità a tali proposte non abbiamo saputo opporre

nulla, e quindi abbiamo acconsentito ad accordarle le medesime riduzioni che abbiamo accordate al Belgio.

Per vero, in fatto di riforma daziaria, quantunque l'onorevole conte di Revel dica che esiste ancora quasi interamente il sistema protettore in Inghilterra, io non so quali grandi riduzioni avremmo potuto ottenere che ci fossero state profittevoli. Quasi tutti i prodotti naturali entrano colà liberamente: l'olio non paga un dazio, il grano ne paga uno tenuissimo, il riso pure ne paga uno tenuissimo, le frutta fresche un dazio poco elevato. In quanto ai dazi che esistono sui vini, l'onorevole di Revel ha fatto osservare, e con ragione, che per ora l'esportazione dei medesimi non può avere per noi una grande importanza. Vi sarebbe, egli è vero, il dazio sulle stoffe di seta, ma se si pone mente alla natura delle stoffe che si consumano in Inghilterra e che vi sono importate attualmente, di leggieri può rilevarsi come noi non potremmo sperare di stabilire con quel paese un molto attivo commercio di questo ramo d'industria.

Di fatti l'Inghilterra possiede un numero di fabbriche di seta le quali, negli ultimi anni, cioè dopo che si è allontanata dal sistema protettore, hanno assai prosperato, ed a tal punto da poter fare ogni anno una notevole esportazione.

Le sole stoffe che presentemente sono introdotte colà sono quelle molto ricche, di lusso e di moda, di cui la Francia ha il primato; ma in quanto alle altre, cioè alle stoffe unite e di minor lusso, l'Inghilterra può sostenere la concorrenza tanto colla Francia e con noi, come con qualsivoglia altra nazione.

Io credo quindi che anche una notevole riduzione nel dazio sulle stoffe di seta, non essendo enorme il dazio del 15 per 100, non avrebbe fatto altro che favorire la Francia e produrre per noi un risultato poco vantaggioso.

Ci si dice: ma che cosa avete dunque ottenuto in compenso dall'Inghilterra?

Io risponderò che abbiamo ottenuta la certezza di godere per dodici anni del benefizio dell'*atto di navigazione*, cioè del commercio diretto ed indiretto, ed inoltre la certezza dell'esenzione, non solo dai dazi imposti dal Governo, ma anche da quelli imposti da comuni, da corporazioni o da privati. Forse il conte di Revel mi dirà: questo è un benefizio immaginario, perchè non è probabile che l'Inghilterra indietreggi nelle vie del sistema protettore.

Io invero credo ciò poco probabile, ma non è pure impossibile. Se si parla di un lontano avvenire, di uno stato di cose dodici o quindici anni a venire, anch'io divido la opinione del conte di Revel, e tengo quasi per fermo che il trionfo del libero scambio sarà in allora definitivo, ma non istimo impossibile che in questo tratto di tempo non vi sia un ritorno momentaneo e parziale al protezionismo.

Il partito protezionista, in Inghilterra, è ancora potentissimo; egli consta di tutti i rappresentanti dei paesi agricoli e di molti porti di mare, e se non è in maggioranza, forma non pertanto una potente minorità nella Camera dei comuni. Questo partito è guidato da un distintissimo uomo di Stato, da lord Stanley, al quale io sono tentato, in questo punto, di paragonare, e non per parodia, ma per vera similitudine, il signor conte di Revel. *(Ilarità generale.)*

Io dico dunque che non è impossibile e nemmeno assolutamente improbabile un ritorno momentaneo al protezionismo, ed è opinione di tutti coloro che conoscono l'Inghilterra che, se le elezioni generali avessero avuto luogo nel momento in cui era più viva l'irritazione prodotta dalla così detta *aggressione papale*, la maggioranza sarebbe riuscita protezionista. Ora, i protezionisti hanno di-

chiarato quale sia il loro sistema. Essi, precisamente come testè dichiarava il signor conte di Revel, il quale disse essere anch'egli per la libertà di commercio, ma purchè vi fossero certi dazi protettori, protestarono di non voler retrocedere; ma hanno però indicato quali erano i due grandi punti sui quali intendevano fare un passo retrogrado verso il protezionismo: essi sono la legge sui cereali e quella sulla navigazione.

E certamente, se un tale partito fosse tornato al potere, se una elezione generale gli avesse data la maggiorità, disponendo di un forte appoggio nella Camera dei *lords*, avrebbe potuto facilmente mandare ad effetto il suo piano, i cui effetti non avrebbero sicuramente potuto durare, ma che però avrebbero bastato per produrre una immensa perturbazione nel commercio genovese.

E qui debbo farvi avvertire una cosa. Per l'*atto di navigazione* fu aperta alla nostra marina mercantile la massima parte del mondo, e credo che esso debba condurla ad una grandissima prosperità, perchè essa ha tutti gli elementi per sostenere la concorrenza con qualsivoglia altra; ma alla condizione però che fino ad un certo punto subisca una trasformazione. Se essa vuole, nell'Oceano e nel Pacifico, lottare con la marina americana e con la marina inglese, deve modificare il sistema attuale, deve sostituire a navi di piccola portata navi di grande portata.

Ora, come il commercio genovese potrà accingersi a questa trasformazione, se non è sicuro dell'avvenire? Se un cambiamento ministeriale in Inghilterra, se un ritorno al potere di liberi scambisti della natura del signor conte di Revel *(Ilarità)* venisse a portare uno sconvolgimento nelle nostre relazioni coll'Inghilterra, sicuramente i negozianti genovesi non si accingerebbero a grandi imprese. Essi non vorrebbero arrischiare vistosi capitali nell'incertezza di un evento che dipende dai risultati delle lotte politiche.

Io dico adunque che il trattato coll'Inghilterra ci ha conferito un immenso benefizio e che il sistema su cui esso è basato non ha altro inconveniente che quello di averci tolta la facoltà di ritornare indietro, cioè di far male, mentre però è lasciata facoltà piena ed intiera di progredire nella via delle riforme.

Poichè, a quanto pare, la Camera desidera che la discussione sia rimandata, *(Sì! sì!)* io spero di potere dimostrare domani che le riforme operate in virtù dei trattati sono state combinate in modo che in alcuni anni voi potrete fare uso della vostra libertà, non per tornare indietro, ma per poter andar avanti, facendo maggiori e meglio ordinate riduzioni. *(Segni generali di approvazione --Molti deputati vanno a felicitare l'oratore.)*

DISCORSO

SUL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA FRANCIA

8 aprile 1852.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Messieurs, comme la question semble intéresser d'une manière plus particulière la Savoie, je demande à la Chambre la permission de répondre aux honorables préopinants en langue française. *(Movimento di viva attenzione.)*

De tous les traités qui ont été soumis à la discussion du Parlement, il n'y a pas de doute que le traité actuel est celui qui a soulevé la plus étendue, la plus ardente opposition.

Nous avons vu se lever contre lui des membres siégeant sur les bancs les plus opposés de la Chambre; nous avons vu des représentants de l'extrême gauche tendre la main à des membres de l'extrême droite, nous les avons vu se servir d'arguments identiques pour combattre les dispositions de ce traité.

Toutefois le traité qui vous est soumis n'est autre chose que l'application rigoureuse des principes que vous avez plusieurs fois solennellement sanctionnés. Je dirai plus, messieurs, c'est là l'application la plus féconde que vous ayez encore fait de ces principes, celle dont les résultats

doivent être le plus avantageux. Cette proposition je la crois facile à démontrer. C'est ce que je vais tâcher de faire en examinant les clauses principales du traité, soit sous le rapport de l'intérêt général, que sous celui des intérêts particuliers qui se sont coalisés pour le combattre.

Et d'abord, messieurs, il est facile de démontrer mathématiquement, qu'une fois les principes du libre échange établis, si on veut procéder par degrés dans leur application, en suivant une marche rationnelle et logique, on devrait les appliquer d'abord aux produits de l'agriculture avant de les appliquer à ce qui a rapport à l'industrie manufacturière.

Malheureusement, pour faire cette démonstration, je serai obligé de recourir pendant quelques instants aux lumières de la théorie. J'en demande bien pardon à M. Menabrea; mais je ne puis m'empêcher de lui manifester l'étonnement que j'ai éprouvé, voyant un homme aussi savant que lui, un membre de l'Académie des sciences manifester un si superbe dédain pour les théories, et surtout pour la théorie de l'économie politique qui a tant d'affinité avec celles des sciences exactes, qu'il possède si bien et qu'il professe d'une manière si distinguée.

Car, messieurs, le système protecteur a des conséquences bien plus funestes lorsqu'il est appliqué aux produits du sol, que lorsqu'il est appliqué aux produits de l'industrie. Le système protecteur appliqué à l'industrie n'a qu'un seul effet fâcheux, celui de détourner les capitaux et le travail national des industries naturelles pour les pousser vers des industries factices, où les capitaux, et le travail trouvent un emploi moins productif.

C'est là un inconvénient grave sans doute, mais qui est restreint à cette quantité de capitaux et de travail qui par l'effet de la protection sont détournés de leur voie naturelle. Et encore cet effet est-il atténué par la concurrence inté-

rieure qui, au bout d'un certain temps, ramène le taux des capitaux et celui de la main d'œuvre des industries privilégiées au niveau des profits et des salaires des industries qui ne le sont pas. Mais le système protecteur appliqué à la culture du sol a des effets bien plus étendus, et, je n'hésite pas à le dire, bien plus funestes.

En effet, messieurs, lorsque par suite d'un droit protecteur, vous élevez le prix des produits du sol, le prix des vins et du blé, par exemple, qu'est-ce qu'il arrive? Il arrive deux choses: en premier lieu certains terrains qui n'étaient pas assez fertiles pour produire du blé ou du vin dans les conditions antérieures du marché, sont mis en culture, ou bien encore, on consacre à la terre des capitaux et du travail qui n'auraient pas été productifs si le prix n'avait pas varié. Cette première conséquence du système protecteur appliqué à l'agriculture est analogue à celle que j'ai signalée lorsqu'il a pour objet l'industrie manufacturière. C'est-à-dire qu'il y a une certaine masse de capitaux et de travail, qui reçoivent une destination moins productive qu'ils n'auraient reçue si les choses avaient été abandonnées à leur courant naturel.

C'est là un inconvénient grave qui cependant n'aurait pas une grande portée, si l'élévation du prix des produits du sol n'avait d'effet que sur les produits des terrains nouvellement mis en culture ou des capitaux et du travail additionnels consacrés à l'exploitation des terrains depuis longtemps défrichés.

Mais l'élévation factice des prix s'étend aux produits de tous les terrains, à ceux d'ancienne aussi bien qu'à ceux de nouvelle culture. Qui est-ce qui profite de cette élévation? Lorsqu'elle a lieu elle se partage entre les propriétaires et les fermiers, surtout si ceux-ci sont en possession de longs baux: après quelque temps, le profit se concentre tout entier entre les mains des propriétaires.

Ainsi donc, le système protecteur appliqué aux produits du sol a pour effet, d'une part, de pousser ainsi que le fait le système protecteur industriel des capitaux et du travail, dans une voie peu productive, et de l'autre d'augmenter la rente des terrains précédemment cultivés aux dépens des consommateurs. Ce qui en définitive constitue un véritable impôt supporté par les consommateurs au profit des propriétaires.

Eh! messieurs, ne croyez pas que ce soit si peu de chose. Je me servirai des chiffres qui ont été donnés par les honorables préopinants pour vous prouver à quoi monte cet impôt. J'en ferai l'application aux vins. L'honorable M. Lanza évaluait la production des vins de tous les États Sardes à 5 millions d'hectolitres. M. le député Menabrea l'a portée à 8 millions. Dans l'évaluation faite par l'honorable M. Menabrea il y a exagération; je m'en vais le prouver. Nous n'avons pas de statistique exacte sur la production des vins. Mais nous avons des faits sur lesquels nous pourrions établir des déductions presque mathématiques. Dans la ville de Turin, par exemple, l'usage du vin est extrêmement répandu, et cependant la consommation ne va pas à deux hectolitres par tête. Or la consommation moyenne de tout le pays est bien moins élevée de celle de la capitale. Dans plusieurs localités on ne consomme que peu ou pas de vin; il n'y en a aucune où l'usage en soit aussi habituel et aussi général comme dans la ville qui contient la population la plus riche du pays.

Aussi, messieurs, en calculant la consommation moyenne à un peu plus de la moitié de la consommation de Turin, soit à un hectolitre par tête, je crois que nous nons rapprochons beaucoup de la verité. Ainsi admettons le chiffre de 5 millions d'hectolitres pour la consommation moyenne du pays, et voyons quelles sont les conséquences du droit

protecteur. Je suppose que le droit n'augmente le prix de l'hectolitre que de 4 francs.

L'honorable M. Menabrea croit cette augmentation plus considérable. Si cela était mon raisonnement et mes calculs seraient encore plus frappants. Pour cela, messieurs, supposons que ce droit protecteur fût supprimé. Une partie de la vigne cesserait d'être cultivée. L'honorable M. Menabrea a calculé cette réduction de culture à 1/5. Je l'admetterai avec lui bien que je considère cette hypothèse comme exagérée. Il s'ensuivra qu'au lieu de produire 5 millions d'hectolitres, le pays n'en produirait plus que quatre, lesquels quatre millions d'hectolitres se vendront à quatre francs meilleur marché; ce qui constitue une économie de seize millions pour les consommateurs forcés de les acheter.

Mais, l'honorable député Menabrea vous dit: c'est là une illusion: dans notre pays les propriétaires constituent l'immense majorité de la nation. Les consommateurs ne forment qu'une petite minorité dont il ne vaut pas la peine de s'occuper. L'honorable orateur aurait raison, si les faits sur lesquels se fondent les raisonnements du Conseil divisionnaire de Chambéry étaient exacts, et qu'on pût les étendre à toutes les provinces de l'État.

Le Conseil nous dit qu'on compte en Savoie cent mille familles de propriétaires. Or, en calculant cinq individus par famille, il résulterait qu'en Savoie tout le monde à peu près, les cinq sixièmes de la population, seraient propriétaires de vignobles. *(Risa generali.)*

Mais M. Menabrea vous a parlé des propriétaires non seulement de la Savoie, mais de ceux de tout l'État.

Il a porté le nombre des familles des propriétaires à 650,000; je crois ce ciffre exagéré, toutefois je l'admets, mais il n'a pas fait attention qu'il y a beacoup de propriétaires qui ne possèdent un pouce de vigne.

Ainsi tout les propriétaires des plaines du Piemont, du Novarais, de la rivière de Gênes, la plupart des vallées des Alpes et des Apennins, possèdent des champs et des prés, mais pas un seul cep de vigne.

Le nombre des propriétaires des vignes dans l'État ne s'élève probablement pas à un chiffre plus élevé de 100,000; et encore parmi ces propriétaires de vignes y en a-t-il un grand nombre qui n'ont aucun intérêt à voir élever le prix des vins; tels sont ceux qui n'en produisent que ce qui est strictement nécessaire pour la consommation de leurs familles.

L'honorable M. Menabrea a dit que l'étendue moyenne de vigne que possède chaque propriétaire est de 0,90 hectares.

Menabrea. J'ai dit 0,82 hectares en France.

Cavour, *ministro di marina, d'agrivoltura e commercio, e delle finanze*. Je ne crois pas. Je ne pense pas que la propriété soit aussi divisée en France que chez nous; mais prenons toutefois ce chiffre. Il dit qu'il est évident que la moitié peut-être des propriétaires de terrains n'en possèdent que de petites parcelles et ne produisent que juste ce qu'il leur faut pour leur consommation. Ceux-là en conséquence n'ont aucun intérêt à l'augmentation factice du prix du vin.

Je crois ces raisonnements justes, irrécusables, évidents. Je ne sais pas toutefois si pour tenir un peu de la théorie, ils seront rejetés dédaigneusement par mes honorables opposants. Je crois avoir prouvé que les droits protecteurs des produits du sol ont pour effet de frapper d'un impôt les consommateurs au profit des producteurs, et spécialement je dirai même exclusivement au profit des propriétaires du sol. C'est là, messieurs, une injustice criante, qu'il est impossible de justifier aux yeux de la raison. La propriété pour être respectée ne doit pas jouir de fa-

veurs qui ne soient une conséquence nécessaire, légitime des conditions économiques du pays.

Je ne voudrais pas que les paroles quelque peu sévères que je viens de prononcer sur la propriété, ne me fissent juger par l'honorable M. Menabrea, et ses amis politiques, pour un partisan décidé des doctrines socialistes. Loin de là, je déclare franchement ne pas avoir le moindre goût pour les doctrines antipropriétaires des Proudhon et consorts. (*Ilarità.*) Au contraire, j'ai le plus grand respect pour la propriété. (*Risa generali.*)

Michelini. Et pour cause?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio e delle finanze.* J'ai le plus grand respect pour la propriété. Je crois que la propriété est la base et le fondement de l'ordre social, mais précisément parce que je désire voir le principe de la propriété solidement assis, parce que je veux qu'il puisse résister aux attaques des utopistes et des démagogues, je veux qu'il repose sur les fondements solides de la justice et de l'équité et non pas sur la sable mouvant des priviléges et du monopole. *(Bravo!)*

Mais on me dira (et je crois que cette objection fut faite précisément par l'honorable député d'Acqui (1) dans l'éloquent discours qu'il a prononcé au commencement de cette discussion), on me dira: alors pourquoi n'appliquez-vous pas ce principe aux autres produits du sol, aux céréales?

Louaraz. C'est moi celui qu'a dit cela.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je lui répondrai: par une raison toute simple. C'est qu'on a déjà fait une réduction analogue pour ce qui regarde les céréales.

Louaraz. Et sur les fromages?

---

(1) Il Deputato Saracco.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio e delle finanze.* Je parlerai ensuite aussi des fromages... Et le mérite de cette réduction est dû à un de mes honorables prédécesseurs, à M. le comte Revel. C'est lui qui a eu le courage, dont je lui sais le plus grand gré, d'opérer, dans des temps où les principes du libre échange n'avaient pas autant de faveur que maintenant, une diminution de 50 0/0 sur les droits qui frappaient les céréales en les portant de 6 francs à 3 francs par quintal.

Cette diminution ayant été faite presque contemporainement à la suppression des droits différentiels de pavillon, a produit des effets encore plus sensibles que ceux indiqués par le chiffre ci-dessus.

Le nouveau droit fixé par le tarif de l'année dernière, 2,50 l'hectolitre, qui ne diffère que d'une faible fraction de celui fixé par M. De Revel, est plus modéré que le droit que nous vous proposons d'imposer sur les vins de France.

Le prix moyen du blé chez nous ne dépasse pas 20 francs l'hectolitre. Le droit équivaut en conséquence au 12,50 0/0. Le nouveau droit sur les vins équivaut du 18 au 20 0/0, au dire même des opposants; vous voyez donc que même après le traité le vin continuera à être beaucoup plus protégé que le blé, et qu'ainsi on ne saurait nous accuser d'inconséquence pour nous être bornés pour le moment à diminuer les droits sur les liquides sans toucher à ceux qui frappent les céréales.

Je n'entends pas par là déclarer que ces droits doivent subsister toujours tels qu'ils sont maintenant. J'ai une toute autre opinion. Je les crois trop élevés.

Et si j'étais sûr de l'appui, je vais faire un aveu peu ministériel, de la majorité de la Chambre, j'en proposerais dès aujourd'hui la diminution.

Valerio Lorenzo. Proposez-la, proposez-la dès aujourd'hui.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Messieurs, on a parlé des fromages; mais le droit actuel des fromages de Gruyère est de 15 francs le quintal (je prie messieurs les députés de la Savoie de me reprendre si je faisais quelque erreur), le prix moyen des fromages est de 110 francs le quintal. Le droit actuel équivaut par conséquent à un droit sur la valeur du 13 au 14 0/0.

Ainsi vous voyez que le droit sur les fromages est moins fort que ne sera le droit nouveau sur les vins. Nous n'avons donc pas été inconséquents en n'opérant pas une nouvelle réduction sur les droits des fromages. Je ne sache pas qu'il y aie une denrée de première nécessité qui paye un droit supérieur au 20 0/0. Le sucre même ne paye pas un droit plus fort. Pourquoi donc maintiendrons-nous un injuste privilége en faveur des vins? Je crois avoir répondu par ce que je viens de dire à l'interruptïon de l'honorable M. Louaraz.

Louaraz. Et le fromage suisse?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Le fromage suisse paye un droit de 12 0/0. Ce droit est par conséquent moins élevé que celui sur les vins.

Mais l'honorable député d'Acqui disait que le principe du libre échange appliqué à l'agriculture a un autre effet, que lorsqu'il n'a que l'industrie pour objet; qu'en mettant le propriétaire dans l'impossibilité d'employer un grand nombre d'ouvriers, il faisait diminuer les taux des salaires.

Je crois que c'est là un erreur. Ici, je demande de nouveau pardon à M. Menabrea, mais je dois faire un peu de théorie.

Le taux des salaires, selon les principes non contestés de la science, se règle par la masse des capitaux destinés

à payer les salaires, c'est-à-dire par la quantité de denrées de première nécessité à l'usage des classes ouvrières que possède la nation comparée avec le nombre des bras qui cherchent de l'emploi.

Quand vous diminuez le prix des denrées alimentaires, vous en augmentez l'abondance, il y en aura une plus grande masse destinée à payer ces ouvriers. Or, si le nombre de ces ouvriers n'augmente pas, les salaires devront nécessairement augmenter.

M. Menabrea, pour combattre ces théories, a cité l'exemple de l'Angleterre. Eh bien! c'est principalement dans ce pays que j'irais puiser des exemples pour fortifier par les résultats de l'expérience les enseignements de la théorie.

Il a parlé des réformes de sir Robert Peel. Les réformes on peut les considérer comme une véritable révolution économique dont la hardiesse étonne encore même ceux, qui, comme moi, ont une grande foi dans les préceptes de la science.

Eh bien! voyons quel effet ces réformes ont produit sur les classes onvrières.

Je ne vous parlerai pas des ouvriers des manufactures: leur sort s'est beaucoup amélioré. Ce fait était prévu, et nul n'a songé à le contester.

Mais je m'entretiendrai seulement des ouvriers des campagnes. Eh bien! les derniers résultats officiellement constatés prouvent que leur salaire, estimé en argent n'a point diminué. Et comme, grâce à l'abolition des droits protecteurs, avec la même somme d'argent ils peuvent se procurer les denrées alimentaires en bien plus grande quantité que par le passé, il s'ensuit qu'ils sont maintenant dans une condition bien plus favorable.

Et aussi depuis 1846, année de la réforme économique, le montant de la taxe des pauvres et le nombre des indi-

vidus à la charge de la charité publique n'ont cessé de diminuer annuellement, et cette diminution, j'en ai la conviction, est bien loin d'avoir atteint ses dernières limites.

Vous voyez donc, messieurs, qu'ici la théorie est d'accord avec l'expérience pour démontrer les bienfaits du libre échange appliqué aux produits du sol, et pour rassurer sur ses effets ceux qui affectent de le combattre dans l'intérêt exclusif des classes ouvrières.

L'honorable M. Saracco me fait observer que la classe des métayers très intéressante n'est pas dans cette condition; c'est vrai, mais je lui répondrai que je la crois très médiocrement intéressée à l'élévation du prix des denrées alimentaires, du vin spécialement.

Je ne puis parler avec pleine connaissance de cause de l'état des métayers dans la province d'Acqui.

Mais ayant des propriétés daas une province voisine, celle d'Alba, exclusivement cultivées par des métayers, je possède à leur égard des notions précises. C'est pourquoi je puis affirmer qu'en général ce qui leur reste à vendre de leur récolte de vin, après avoir cédé au propriétaire la part qui lui revient et pourvu aux besoins de leur famille et des ouvriers qu'ils employent, le vin constituant dans les pays de vignobles une partie du salaire des ouvriers, est bien minime.

Aussi, j'ai la conviction que les métayers de la province d'Alba, et il doit en être de même pour ceux de la province d'Acqui, ne subiront qu'un bien faible dommage, un dommage presque imperceptible par suite de la réduction du prix du vin.

Mais il est temps de laisser les théories et de passer à la question pratique.

Le principe du libre échange admis, il était impossible de maintenir le droit énormément protecteur qui frappe les vins étrangers. Après avoir réduit du 10 au 20 pour cent

presque tous les autres droits, comment pouvions-nous maintenir un droit du 50 au 75 0/0 sur une denrée de première nécessité comme c'est le vin?

Je dis un droit du 50 au 75 0/0; j'aurais pu dire même du 100 0/0, car si ce que l'honorable Menabrea a dit est vrai, si les vins de France ne valent que 8 à 10 francs l'hectolitre, le droit de 10 francs qui le frappe est plus élevé encore que le 100 0/0.

Messieurs, la réduction du droit était conseillée, non seulement par la nécessité d'accorder des compensations à la France, mais par la nature excessive du droit considéré en lui-même. Si je n'avais pas été en face d'un négociateur étranger, si nous n'avions pas eu à débattre avec lui les chiffres du nouveau droit, je ne sais si je vous aurais proposé un taux aussi bas que 3 francs 30 cent.; mais certainement je serais descendu jusqu'au taux de 4 francs l'hectolitre.

Quatre francs, soit un droit du 20 0/0 sur la valeur: constituent le maximum de faveur, de protection, qu'on puisse, sauf injustice, accorder au vin: cette denrée est encore si limitée, qu'il est de notre devoir de la mettre à la portée de tout le monde.

J'ai dit que le vin est une denrée de première nécessité. Ici je me trouve en désaccord avec le Conseil divisionnaire de Chambéry, lequel après avoir dit que la Savoie compte 100,000 propriétaires de vignes...

Louaraz. Cent mille vignerons.

Cavour, *ministro di marina, d'agricnltura, e commercio, e delle finanze.* Je demande pardon à M. Louaraz: je m'en vais lire le passage du mémoire auquel je fais allusion; il est ainsi conçu: « Par suite de l'immense subdivision des propriétés en Savoie, on compte environ 100 mille familles de propriétaires dont une très-grande partie cultive la vigne.

« Il faut y ajouter encore les familles des vignerons qui la cultivent comme colons partiaires. »

Lo aaraz. Dans les 100 mille on a compris aussi les femmes et les enfants.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Le rapport dit 100 mille familles de propriétaires. Tout le monde a lu le mémoire. On y lit 100 mille familles de *propriétaires, dont une très grande partie cultive la vigne.* Il faut y ajouter encore *les familles des vignerons.* Cela se lit à la page 5 du rapport.

Eh bien, messieurs, malgré l'assertion contraire du Conseil divisionnaire de Chambéry, je dis que le vin est une denrée de première nécessité. Je crois que, consommé dans de justes proportions, il est éminemment utile à la santé des classes ouvrières, qu'il contribue à soutenir leurs forces, et qu'il les aide à supporter les fatigues extraordinaires.

Je crois qu'il est grandement à désirer que l'usage en devienne de plus en plus général; et cela surtout dans les provinces ou le pâle agriculteur cultive le riz et la prairie.

Je sais que l'honorable M. Saracco nous dit que si les ouvriers de ces provinces ne boivent pas de vin, la faute en est aux propriétaires et aux fermiers. Je ne veux pas entreprendre ici l'apologie des fermiers, ni des propriétaires de cette province; on croirait que je défend ma propre cause. Je me bornerai à observer que dans ces provinces le salaire des ouvriers à l'année et de ceux à la journée, est plus élevé que dans les pays de vignobles. J'ai fait de l'agriculture dans les deux contrées, et j'ai toujours payé lcs ouvriers beaucoup plus cher dans mes rizières, que dans mes vignobles.

D'ailleurs, il me suffira de citer un fait pour prouver la vérité de mes assertions, et c'est que les ouvriers des provinces vinicoles émigrent en masse pour aller travailler dans les provinces où l'on cultive le riz. Si le prix de la journée n'était pas plus élevé dans ces provinces, ils ne bougeraient pas de chez eux. Et notez qu'ils n'émigrent pas

seulement dans la saison de la récolte du riz, mais encore dans les autres saisons, et à l'heure qu'il est une portion nombreuse des individus qui sèment le riz chez nous appartient au vinicole Montferrat.

La moitié de ceux qui coupent le blé sont de la même province.

La journée du bon ouvrier est maintenant de 35 sous dans le Vercellais, tandis que dans les pays de colline on en trouve tant qu'on veut moyennant 20 sous. Si la consommation du vin est si restreinte dans nos plaines, c'est parce qu'il est déjà à un prix trop élevée sur le lieu de la production, prix fortement augmenté par les frais de transport, et les bénéfices des négociants.

L'honorable préopinant n'était donc pas fondé à taxer d'exagération et de fausse philantropie l'exposé des motifs, pour avoir dit que l'abaissement du prix des vins était une véritable question d'humanité.

Oui, messieurs, c'est une véritable question d'humanité, car tous ceux qui se sont occupés pratiquement de l'agriculture des provinces, où se cultive le riz et les prairies arrosées, vous diront que le nombre des fièvres est beaucoup plus considérable dans les années où le prix du vin est élevé.

Si l'honorable député d'Acqui veut prendre des informations à cet égard, s'il veut bien consulter un médecin quelconque des provinces du Piémont, de la Lomelline, du Vercellais, il verra que ce fait est universellement reconnu.

Maintenant, messieurs, je viens à la question des effets du traité sur la production des vins. Quelle que soit ma foi, comme l'a observé l'honorable M. Menabrea, dans les principes du libre échange, si j'avais cru, en les applicant, opérer une révolution complète, absolue, dans l'industrie vinicole, j'aurais procédé avec beaucoup plus de lenteur et de modération.

Mais, messieurs, je le dis franchement, je crois qu'on s'exagère, et qu'on s'exagère infiniment les résultats du traité, non pas tant, peut-être, sur le prix des vins que sur la culture de la vigne. Je crois, messieurs, que le traité apportera une diminution dans le prix du vin, qu'il exclura les vins du Piémont de la plus grande partie des marchés de la Ligurie, sur lesquels depuis quelque temps ils avaient cessé d'arriver en grande masse, et d'où ils devaient un peu plus tard un peu plus tôt être tout à fait exclus.

Reste à savoir (je parle maintenant du Piémont) si les vins de France pourront venir leur faire concurrence sur les marchés de l'intérieur. Je ne le crois pas. Dans les annés ordinaires, lorsque nos vignes ne sont pas frappées par un fléau comme celui de l'année dernière, le prix du vin potable, bon même, n'excède pas 16 francs l'hectolitre. On a à ce prix de très-bons vins, non des vins de luxe, mais des vins de l'année; dans le Montferrat il n'y a que quelques vins qui excédent ce prix.

Eh bien, messieurs, même en suivant le calcul de M. Menabrea, vous ne pourriez avoir à 16 francs que des gros vins du Languedoc. Or, je crois, messieurs, que jamais ces vins ne pourront lutter contre les nôtres: ce sont des vins détestables à boire. Jamais nos consommateurs ne les achéteront au même prix que nos vins. Mais, nous disait tout à l'heure M. Menabrea: avec ces vins on fait le coupage. C'est là la grande argumentation, le fantôme, le spectre avec lequel on épouvante tous les producteurs de vin.

Messieurs, expliquons-nous ce que c'est ce coupage. C'est le mélange des vins faibles, des vins qui n'ont pas de couleur, comme en France les vins de Surenne et des autres environs de Paris, avec des vins gros, chargés d'alcool et de couleur quelquefois. On ajoute au mélange de l'eau

de vie, et c'est là ce que constitue le coupage. Quelquefois même on se permet plus que cela, et on mêle à ces vins des matières étrangères, comme du sang d'animal, des matières colorantes, etc.

Or, messieurs, quant au Piémont, je ne sais pas comment on pourrait opérer le coupage. Nos vins à meilleur marché sont déjà trop chargés en couleur; c'est ce qui arrive surtout aux vins d'Acqui. Je me rappelle fort bien qu'un marchand de vin qui me vantait ces vins, finit part s'écrier: Quel vin, monsieur, il est si épais qu'on le couperait avec un couteau! *(Ilarità.)*

C'était, si vous le voulez, une métaphore hardie, mais une métaphore qui prouve combien le vin d'Acqui est coloré. Jamais on ne coupera ces vins-là avec les vins français: au contraire si jamais l'industrie des coupages se généralisait chez nous, pour nos petits vins de la plaine, nos propres vignes nous fourniraient largement de quoi l'exercer.

La Lombardie ne produit pas de gros vins; la Brianza, qui en est la partie la plus vinicole, ne produit que des vins très-clairs et très-aigres et pour lesquels le coupage est une nécessité. C'est là un des arguments les plus puissants de M. Menabrea. Il nous disait: vous verrez les vins du Languedoc traverser le Piémont, aller en Lombardie se fair couper. (*Si ride.*)

Mais à quel prix ces vins reviendront-ils en Lombardie? La traversée du Piémont coûtera cher. Il faudra toujours se procurer des certificats d'origine, déposer ces vins dans des caves piémontaises. Or vous savez que pour peu qu'on remue du vin et du vin ordinaire, ou lui fait supporter des frais considérables. L'honorable M. Menabrea porte le prix de ces vins à 16 francs l'hectolitre rendus à Gênes.

Menabrea. Non, j'ai calculé 18 francs à la frontière lombarde.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Soit, 18 francs à la frontière lombarde. Mais, messieurs, les vins de Valence qui servent à faire le coupage en Lombardie, coûtent ordinairement beaucoup moins; ils ne valent pas en moyenne plus de 10 francs. Je ne dis pas cette année. Mais dans les bonnes années vous avez pour 10, pour 8 francs même l'hectolitre des très-bons vins; et à Valence ces vins sont aussi propres au coupage que ceux du Languedoc, car s'ils sont moins spiritueux ils sont encore plus épais, plus colorés: or à Milan c'est la coleur que l'on aime.

Au reste un autre fait suffira pour vous rassurer complètement sur les effets de ce mistérieux coupage. A notre porte il existe un petit pays où l'on consomme assez de vin, qui se trouve dans une position identique à la Lombardie, c'est-à-dire où l'on ne produit que des petits vins, faibles en esprit et en couleur; c'est le canton du Tessin qui produit des vins analogues à ceux de la Brianza, qui comme eux ont besoin des nôtres pour être coupés. Les vins de France peuvent y parvenir aux mêmes conditions que les nôtres. Ils n'ont besoin pour cela ni de fraude, ni de certificats d'origine, et cependant, avez-vous jamais entendu dire que les habitans du Tessin achètent des vins du Languedoc pour couper les vins de Bellinzona et de Lugano? Si cela était, j'en serais fort étonné; car jamais je n'en ai entendu parler.

Ainsi, messieurs, je crois vous avoir démontré que pour ce qui a rapport au Piémont les producteurs peuvent être certains que dans les années ordinaires, non celles de disette, ils resteront maîtres du marché.

Je m'en viens maintenant, messieurs, à la Savoie qui est sans doute le pays qui paraît se préoccuper davantage des effets du traité que nous discutons. Le traité, je ne le conteste pas, a causé une vive émotion en Savoie,

émotion dont les partis extrêmes ont habilement profité pour exciter une grande agitation, un grand mouvement contre le Gouvernement, et je dirais presque contre nos institutions libérales.

Valerio Lorenzo. Il n'y a qu'un parti extrême en Savoie.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Les députés de la Savoie, les journaux qui se sont fait les organes des producteurs ont dit que la Savoie toute entière s'était soulevée contre le traité, que la Savoie toute entière était intéressée à maintenir la protection des vins; et si, en effet, on se rapportait à ce qu'a dit le Conseil divisionnaire, on aurait raison de le croire.

Mais les choses sont bien différentes. Je ne puis pas vous donner la statistique exacte de la production des vins en Savoie, parce que tous les efforts qu'a fait le Gouvernement, efforts dirigés par les soins de M. le député Despine, n'ont abouti qu'à recueillir des documents d'une inexactitude évidente.

Je le savais, depuis longtemps, et c'est pourquoi j'avais négligé de les consulter.

Toutefois, lorsque est arrivée la discussion du traité, j'ai voulu recourir à cet arsenal de chiffres, dans l'espoir d'y trouver des armes pour soutenir ma thèse; mais j'ai dû bientôt y renoncer, pour ne pas me servir sciemment de données radicalement fausses. Pour vous prouver combien cette statistique agricole est inexacte, quoique faite par les soins du Gouvernement, mais d'un Gouvernement qui ne voulait pas dépenser, je vous dirai qu'en examinant les chiffres relatifs aux différentes provinces de l'État je trouve, pour la Maurienne, le chiffre représentant la culture de la vigne beaucoup plus élevé, trois ou quatre fois davantage, que celui relatif à la province de la Haute-Sa-

voie. Celle-ci est très-vinicole, tandis que la Maurienne l'est fort peu. et cependant la statistique du Gouvernement nous donne 7441 hectares de vignes en Maurienne, et seulement 1720 dans la province d'Albertville. Ces chiffres vous donnent la mesure de la confiance que peuvent inspirer les statistiques dont vient de faire usage l'honorable M. Menabrea.

Selon elles, il y aurait sept fois plus de vignes dans la Maurienne que dans la Haute-Savoie; mais ce résultat est complètement faux, évidemment absurde. La Maurienne ne produit pas de vin pour la moitié de ses habitants (c'est un fait que les autorités ont constaté), tandis que la Haute-Savoie produit le vin nécessaire pour ses habitants et en exporte encore quelque peu. J'espére que M. Blanc ne voudra pas contredire ces faits.

Voyons maintenant dans quelle proportion les différentes provinces de la Savoie sont intéressées à la culture de la vigne.

La Savoie se compose de sept provinces: quatre forment la division de Chambéry, et trois celle d'Annecy.

Or, messieurs, des quatre provinces de la division de Chambéry, une seule, la province de Chambéry, produit un excédant considérable de vins. Quant aux autres provinces, voici quelle est leur condition vinicole; la Maurienne se compose de 79 communes dont 48 ne cultivent pas la vigne et 31 seulement la cultivent; de manière que le deux tiers de la province sont étrangers à sa culture. Aussi la Maurienne est-elle obligée de s' approvisionner de vins ailleurs, et cette importation, assez considérable, se répartit ainsi qu'il suit: les mandements de Lanslebourg et de Modane se fournissent des vins de Suse; ceux de St-Michel et de St-Jean les tirent de Montmeillan, de St-Pierre-d'Albigny et de la Rochette. Quant à la Tarentaise, sur 55 communes ayant une population de

46 mille âmes, 25 communes formant une popolation complexe de 17 mille âmes produisent du vin, mais non suffisamment pour la consommation; 30 communes ayant une population de 28,440 âmes ne produisent pas de vin du tout. Quant à la Haute-Savoie voici ce que m'écrit l'intendant de cette province, administrateur fort habile, très-intègre, et frère d'un de nos honorables collègues (1), qui, bien qu'il soit un de mes bons amis, votera, je le crains, contre le traité. L'honorable intendant me disait:

« La grande masse des consommateurs reconnaît que le traité ne peut que lui être avantageux, et plusieurs même des propriétaires de vignes s'en épouvantent peu.

« En me promenant dernièrement au milieu des vignes, j'interrogeais un ancien qui cultivait la sienne avec courage. Il me disait qu'il ne craignait pas la concurrence des vins de France, et que, du temps que la Savoie était française, son vin avait toujours eu sa valeur, » etc., etc.

Ainsi, vous voyez, messieurs, que l'émotion paraît beaucoup plus forte dans les journaux et parmi les hommes politiques, qu'elle ne l'est parmi les cultivateurs et les vignerons. Je dois ajouter que cette opinion ne peut vous être suspecte, à raison de ce que c'est un employé qui la manifeste. Le Gouvernement n'a cherché à exercer aucune pression sur ceux qui dépendent de lui.

Le caractère loyal et franc de l'honorable personne dont j'ai lu la lettre suffirait pour la mettre à l'abri de tout soupçon à cet égard; mais, en outre, je puis vous assurer que nous avons laissé tout le monde libre de manifester sa pensée. Pour vous le prouver, je vous dirai que M. l'intendant-général de Chambéry s'est joint aux députés présents à Turin pour venir chez moi protester contre les effets du traité, et qu'en assistant aux séances du

---

(1) Il cavaliere Jaillet.

Conseil divisionnaire il n'a pas caché de partager les opinions de la majorité. De plus, parmi les personnes qui ont pris part aux délibérations du dit Conseil divisionnaire il y a un employé des finances qui a beaucoup blâmé le traité: le Ministère ne lui en sait point également mauvais gré; au contraire, il l'a fait féliciter de sa franchise par un de ses amis.

Ainsi je crois être en droit, d'après ces faits, d'affirmer que l'opinion manifestée par les employés du Gouvernement est sincère, qu'elle est fondée sur une consciencieuse conviction, et qu'elle mérite une entière confiance.

J'en viens à la division d'Annecy.

Dans la province d'Annecy les 2/3 à peu près de la province ne produisent pas de vin; mais comme il s'en produit en très-grande quantitè dans le mandement de Seyssel, ou peut dire que la production égale la consommation.

Ce qu'on y importe des provinces de Chambéry et d'Albertville est compensé par ce qui est exporté dans le Chablais, le Faucigny et le canton de Genève.

Mais tel n'est pas le cas des deux autres provinces qui composent la division. L'une et l'autre sont loin de produire le vin dont elles ont besoin.

Quant au Faucigny, d'après les calculs les plus modérés, sa consommation s'élève à 95 mille hectolitres. Quelques personnes la portent à 110 et jusqu'à 130 mille hectolitres.

Eh bien, sur ces 95 mille hectolitres, 33 mille seulement sont produits dans la province. Le reste provient des autres provinces de la Savoie. Aussi j'avoue franchement que n'ai pas été peu étonné quand j'ai vu l'honorable M. Bastian s'unir aux représentants des autres provinces de la Savoie pour combattre ce traité. En compensation, j'ai eu le plaisir de savoir que son opinion n'était pas partagée par la grande majorité des habitants de la province

à laquelle il appartient ; j'ai eu la consolation de voir que d'autres députés de ce pays ainsi que des députés appartenants à la Savoie avaient quitté leurs foyers pour venir protester contre les réclamations en faveur d'une industrie qui, bien que restreinte à certaines localités, était représentée, comme intéressant la Savoie toute entière.

Le Chablais est dans une position à peu près identique à celle du Faucigny. Je crois cependant que la production du vin est, en proportion de la population, un peu plus considérable; je ne puis cependant rien affirmer de plus à cet égard. Je constate seulement que cette province est intéressée à la diminution des prix.

De tout ce que j'ai eu l'honneur de vous dire il résulte que sur sept provinces, une seule, celle de Chambéry, produit du vin au delà des besoins de sa consommation; les autres sont entièrement désintéressées dans la question, ou elles ont un intérêt contraire à celui de la province de la Savoie Propre.

Les dénégations des honorables MM. Despine et Menabrea ne m'émeuvent nullement, c'est-à-dire qu'il leur importe que le prix du vin ne soit pas trop élevé.

Mais, messieurs, quoique la question se réduise à une seule province, ce n'est pas une raison pour que je ne la considère pas comme ayant une haute importance.

Quand la province de la Savoie Propre serait seule intéressée à l'industrie vinicole, je ne serais pas moins coupable si j'avais négligé ses intérêts.

Or, messieurs, voyons si les effets de ce traité seront aussi nuisibles à cette province qu'on nous le dit ; si elle est véritablement menacée d'une ruine totale par suite de la concurrence des vins français.

L'honorable M. Menabrea avec la franchise qui lui est habituelle nous a dit: je ne redouterais pas les effets du traité, si la Savoie n'avait à craindre que la concurrence

des vins de l'Isère. Il reconnaît donc que cette concurrence ne pourrait leur être fatale. Je crois que l'honorable M. Menabrea a fait cet aveu : il a dit que la différence des prix entre ces vins et ceux de Savoie est de 3 à 5. Je crois ce chiffre exagéré, car l'honorable Brunier qui habite la frontière et a constaté avec soin le prix des vins pendant plusieurs années, n'évalue cette différence qu'à un cinquième.

Mais enfin quand la différence serait celle indiquée par M. Menabrea, atténuée comme elle le sera toujours par le droit de 3 fr. 30 cent., elle n'est pas telle, l'honorable député le reconnaît lui-même, qu'elle puisse porter une grande perturbation dans la culture de la vigne.

Mais si les vins du Dauphiné n'effraient pas M. Menabrea, restent ceux du midi, qui le font trembler pour l'avenir de la Savoie. Cette crainte me paraît chimérique. Je vous le prouverai par un raisonnement bien simple. Si les vins du midi avaient une telle puissance, grâce à cette terrible et mystérieuse opération du coupage, si malgré le droit de 3 fr. 30 cent. ils pouvaient supplanter les vins de la Savoie sur les marchés du pays, comment se fait-il qu'ils n'aient pas encore fait disparaître les vins du Dauphiné, ceux de la vallée du Grésivaudan? Ces vins-là sont bien plus exposés à la concurrence des vins du Languedoc, que ne le seront ceux de la Savoie; et cependant je ne sache pas qu'on ait cessé d'en produire; au contraire, si je suis bien informé, si ce qu'affirme l'honorable M. Brunier est vrai, la culture de la vigne fait chaque jour de nouveaux progrès dans la vallée de l'Isère.

Rassurez-vous donc, messieurs, tant que la culture de la vigne n'aura pas disparu dans les contrées voisines, elle ne sera pas prête à succomber sous les coups de la concurrence des vins du midi.

Ceci n'est pas un argument scientifique, c'est un rai-

sonnement éminemment pratique, auquel on ne saurait répondre, et qui trouvera grâce aux yeux de ceux-là mêmes qui méprisent les théories économiques.

A mon avis, les effets du traité sur les vins de la Savoie se borneront à peu de chose dans les circonstances ordinaires. La Savoie produit habituellement beaucoup de vins de qualité passable à des prix modérés. Dans ces années-là, soyez tranquilles, les vins de France ne feront pas une grande concurrence à ceux de la Savoie. Les provinces du nord, le Chablais, le Faucigny se procureront quelques vins de France, ces autres provinces continueront à boire les vins du pays; mais la Savoie est sujette comme tous les pays vinicoles à l'intempérie des saisons. Il arrive souvent que la récolte manque soit en quantité, soit, et le plus souvent, en qualité. En ce dernier cas la France pourra suppléer au défaut de production, et faire concurrence avantageuse aux vins médiocres faits avec des raisins qui n'ont pas pu atteindre une maturité convenable. Serait-ce là un grand malheur? La question, ainsi que l'a si bien posée l'honorable M. Cadorna, se réduit à déterminer si les conséquences d'une mauvaise récolte doivent retomber sur les consommateurs, ou bien si elles doivent être supportées par les producteurs; quant à moi je n'hésite pas à déclarer que je trouve juste, que je trouve équitable que les producteurs, qui jouissent des bienfaits de la propriété, subissent les chances défavorables auxquelles elle est de temps à autre sujette.

Et lorsque l'intempérie atteint leur récolte, il faut qu'ils se contentent de vendre leurs produits à meilleur marché; si elle est de médiocre qualité, il faut qu'ils permettent au consommateur de substituer du bon vin étranger au mauvais vin du pays. Ainsi je crois qu'il sera convenable et utile à la Savoie de faire en sorte que les années de récoltes tardives, lorsque les vins sont aigres et malsains,

les consommateurs puissent se procurer de bons vins en France à des prix raisonnables.

Les longs arguments que j'ai développés devant la Chambre, me paraissent avoir suffisamment démontré combien la réforme proposée dans les droits sur les vins était opportune et raisonnable.

Je vais maintenant vous parler de la compensation que nous avons procurée à l'agriculture, en affranchissant de tout droit tant à l'entrée en France, qu'à la sortie du Piémont, les soies grèges et moulinées.

Et ici qu'on me permette de relever une singulière erreur dans laquelle est tombé M. Menabrea. En parlant de l'abolition du droit sur l'exportation des soies, il l'a considérée comme un cadeau gratuit fait à la France, comme un bienfait auquel les producteurs nationaux devaient être étrangers.

M. Menabrea aurait peut-être raison, si le Piémont produisait seul de la soie; si par conséquent le prix des soies fût uniquement composé par les frais de production chez nous, et la demande des consommateurs français.

Mais, messieurs, vous savez aussi bien que moi qu'il n'en est pas malheureusement ainsi.

Le Piémont ne produit qu'une très-faible partie des soies qui se consomment, je ne dis pas dans le monde entier, mais encore sur les marchés de la France. A Lyon, si je ne me trompe, on travaille pour plus de 200 millions de soie par an...

Blanc. On en travaille à Lyon pour 150 millions.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Soit; ajoutez à la consommation de Lyon celle de Saint-Étienne et Nîmes, et vous arriverez au chiffre de 200 millions. Or c'est à peine si le Piémont envoie en France pour 30 ou 40 millions de soie, c'est-à-dire le sixième ou le cinquième au plus de la consommation totale.

Or ce n'est pas les frais d'une si faible portion des produits qui se vendent sur les marchés qui puissent influer sur les prix; si ces frais baissent, ces prix demeurent les mêmes, ce sera le producteur seul qui en profitera.

Ainsi on peut assurer que l'abolition des droits d'exportation et d'entrée ne fera pas baisser le prix des soies à Lyon, et qu'ainsi ce seront les producteurs piémontais qui gagneront toute la différence des droits.

C'est là, messieurs, un grand avantage pour nous; veuillez bien réfléchir, et vous vous persuaderez avec moi que l'article des soies a une telle importance pour l'agriculture, qu'il devrait à lui seul désarmer l'opposition des députés de la Savoie et les décider à voter le traité.

La production de la soie constitue la première industrie du pays, ainsi qu'une des branches les plus productives de notre agriculture.

En l'affranchissant de tout droit, en l'émancipant tout à fait, nous favorisons en même temps et l'agriculture et l'industrie.

Assez et trop longtemps nous avons maintenu le système protecteur à l'agriculture. Ce système a produit les plus tristes effets en maintenant cette riche industrie dans une longue et honteuse enfance.

Elle en est sortie depuis qu'on a cessé de la protéger; depuis que les soies grèges peuvent s'exporter, et qu'on a réduit d'abord, puis aboli les priviléges des moulinées.

Depuis lors l'industrie séricole a fait de grands progrès chez nous. Nos moulins, obligés de lutter à armes égales avec l'étranger, travaillent actuellement non-seulement les soies du Piémont, mais encore celles de la Lombardie, de la basse Italie, et même de la Sicile.

Or, messieurs, la suppression des droits de sortie et d'entrée tend à favoriser cette industrie qui est en voie

de progrès, non-seulement parce qu'elle la soulage de droits assez lourds, mais encore parce qu'elle la libère des formalités sans nombre qui entourent l'importation et la réexportation des soies étrangères qui viennent se faire travailler en Piémont.

Les plus faibles entraves nuisent souvent plus à une industrie, que des droits fiscaux. Jugez-en par ce seul fait.

Il y a quelques années, un capitaliste avait élevé un très-beau moulin à soie sur les bords du lac Majeur; eh bien! les règlements fiscaux étaient tels, que ce capitaliste ne pouvait transporter ces soies qui se produisent en immense quantité sur l'autre rive du lac, sans qu'elles fussent d'abord expédiées à Turin pour y être vérifiées, estampillées, soumises à la formalité de l'acquit à caution avant d'être renvoyées à Intra. Le moulin languissait; la suppression de ces prescriptions vexatoires assurera sa prospérité.

Je suis en conséquence convaincu que l'abolition de tout droit tant à l'entrée qu'à la sortie des soies, contribuira à hâter ce mouvement progressif qui s'est manifesté depuis quelques années dans l'industrie séricole. Car, messieurs, je me plais à le constater, nous avons fait de grands progrès.

Messieurs, de vastes établissements se sont élevés, qui peuvent supporter la comparaison avec les plus beaux moulins à soie de la France et de l'Angleterre; sans crainte de blesser aucun sentiment national j'affirme que l'étranger ne possède rien de plus parfait, par exemple, que le moulin de notre collègue M. Bolmida, celui de M. Rignon, de M. Bravo, et quelques autres encore que je m'abstiens de citer.

Si les industriels prospèrent, les agriculteurs y gagneront aussi; car plus ils seront nombreux et riches, et mieux ils paieront les cocons que ceux-ci produisent.

C'est pourquoi je me crois fondé à répéter que l'agri-

culture non moins que l'industrie est intéressée à la réforme que nous allons accomplir.

Messieurs Louaraz et Bastian ainsi que le député d'Acqui, sans contester ces faits, me reprochent de vouloir substituer partout, jusque sur la crête des Alpes et des Apennins, la culture du mûrier à celle de la vigne.

Messieurs, je ne pousse pas les choses à l'absurde; je n'ai pas dit qu'il faille substituer partout le mûrier à la vigne; je n'ai pas mis en avant cette absurde proposition, d'abord parce que je ne crois pas que le pays puisse se passer de la production des vins du pays et ensuite parce que je sais que tous les terrains où l'on cultive la vigne ne sont pas propres au mûrier.

Mais ce que je crois c'est qu'il y a un grand nombre de localités où cette substitution peut s'opérer avec avantage pour les propriétaires. Je ne parle pas des vignes des beaux côteaux des provinces d'Asti, et du Montferrat, d'Albe et de Mondovì. Je ne fais pas allusion à celles plantées à grands frais sur les pentes des montagnes; mais je veux parler d'une foule de vignes cultivées dans les plaines ou les lieux bas, où l'on produit à des frais énormes un vin détestable. Dans la plaine d'Alexandrie, par exemple, dans la Fraschea on en est encore à enterrer les vignes toutes les années. Tous les ans au mois de novembre on enterre la vigne pour la retirer du sol au mois d'avril. Cette pratique barbare ne pourrait subsister si le vin n'avait un prix factice grâce au droit protecteur. Lorsqu'il sera aboli, les propriétaires de la Fraschea renonceront à leur ancien système; ils ne déterreront plus leurs vignes, et planteront à leur place des mûriers qui prospéreront admirablement. Tout le monde y gagnera, les consommateurs qui boiront de meilleurs vins, et les producteurs qui vendront mieux leurs belles soies, que le détestable breuvage qu'ils qualifient du nom de vin.

Ce n'est pas un rêve; cette transformation s'est opérée dans quelques provinces.

Elle s'est opérée dans la province de Coni, grâce à l'énergie de quelques propriétaires éclairés qui ont servi d'exemple à leurs concitoyens.

A Coni on a substitué le mûrier à la vigne. La production du vin à Coni a diminué, tandis que la production de la soie a prodigieusement augmenté. Elle a presque triplé dans vingt ans. La même chose pourrait arriver dans la province que représente l'honorable Saracco. On ne plantera pas le mûrier sur les hauts côteaux; mais *dans le fond de la vallée* et jusqu'à demi-côteau, on pourra en planter, et les propriétaires qui le feront auront sur ceux de la plaine l'avantage de voir réussir d'une manière plus certaine l'éducation du vers à soie. Car tout le monde sait combien ces vers réussissent dans les pays à air vif comme le pays de colline.

Je persiste donc à dire que la substitution du mûrier à la vigne peut se faire très-avantageusement, non pas partout, mais dans un grand nombre de localités, et que si elle s'opérait dans une portion seulement de ses localités l'équilibre serait rétabli entre la production et la consommation, malgré les importations auxquelles le traité donnera lieu.

Seguito della discussione
sul Trattato di Commercio colla Francia.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Messieurs, à la fin de la séance d'hier je vous entretenais des effets que la suppression des droits de sortie et d'entrée sur les soies devait produire sur notre industrie; je vous avais indiqué les bienfaits qui devaient en résulter pour le Piémont; je dois maintenant vous

parler des résultats que la Savoie en particulier peut et doit en espérer.

Vous savez, messieurs, que l'industrie de la soie en Savoie est encore dans l'enfance; le nombre des mûriers par rapport à ce que le sol pourrait en contenir est encore fort limité. Je demande pardon à M. Louaraz de ne pas ajouter une foi absolue à ses paroles quand il a avancé qu'il n'y a pas un carré de terrain où nos mûriers peuvent se développer, qui ne soit pas planté. Je ne connais pas la localité dont il a parlé; mais je connais la plaine de Chambéry, et je puis vous assurer que dans cette plaine il y a encore de la place pour des milliers de mûriers. Je vous citerai d'ailleurs un fait qui viendra à l'appui de ce que j'avance: un de nos collègues qui a quitté sa maison pour venir soutenir le traité était occupé à planter des mûriers...

Brunier. Oui, c'est moi, je plantais aussi de la vigne.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Vous voyez donc, messieurs, que la Savoie peut encore augmenter, et augmenter considérablement la production des vers à soie. Une des causes qui s'opposait par le passé au développement de la culture des mûriers — et je me hâte de dire qu'il y a eu un grand progrès depuis l'époque à laquelle je fais allusion — c'était le petit nombre des filatures, qui existait en Savoie, et l'absence totale de moulins a soie. Il y avait un petit nombre de filatures parce qu'en général on ne produisait pas beaucoup de cocons, et en second lieu parce que la partie de la Savoie qui produit le plus de soie est celle qui longe la frontière de la France.

Or, les lois douanières actuelles imposent les restrictions les plus génantes pour les filatnres qui se trouvent dans un rayon de cinq milles de l'extrême frontière; elles ne peuvent exporter des soies sans une permission spéciale

du ministre des finances, sont soumises aux visites des agents de la douane, elles ne peuvent exporter des soies sans avoir reçu un permis du bureau des douanes.

Ce sont là, messieurs, je le dis hautement, des mesures excessivement vexatoires. Dans la pratique, on ne les exécute pas d'une manière bien sévère. Depuis que je suis entré au Ministère, j'ai recommandé aux agents des finances d'user d'une entière indulgence. Néanmoins la loi existe avec un grand luxe de dispositions vexatoires, qui d'un moment à l'autre peuvent être exécutées et causer une gêne infinie aux propriétaires de filatures.

Pour que la Chambre puisse juger de la vérité de mon assertion, je vais lui donner lecture des règlements encore en vigueur.

(Dà lettura dell'editto doganale.)

Enfin, une foule d'autres formalités. Comment voulez-vous qu'une industrie se développe et prospère lorsqu'elle est entourée d'autant d'entraves?

Lorsque la sortie de la soie sera libre, ces formalités disparaîtront et l'industrie de la soie se trouvant délivrée de ces formalités gênantes et vexatoires, pourra se développer rapidement comme elle l'a fait en Piémont. Messieurs, non-seulement j'espère que le nombre des filatures augmente en Savoie, mais j'espère encore que la Savoie, qui, comme le disait hier l'honorable député Menabrea, possède de grands éléments de prospérité industrielle, verra s'établir dans son sein des moulins de soie. Les moulins exigent de grandes forces motrices, et la Savoie en possède en abondance. Elle produit une quantité de soie suffisante pour l'alimentation d'un moulin; et si elle en manquait, comme la sortie des soies de la France est déclarée libre, elle pourra s'en procurer facilement dans les départements voisins.

Je dois dire que j'ai déjà entendu plusieurs de nos

industriels manifester l'intention d'acheter des soies de la France pour les faire travailler dans leurs moulins. Cela pourra se faire également en Savoie où la force motrice est plus abondante et à meilleur marché. J'espère que la famille de M. Blanc, qui a déjà rendu de si grands services en introduisant l'industrie des étoffes de soie, complètera son œuvre en établissant un moulin pour travailler les soies que sa fabrique emploie.

Blanc. Il faut que la Savoie produise des soies...

Brunier. Elle en produira.

Blanc. Dans vingt ans d'ici.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mais, messieurs, l'abolition du droit de sortie et d'entrée sur les soies doit avoir une bien autre influence sur l'industre de la Savoie. Lyon est le principal centre de l'industrie des tissus de soie; mais il s'opère à Lyon tous le jours une révolution industrielle, les fabricants étendent leur fabrication hors des murs de la ville, ils tendent à substituer aux ouvriers de la ville les ouvriers des campagnes, qui travaillent à meilleur marché.

Les métiers lyonnais se sont répandus dans les départements de l'Ain et de l'Isère, ils atteignent l'extrême frontière; au Pont-de-Beauvoisin français il y a bon nombre de métiers qui travaillent pour le compte des fabricants de Lyon. Le jour où il n'y aura plus de droits ni à l'entrée, ni à la sortie des soies, les fabricants de Lyon pourront faire travailler la soie non-seulement dans les départements de l'Ain et de l'Isère, mais encore en Savoie, et ils le feront, car l'ouvrier savoyard est intelligent, il est économe et peut avec avantage entrer en concurrence avec l'ouvrier français. En supprimant les droits d'entrée... (*Interruzioni.*)

Blanc. Faites supprimer le droit d'entrée en France sur les étoffes.

Presidente. Prego i signori deputati a non fare interrogazioni e interruzioni all'oratore.

Cavour, *ministro di marima, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* J'admets, j'aime les interruptions, je ne m'en plains pas. *(Ilarità.)*

L'honorable député Blanc me dit: mais il y a des droits d'entrée en France sur les tissus de soie très-élevés. On l'a déjà dit hier, je crois que c'est l'honorable M. Menabra. Je répondrai à ce qu'il a dit à l'égard des gazes de Chambéry. Quant aux droits, ils ne pourraient être d'obstacle à l'extension de l'idustrie lyonnaise en Savoie, qu'autant que Lyon ne travaillerait que pour la consommation intérieure de la France. Dans ce cas il est évident que les fabricants ne feraient pas tisser à l'étranger des étoffes qui devraient payer un droit élevé.

Mais on sait que la moitié, les deux tiers de la fabrication de Lyon sont destinés à l'exportation; cela est vrai, surtout les étoffes unies. Cela étant, on les fera fabriquer en Savoie, et puis on le fera arriver sans frais à l'entrepôt de Lyon, d'où on les exportera en Amérique. Cette extension de l'industre lyonnaise est très-probable, parce que, je le répète, l'ouvrier savoyard est intelligent, économe et peut supporter la concurrence avec l'ouvrier étranger. Je vais démontrer qu'il possède ces qualités par des faits que la Chambre écoutera sans doute avec plaisir.

Vous verrez par ce qui vient de se passer en Faucigny, combien la Savoie est susceptible de devenir industrielle, avec quelle facilité des industries qui n'ont rien de factice, qui ne réclament aucune protection, peuvent facilement se développer chez elle.

L'industrie de l'horlogerie existait depuis longtemps en Faucigny, mais on l'avait négligée; le Gouvernement ne s'était jamais occupé d'elle, et la concurrence de la Suisse l'avait presque anéantie. En 1847, un ministre qui se

préoccupait de l'industrie, et qui avait à cœur les intérêts de la Savoie, monsieur Des Ambrois, a fondé une école d'horlogerie à Cluses; le Gouvernement à protégé l'introduction des matières premières en les affranchissant de tous droits; mais il n'a point accordé de primes et n'a point abrité cette industrie par le système protecteur. Voici ce qui s'est fait à Cluses et dans les environs en cinq ans.

On comptait, en 1847, 607 ouvriers horlogers dont les salaires se montaient au chiffre de 295,000 fr. L'année passée, à la fin de 1851, le nombre des ouvriers s'élevait à 1125, et le chiffre des salaires qu'ils ont reçus dans l'année à 945,000 fr. Vous voyez, messieurs, comment une industrie que le Gouvernement n'a nullement protégée d'une manière spéciale, pour laquelle il n'a dépensé que quelques milliers de francs, a fait d'immenses progrès. Cette industrie ne s'arrêtera pas là, elle augmentera encore; il s'est établi l'année dernière une fabrique de montres à Cluses, il doit s'en établir une autre bientôt. Les fabriques appellent les fabriques. Aussi dans quelques années, je ne doute pas que Cluses et ses environs ne puissent rivaliser avec la Suisse, et atteindre le même degré de prospérité dont jouissent le coke et la chaux de Fond.

Puisque j'ai parlé des rapports industriels et commerciaux de la Savoie avec la France, je dois revenir un moment sur mes pas pour répondre à une des objections qui a été répétée par presque tous les orateurs qui ont combattu le traité; presque tous ont dit que la France nous vendra ses vins, et que n'ayant rien à lui donner en échange, elle emporterait les derniers écus de la Savoie.

Cette objection serait facilement combattue si je voulais avoir recours aux lumières de la théorie; mais je m'abstiens de le faire, pour ne pas abuser de la patience

de l'honorable Menabrea, soit encore parce que ce côté de la question a été traitée par mon ami, non politique, mais économique, l'honorable député Michelini. Toutefois, je crois de mon devoir de rassurer la Chambre sur ce que l'honorable Menabrea et quelques-uns de ses collègues ont dit relativement à la condition économique de la Savoie. Ces honorables députés assurent qu'elle est épuisée d'argent, et que la moindre sortie de numéraire la plongerait dans la plus grande détresse. Pour prouver ce fait on s'est appuyé sur des documents statistiques. On a dit, non pas, il est vrai, dans cette enceinte, mais dans les délibérations du Conseil divisionnaire de Chambéry, que l'impôt ne se percevait en Savoie qu'avec les plus grandes difficultés.

Eh bien, messieurs, ces assertions sont singulièrement exagérées. Je vous le prouverai en vous faisant connaître l'état de perception de l'impôt foncier au premier mars dernier.

Voici ce qu'il résulte de ce document.

Au premier mars 1852 il restait dû sur l'impôt foncier de 1851, qui pour les sept provinces composant la Savoie s'élève à 1,017,173 francs, la somme de 77,324 francs, c'est-à-dire 7 pour cent. Or, messieurs, pour toutes les provinces de terre-ferme dont l'impôt foncier est de 11,775,443 il restait dû à la même époque 935,906, c'est-à-dire, à peu prés le 8 pour cent.

Ces faits prouvent que les provinces de la Savoie sont plus au courant, pour ce qui regarde l'impôt foncier, que les autres provinces de l'État.

On a dit ensuite que les nouveaux impôts avaient épuisé la Savoie et lui avaient enlevé tout son numéraire.

Louaraz. On n'a par dit cela.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* On l'a beaucoup dit et répété dans

les journaux. Voici un fait que je crois tout à fait utile de manifester à la Chambre, qui prouvera combien cette assertion est erronée; c'est le résultat du mouvement des caisses. D'après le relevé fait par l'inspection du trésor il conste que la caisse centrale a reçu en 1851 de la Savoie la somme de 226,000 francs environ, tandis qu'il est sorti de la même caisse pour la Savoie celle de 230,000 francs, ce qui constitue une différence de 4000 francs en faveur de la Savoie.

Mais voici un autre fait qui peut expliquer les plaintes de certaines provinces de la Savoie. C'est que la caisse de Chambéry a expédié aux autres caisses de la Savoie 117,000 francs et a reçu 1,315,000 francs. Ainsi la caisse de Chambéry a reçu en plus de ce qu'elle a versé 1,230,000 francs. Cela est naturel, puisque Chambéry est le centre du Gouvernement, le siége du magistrat d'appel et dans ce moment c'est la province où l'on exécute les plus de travaux publics.

Mais cela vous prouve que c'est peu-être la seule province de la Savoie qui n'ait pas le droit de se plaindre des nouveaux impôts, quisqu'ils lui ont procuré plus d'argent qu'elle n'en a à payer.

Voilà un fait que je tenais à vous citer pour vous tranquilliser jusqu'à un certain point sur ce qui vous a été dit.

L'honorable M. Menabrea pour vous prouver la détresse de la Savoie s'est fondé sur le nombre des ventes judiciaires.

En effet, ayant vérifié les chiffres, j'ai trouvé que les calculs étaient exacts. Mais l'honor. M. Menabrea n'a pas fait une observation : c'est que si les ventes judiciaires sont plus considérables en Savoie que dans les autres provinces de l'Etat, il en est de même des ventes non judiciaires. Il s'opère en Savoie un beaucoup plus grand mouvement de la propriété. La propriété change plus souvent de main. Cela étant, il est tout naturel que s'il y a beaucoup de ventes volontaires, il y ait aussi beaucoup de ventes judiciaires. Vous savez que dans un pays où les *bandes noires* opèrent en grand, et vendent

à crédit, comme en Savoie, il arrive qu'un grand nombre d'acheteurs ne paient pas, ce qui force les vendeurs à les exproprier.

Si l'honorable M. Menabrea avait comparé les ventes judiciaires et les ventes non judiciaires, il aurait vu que la proportion était plutôt à l'avantage de la Savoie, que des autres provinces de l'État. Je m'en vais le pouver par des chiffres.

Dans la division de Chambéry (je fais observer que le tableau que j'ai sous les yeux est rédigé par division), dans la division de Chambéry il y a eu, en 1830, 7529 ventes non judiciaires, et 171 ventes judiciaires, c'est-à-dire qu'il y a eu le 22 pour 1000 de ventes judiciares. Dans la province d'Annecy il y a eu plus de ventes judiciaires que dans celle de Chambéry, il y a eu le 33 pour 100. Dans la province de Turin la proportion est plus favorable, c'est-a-dire il n'y en a que 19 pour 100. Mais dans la province de Coni, où la propriété est plus divisée qua dans la province de Turin, les ventes judiciaires sont aux ventes non judiciaires comme 40 est à 1000. Ainsi l'on voit que dans la province de Coni il y a deux fois plus de ventes judiciaires que dans la province de Chambéry.

J'espère que cela rassurera un peu M. Menabrea.

Messieurs, je crois vous avoir prouvé combien les principales dispositions du traité, la réduction sur l'entrée des vins de France et la suppression des droits sur les soies sont des mesures utiles et avantageuses.

Toutefois on a fait une objection qui n'est pas sans valeur. Elle m'a été faite en public, et plus encore en particulier, par des personnes qui sont, du reste, favorables au traité.

On admet le principe de la réduction; on admet le principe du libre échange, on admet même que l'on devait pousser la réduction jusqu'au point où le Ministère a consenti d'aller.

Seulement on nous reproche de ne pas avoir procédé par degré, et petit-à-petit; on aurait voulu que la réduction ne

fût achevée qu'au bout de plusieurs années. Eh bien! messieurs, je vous déclare que si je trouve un avantage dans le traité, c'est précisément parce que la réduction s'est opérée immédiatement, radicalement, sans retard; c'est parce qu'on ne leurre pas les producteurs, et qu'on leur fait connaître de suite les conditions auxquelles ils doivent en définitive se soumettre.

En fait de réformes je crois qu'on doit les mûrir lentement, qu'on doit bien y réfiéchir; mais une fois qu'on est décidé à les faire, il faut les faire avec résolution et hardiesse, et les achever promptement; c'est le système que j'ai vu suivre en Angleterre.

Sir Robert Peel a fait une bien autre réforme que la nôtre; il existait en Angleterre un droit énorme sur le blé; il passa de ce système ultra-protecteur au système de la liberté la plus absolue.

Mais, messieurs, outre ces considérations générales, trois considérations spéciales ont porté le Ministère à opérer sans délai la réduction du droit d'entrée sur le vin. Permettez-moi de vous énoncer ces considérations.

La première, ce sont les résultats déplorables de la dernière récolte. Nous avons été, messieurs, réduits à une véritable disette de vins. Il fallait en présence de cette disette apporter un remède et un pront remède. Cela est si vrai, messieurs, que si les négociations du traité n'avaient pas été entamées, j'aurais pris sur moi, pendant l'absence de la Chambre, de réduire les droits d'entrée sur le vin au taux stipulé par le traité, si ce n'est plus bas. J'ai été sollicité à le faire par la Chambre de commerce de Gênes et par d'autres intérêts que le haut prix des vins compromet gravement.

Il y avait disette: cette disette n'était point passagère; il est évident qu'elle devait durer toute l'année; il est probable même qu'elle se prolongera pendant l'année 1853.

J'espère, à cet égard, que les prédictions faites par

l'honorable M. Zirio ne se vérifieront pas entièrement; j'espère que cette terrible maladie ne dévorera pas la vigne cette année ainsi qu'elle l'a fait l'année dernière; mais quoiqu'il en soit on ne peut espérer une bien bonne récolte. Les prix de l'année prochaine seront donc toujours élevés.

Or, messieurs, quelle circonstance plus favorable pour opérer une diminution sur les droits de douane d'un produit très-protégé, que lorsque par des faits indépendants sans doute de la volonté des hommes le prix est extrêmement élevé? Il est évident qu'on n'aurait pu choisir un moment plus opportun pour opérer la réforme. Une seconde cause plus grave à mes yeux a décidé le Gouvernement à ne pas hésiter à réduire le droit d'entrée sur les vins. C'est la nécessité de réformer le système des *gabelle accensate* ou droits-réunis, et de l'étendre à toutes les provinces de le l'État.

Au nom du principe de justice et d'égalité, le Gouvernement et la Chambre veulent étendre à des provinces qui ne produisent pas de vin le droit sur les débits de ce liquide.

Comment pourrions-nous le faire avec justice si nous maintenions un droit protecteur sur les vins dont ces provinces ont besoin?

Que dirions-nous aux députés de la Ligurie lorsque nous viendrons leur proposer l'établissement des gabelles dans leurs provinces au nom de l'égalité, s'il nous répondent: avant de nous assujettir à un nouvel impôt, débarrassez-nous d'abord de celui que, grâce au droit protecteur sur les vins, vous nous faites payer au profit des producteurs des provinces vinicoles? Si nous devons supporter les mêmes charghes publiques, mettez-nous dans la même condition sous le rapport d'une des denrées dont la consommation est la plus étendue.

Si le député Bonavera ou un de ses collègues m'eût fait

cette objection, avant que je vous eusse présenté le traité, en vérité je n'aurais pas su que lui répondre.

L'honorable député d'Acqui, prévenant cette objection, a apostrophé le Ministère et avec une aimable ironie lui a dit: puisque vous voulez soulager les pauvres, pourquoi allez-vous étendre à toutes les provinces des États les *gabelle accensate?* Mais l'honorable député d'Acqui a été injuste à mon égard. Peut-être n'a-t-il pas lu le projet de loi relatif à la réorganisation des gabelles, car il y aurait vu que le Gouvernement propose une énorme réduction de 5 francs à 1 50 l'hectolitre sur les vins qui doivent être consommés dans le sein de la famille. C'est là une réduction énorme qui abaisse les droits au point de les laisser sans influence sensible sur les prix des vins. Si j'ai cru devoir conserver un droit quelconque sur ces espèces de débits, c'est pour conserver un moyen d'empêcher le fraude.

Ainsi, messieurs. si vous voulez réformer les *gabelle accensate*, si vous voulez faire cesser l'injustice dont se plaignent avec raison les provinces du Piémont, vous devez faire précéder cette réforme par une diminution du droit protecteur qui pèse sur les vins; vous devez établir pour les vins un régime analogue à celui qui existe pour tous les autres produits soit du sol, soit de l'industrie.

Enfin, messieurs, la troisième considération dont je vous ai parlé c'est celle de la condition du comté de Nice. Vous avez décidé dans la Session dernière qu'au premier janvier 1854, c'est-à-dire dans 18 à 19 mois, le système des douanes qui existe pour tout l'État serait étendu au comté de Nice. Je me rappelle que dans cette circonstance j'ai déclaré formellement au nom du Ministère et à mon nom particulier que je ne consentirais jamais à l'établissement du système actuel des douanes dans le comté de Nice, si auparavant on n'avait pas réduit le droit sur le vins. Cela me paraîtrait une chose monstrueuse que de faire payer au comté de Nice,

qui ne produit que peu de vin, un droit de 75 à 100 pour cent sur celui qu'il est forcé d'aller acheter en France.

Ainsi, messieurs, si nous voulions que la diminution du droit eût lieu avant l'extension du système des douanes au comté de Nice, il fallait nécessairement l'opérer, soit cette année, soit l'année prochaine.

Or, les circonstances actuelles me paraissant éminemment favorables cette année pour cette réduction, ignorant encore ce qui pourrait arriver l'année prochaine, j'ai jugé qu'il n'y avait pas de temps à perdre, et qu'il fallait se hâter.

Permettez-moi encore une dernière considération, et j'ai terminé la portion économique de mon discours. Le Ministère est dans la dure nécessité de vous proposer l'établissement de nouveaux impôts. Or il ne croit pas que le pays, puisse supporter ces nouvelles charges, si on ne reformait pas en même temps le système économique du pays, si on ne soulageait pas les consommateurs qui, n'en déplaise à M. Menabrea, forment l'immense majorité, si on ne les soulageait pas, dis-je, des sacrifices que le système actuel leur impose en faveur des producteurs. Hier en m'appuyant sur des chiffres par un calcul fort modéré, je vous ai démontré que le droit actuel sur le vin cause aux consommateurs un sacrifice à peu près de 12 millions en faveur des propriétaires. C'est, messieurs, à peu près ce que le Gouvernement croit nécessaire pour établir l'équilibre dans les finances.

Messieurs, le corps social est atteint d'une maladie financière. Si la maladie était faible, on pourrait la traiter avec des moyens doux, des remèdes homéopatiques ; mais comme la maladie est grave, pour la guérir il faut avoir le courage de recourir à des opérations qui peuvent causer des souffrances momentanées, mais qui doivent en définitive lui rendre la santé, et tourner à l'avantage des membres mêmes qu'on aura dû sacrifier au salut du corps entier.

Messieurs, je crois avoir justifié la partie passive du traité, c'est-à-dire celle qu'on appelle les concessions faites à la France. Je n'ai pas grand'chose à dire sur la partie active, c'est-à-dire sur ce que nous avons obtenu de cette nation. La matière a déjà été traitée par plusieurs préopinants; au besoin, elle le serait par plusieurs autres, et notamment par l'honorable rapporteur, ce digne interprète de la zône oléifère.

Je ne dirai que quelques mots à ce sujet. L'honorable Menabrea lui-même, avec une franche et sincère loyauté, a produit des chiffres que je suis loin de contester; ainsi, à cet égard, nous sommes parfaitement d'accord. Seulement l'on objecte que nous n'avons pas assez obtenu; j'en conviens moi aussi. Je crois que nous aurions dû obtenir davantage; si j'avais été au lieu et place du Gouvernement français, j'aurais beaucoup plus concédé dans l'intérêt même de la France. Il est possible que si le négociateur sarde eût été plus habile, il eût pu obtenir davantage. Ce que je puis assurer à la Chambre c'est que si nous n'avons pas obtenu plus que nous ne l'avons fait, ce n'est pas faute d'efforts, de persévérance et de patience de notre part; les négociations ont commencé dans le mois d'octobre, et elles ont duré quatre mois sans interruption, et notez, messieurs, qu'un sentiment de justice envers un de nos honorables collègues, M. Avigdor, me force à dire qu'il avait déjà préparé le terrain pendant son séjour à Paris l'été passé.

Les négociations semblèrent, au prime abord, faciles; mais dès qu'on est venu à formuler des articles, il fallut les communiquer à l'administration des douanes française, comme de raison; et alors commencèrent des difficultés sans nombre, qui, plusieurs fois, faillirent faire échouer les négociations, à ce point que, sans l'intervention directe du chef de l'État, il est probable qu'elles n'auraient abouti

à aucun résultat; car tous les employés supérieurs de l'administration ont fait ce qu'ils ont pu pour empêcher l'adoption du traité.

Vous voyez, messieurs, que je n'ai pas trop de motifs de me louer des douanes françaises. Toutefois je crois de mon devoir de les laver d'un reproche que leur a fait M. Menabrea, et de prouver qu'elles ne sont pas autant protectionnistes qu'on voudrait les faire.

On nous dit: tandis que vous accordez à la France le libre échange, la France conserve, sur tous vos produits des droits protecteurs presque prohibitifs.

Ce reproche se fonde sur une erreur. Nos produits paient, il est vrai, des droits élevés en entrant en France, des droits, que je voudrais voir reduits, mais qui ne sont pas prohibitifs, mais qui, au contraire, ne sont pas plus élevés que le droit que nous vous proposons de conserver sur le vin.

Nos principaux produits que nous exportons en France sont les soies, les huiles, le bétail, les fromages.

Valerio Lorenzo. Le riz.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Et le riz.

Eh bien! Messieurs, quant au riz qu'on vient de nommer, il est frappé d'un droit de 3 francs les 100 kilogrammes. Le riz vaut, je crois, 36 francs le quintal; arrivé sur la frontière de France, il en vaut au moins 40. C'est donc un droit de 8 pour cent, qui est moin élevé que celui auquel nous soumettons les céréales étrangères. Quant aux huiles, les nouveaux droits n'iront pas au 15 pour 100. Mais puisque je parle des droits sur les huiles, je dois demander à l'honorable M. Bonavera la permission de lui adresser un reproche, pour s'être opposé, l'année dernière, à ce que le droit fût diminué, chez nous, audessous de 20 francs; ce qui fait que maintenant il est plus élevé chez nous que chez nos voisins. *(Ilarità.)* Ainsi, toutes les fois que le plénipoten-

tiaire français me parlait des huiles, il ne manquait jamais de me dire : vous vous vantez d'être libre échangiste, et vous êtes plus protectionniste que nous.

L'honorable M. Bonavera aurait bien dû ne pas m'exposer à ce sanglant sarcasme. *(Ilarità.)*

S'il avait consenti à ce que la réduction faite sur les huiles l'année dernière fût plus considérable, peut-être aurais-je eu meilleur jeu avec mes honorables adversaires.

Bonavera. Pour les huiles fines j'avais accepté la réduction ; je m'opposais seulement quant aux huiles de fabrique, sur lesquels il n'y a que 5 ou 6 pour cent de protection.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Venons au bétail. L'onorable M. Menabrea dit que le droit que le bétail paie, à son entrée en France, est un droit prohibitif. Je ne crois pas. Les traités ont substitué le droit au prix au droit par tête; seulement on a fixé un *maximum* de 40 francs pour les bœufs, et de 20 francs pour les vaches.

Or, messieurs, les belles vaches en Savoie valent certainement plus de 200 francs ; chez nous en Piémont elle se paieraient de 250 jusqu'à 400 francs. Ces vaches se paieront au *maximum*, en France 20 francs par tête, c'est-à-dire au droit de 10 pour cent. Or, nous, conservons, sur l'introduction des vins français, un droit de 16 à 20 pour cent, comment pouvons-nous soutenir que les prétentions de la France sont excessives, lorsqu'elle conserve sur le bétail un droit qui est souvent inférieur au 10 pour cent, et ne peut jamais dépasser ce taux ?

A mon avis la France aurait dû diminuer encore le droit sur notre bétail, car il aurait été une mesure éminemment avantageuse pour les classes laborieuses. J'ai tâché de l'obtenir ; mais mes arguments étaient fondés plus sur des considérations d'humanité et d'hygiène, que sur des considérations de justice ; car, je le répète, je ne savais trop que

répondre; le droit que nous conservions sur les vins était plus fort que celui qui existait en France sur le bétail.

L'honorable M. Menabrea, en dernier lieu, m'a reproché d'avoir oublié les gazes de Chambéry, qui paient, à leur entrée en France, un droit véritablement excessif. Ici je dois faire un aveu. Je n'en ai point parlé; j'espère toutefois que mes honorables adversaires ne me refuseront pas l'absolution quand ils sauront les motifs qui m'ont induit à ne pas poursuivre une concession que je considérais comme parfaitement illusoire. Pour me justifier, je dois vous prier de me permettre de vous raconter una courte anecdote.

L'année passée nous avions obtenu une réduction du 12 pour cent sur les gazes del Chambéry, réduction qu'un honorable député a démontré, avec beacoup de clarté, n'avoir nulle valeur, puisqu'elle laissait subsister un droit beaucoup plus élevé que la prime qu'on paie à la contrebande. J'ai éprouvé un remords d'avoir si peu fait pour une industrie qui me paraissait digne du plus grand intérêt. Ne sachant comment remédier à cette erreur, je priai le chef de la fabrique des gazes, M. Martin, dont nous déplorons la perte récente, d'envoyer des robes de gaze à un de mes amis à Londres, très-bien placé dans le monde, pour leur obtenir la vogue de la mode. M. Martin suivit mon conseil.

Mon ami se donna beaucoup de peine; il réussit à faire figurer ces robes à *Almack*, à les faire prôner par les lionnes de la saison. Aussi, au bout de quelque temps il m'écrivit en m'annonçant que la première expédition était vendue, et en engageant M. Martin à expédier à Londres cent pièces de ses meilleurs produits. Je transmis cette commande à M. Martin avec un air de triomphe. Mais quelle ne fut pas ma surprise et mon désappointement en l'entendant me déclarer qu'il lui était impossible de l'exécuter? Sa fabrique était trop limitée pour pouvoir le faire.

Come j'insistais, il entra dans de grands détails sur les

moyens qu'il employait pour produire ses gazes, et il me démontra clairement que la production de ces étoffes exigeait des conditions spéciales qui faisaient qu'elle ne pouvait excéder certaines limites, et qu'ainsi il était inutile d'ouvrir un nouveau débouché aux gazes, car il serait hors d'état d'en profiter. Et cela est si vrai que M. Martin, qui avait eu l'idée d'envoyer des gazes à l'exposition de Londres, s'en est abstenu parce que, m'a-t-il dit, il ne pourrait pas satisfaire aux demandes auxquelles cet envoi aurait centainement donné lieu. Voilà pourquoi je n'ai pas insisté sur l'article *Gazes*.

Je terminerai ici ce que j'appellerai la partie économique de mon discours. Mais il y a encore une autre partie que vous me permettrez de traiter, c'est la question spéciale de la Savoie, question qui, je le dirai franchement, est bien plus politique qu'économique.

Si mon devoir se bornait à ce qui a été dit dans cette Chambre, je m'abstiendrais volontiers de cette partie délicate et pénible de ma tâche; car, je l'avoue avec plasir, les honorables députés de la Savoie, qui ont combattu le traité, l'on fait avec la plus grande mesure et avec une haute convenance, en cherchant à éviter avec soin tout ce que pouvait faire naître l'irritation ou passionner le débat. Mais, messieurs, vous savez qu'en parlant à cette Chambre, nous parlons aussi au pays, et que c'est souvent la seule manière qu'a le Ministère pour se justifier aux yeux du pays des accusations de toute sorte que les partis hostiles lancent contre lui.

Je me crois donc obligé de traiter la question politique en tant qu'elle concerne la Savoie. Ainsi que j'ai eu l'honneur de vous le dire, lorsque le jour même fixé pour la discussion du traité j'ai vu se présenter au Ministère tous les députés de la Savoie présents à Turin, à l'exception d'un seul; lorsque ces députés m'ont parlé de l'esprit public en

Savoie, lorsqu'ils m'ont dit que l'opinion était unanime pour repousser ma proposition, que les partis extrêmes avaient cessé leurs luttes politiques pour tourner leurs efforts communs contre le Gouvernement lorsqu'ils m'on fait observer que tous les journaux, même les plus opposés en politique, s'entendaient pour la première fois et combattaient avec une égale ardeur le traité avec la France, j'ai ressenti, je vous l'avoue, une vive et profonde émotion.

Comme le disait fort bien hier l'honorable M. Lanza dans son remarquable discours, la Savoie est dans des conditions graves qui méritent d'être prises en considération spéciale du Gouvernement; ainsi il aurait été un fait très-imprudent, très impolitique que de proposer dans les circonstances actuelles une mesure qui, quoique bonne en elle-même et utile sous le point de vue de l'intérêt général, aurait pu être nuisible à cette partie du royaume.

Aussi mon émotion a-t-elle été profonde, et il m'a fallu toute la foi que m'inspirent les doctrines du libre échange pour résister aux vives instances des honorables députés de la Savoie. Toutefois cette émotion n'a pas tardé à se calmer; les renseignements que j'ai reçus, les faits que j'ai pu constater, m'ont prouvé qu'en Savoie l'opinion était bien loin d'être unanime, que, si beaucoup de personnes, et de personnes très-respectables et très-honorables, étaient opposées au traité, il y avait également d'autres personnes respectables, d'autres personnes honorables qui l'approuvaient et lui donnaient une pleine et entière approbation. L'arrivée à Turin de trois honorables députés est venue, au reste, confirmer ces faits d'une manière éclatante.

Restait l'accord des journaux. Je vous avoue que je ne pouvais pas m'expliquer comment tout à coup le *Patriote Savoisien* se trouvait d'accord avec le *Courrier des Alpes* et l'*Echo du Mont-Blanc,* comment le *Patriote Savoisien,* qui avait soutenu les principes du libre échange, qui en

avait réclamé l'application immédiate et radicale, éait devenu tout à coup protecteur. Dans ce fait je voyais un indice grave: je me demandais s'il ne pouvait pas se faire que la culture de la vigne eût quelque chose de spécial en Savoie qui justifiât une exemption aux principes généraux.

Mes doutes toutefois n'ont pas tardé à se dissiper, grâce aux explications qu'une personne très-honorable, arrivée de Chambéry, a bien voulu me donner. Lui ayant demandé le mot de l'enigme qui me tourmentait, elle m'a répondu que la rédaction du *Patriote* était changée, que les nouveaux rédacteurs étaient tout aussi libéraux tout aussi *patriotes*, tout aussi démocrates, si vous le voulez, que leurs prédécesseurs, mais qu'en outre ils étaient propriétaires de vignes. *(Viva ilarità.)*

Michelini. Ecco l'arcano.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. La réponse m'a paru péremptoire, et je n'ai pas demandé d'autres explications.

Quant aux autres journaux, quant au *Courrier des Alpes* et à l'*Echo du Mont-Blanc,* leur opposition ne me parut pas extraordinaire. La guerre qu'ils font au Ministère ne date pas, messieurs, de la pubblication du traité, elle a une origine beaucoup plus ancienne. Elle date du jour où le Ministère a présenté au Parlament la loi sur le for ecclésiastique, la loi Siccardi. Cette opposition a augmenté à mesure que ces journaux ont acquis la conviction que le Ministère était décidé à continuer à marcher franchement dans la voie libérale.

Enfin elle a atteint les dernières limites de la violence, elle est devenue furibonde, lorsque après le deux décembre ces journaux ont vu que les espérances impies que les événements de France leur avaient fait concevoir ne se réalisaient pas, grâce à l'union du Ministère et du Parlement. Ils ont depuis cessé de discuter, de raisonner...

Una voce. Ils n'ont jamais raisonné...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.....* pour se borner à injurier, à diffamer, à calomnier et le Ministère et les Chambres et nos institutions libérales elles-mêmes. Je ne vous citerai qu'un fait seul à l'appui de cette assertion, et encore si je le cite c'est parce qu'il ne me regarde qu'indirectement; c'est la fabuleuse histoire des 60 millions soustraits des caisses publiques. *(Movimento d'attenzione.)*

La Chambre se rappelle que dans une des dernières séances de la dernière Session, l'honorable député comte de Revel en parlant...

Revel, Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze....* du passé, dit que pendant son ministère, à la fin de 1848, il avait procuré au trésor la somme de 60 millions, par des moyens extraordinaires, dignes, à mon avis, ainsi que j'ai eu l'occasion de le reconnaître, des plus grands éloges.

Peu après l'honorable comte dit qu'au mois de mars suivant ces 60 millions n'existaient plus. Dès lors les journaux réactionnaires de Turin et ceux de la Savoie commencèrent à inventer une fable, en affirmant que ces 60 millions avaient été détournés par le ministre des finances, et avaient servi a tout autre usage qu'à celui de solder la dépense de l'État.

L'honorable comte de Revel, avec sa loyauté habituelle, adressa una lettre à un journal pour expliquer le fait. Les journaux de la Savoie n'en tinrent aucun compte. Ils continuèrent de plus belle à réclamer leurs 60 millions. Je ne sais pas si aujourd'hui, mais hier encore il y avait un entre-filets dans l'*Echo du Mont-Blanc* pour demander compte des 60 millions, et cela d'un ton menaçant. Il y a là une mauvaise foi tellement évidente, que cela ferait sourire

de pitié, si beaucoup de personnes ignorantes de l'économie financière ne pouvaient finir par croire qu'il y a quelque chose de vrai dans une calomnie aussi longtemps répétée.

Il est vrai que 60 milions de ressources extraordinares ont été versés dans les caisses du trésor ; mais je crois qu'il est facile d'expliquer comment ils ont été dépensés en tenant compte des dépenses extraordinaires qui ont été faites à cette époque. Vous vous rappelez le nombre énorme de soldats que nous avions alors sous les armes, et les dépenses de toute sorte auxquelles on se livrait. Vous trouverez par conséquent tout naturel qu'en sept mois on ait dépensé 60 millions de plus qu'à l'ordinaire. Quant aux comptes que les journaux réclament du ministre des finances, il ne peut faire autre chose que de soumettre au Parlament la loi des comptes *(Spogli)* des exercices 1848 et 1849. Ce devoir il l'a rempli. Dans ces comptes se trouve justifié l'emploi de ces 60 millions jusqu'au dernier centime.

Un journal de la Savoie m'a demandé une copie des dits comptes, je me suis empressé de la lui faire remettre, et si l'*Echo du Mont-Blanc* et le *Courrier des Alpes* en désirent aussi une copie, je suis tout disposé à leur en faire cadeaux. *(Ilarità.)*

Comme l'honorable comte de Revel a demandé la parole, je suis certain qu'il n'hésitera pas à donner à la face de la nation toute entière le démenti le plus formel à l'absurde calomnie dont je vous ai trop longtemps entretenus. Ainsi que je vous l'ai dit, je ne vous ai parlé de ce fait que parce que j'y suis à peu près étranger.

De ce qui me regarde personnellement je ne vous entretiendrai certainement pas. Je n'adresserai pas au *Courrier des Alpes* et à l'*Echo du Mont-Blanc* l'apostrophe célèbre que M. Guizot lançait à ses calomniateurs. Je me bornerai à leur dire qu'ils auront beau faire, ils n'obtiendront jamais de moi l'honneur d'une réponse.

Et cependant, messieurs, je dois l'avouer, quoique habitué aux luttes de la presse, quoique accoûtumé aux injures et aux calomnies, je n'ai pu me défendre d'un sentiment de vive douleur en lisant les injures et les calomnies que me prodigue avec tant d'archarnement le *Courrier des Alpes.*

Et cela, non pas que les rédacteurs de ce journal aient eu le mérite d'inventer de nouvelles injures, de nouvelles calomnies; non qu'ils aient trouvé un venin plus subtil que celui que délaient chaque jour dans leurs encriers les écrivains de la réaction, pour y tremper les traits qu'ils lancent contre moi, mais parce que parmi les personnes qui patronnent ce journal, qui le soudoyaient, il y en a avec lesquelles j'ai entretenu pendant longtemps des relations d'intime amitié, qui avaient eu assez d'occasions de me connaître pour qu'il me fût permis de croire que les calomnies qu'on m'adresse n'auraient jamais eu accès dans leur cœur; des personnes, enfin, que je pouvais, que je devais m'attendre de recontrer un jour dans les rangs de mes adversaires politiques, mais que je ne croyais jamais voir rangées parmi mes ennemis personnels.

C'est là ce qui m'afflige *(Con forza)*, mais je puis assurer la Chambre et l'honorable Michelini que cette cruelle déception n'a ni ébranlé mes convictions, ni affaibli mon courage. *(Bravo!)*

Oui, messieurs, je sais que lorsqu'on entre dans la vie politique en des temps aussi difficiles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis préparé. Dussé-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dussé-je voir mes connaissances le plus intimes transformées en ennemis acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir; jamais je n'abandonnerai les principes de liberté auxquels j'ai voué ma carrière, et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie. *(Vivi segni d'approvazione.)*

Venons à la question savoyarde. La Savoie est dans une

position difficile, elle a droit à ce que le Gouvernement se préoccupe spécialement de son sort.

La Savoie est mécontente, nous ne pouvons pas nous le dissimuler.

La Savoie trouve pénible d'être appelée à supporter de nouvelles charges; elle trouve dur d'être obligée à solder des dépenses qui sont la conséquence d'événements qu'elle n'a peut-être pas appelés de ses vœux. Je reconnais qu'il y a quelque chose de fondé en cela.

Aussi, je l'avoue franchement, que de toutes le parties de la tâche pénible qui m'est confiée, la plus douloureuse pour moi est celle qui a rapport à la Savoie.

Tontes les fois que je suis obligé de proposer un nouvel impôt, ce sont les difficultés de son application au-delà des Alpes qui m'inquiètent davantage.

Cependant, messieurs, en vertu des grands principes de l'égalité sur lesquels repose le Statut, principes que nous ne pouvons violer sans violer le Statut lui-même, il est impossible au Ministère comme à la Chambre de ne pas soumettre la Savoie au droit commun.

Mais j'espère, messieurs, que la Savoie se résignera; j'espère qu'une fois les passions calmées la Savoie comprendra que les sacrifices qu'on lui impose sont rendus nécessaires dans l'intérêt de notre liberté et de notre indépendance nationale. La Savoie est une contrée noble et généreuse; les Savoyards sont instruits et intelligents; les partis extrêmes ne lui feront pas longtemps illusion, et lorsque la Savoie se convaincra que les nouvelles charges de l'État sont d'une nécéssité inévitable dans notre position politique, je le répète, elle s'y soumettra. Lorsque dans un des plateaux de la Balance il y aurait la liberté, l'indépendance, de l'autre des sacrifices pécuniaires, je sais d'avance que ce ne seront pas les intérêts matériels qui l'emporteront dans le noble cœur des Savoyards.

Toutefois, messieurs, le Gouvernement reconnaît qu'il a des devoirs spéciaux à remplir vis-à-vis de la Savoie, qu'il doit non-seulement veiller au maintien de ses franchises et de ses libertés; mais qu'il doit songer à ses intérêts matériels au moment où il lui impose des charges nouvelles.

La Savoie élève des réclamations dont plusieurs sont fondées.

La Savoie réclame que les frais du culte cessent d'être a sa charge, et elle a raison.

La Savoie réclame, qu'on tâche de rendre chez elle les capitaux plus abondants; et elle a raison.

La Savoie réclame, enfin, une part dans les grandes entreprises d'utilité publique, de jouir elle aussi du bienfait des chemins de fer, et elle a raison.

Le Gouvernement, soyez-en sûrs, fera tout ce qui dépendra de lui pour satisfaire à ses justes réclamations.

Quant aux frais du culte, dès cette année-ci une portion considérable en sera trasportée à la charge de l'économat, et le Gouvernement espère dans un avenir très-prochain, l'année prochaine peut-être, dans deux ans au plus tard, de délivrer la Savoie de cette charge irrégulière.

Quant aux institutions de crédit, le Gouvernement a déjà fait quelque chose pour la Savoie en favorisant l'établissement de la Banque de Savoie, en facilitant la circulation des billets de cette Banque, en les admettant dans toutes les caisses publiques de l'État. Il est vrai que cet établissement n'a pas encore porté de grands fruits; toutefois il a déjà fait diminuer le taux de l'intérêt, à Chambéry, de 1 1[2 jusqu'au 2 pour 100. La guerre que lui font les banquiers de Chambéry est la meilleure preuve des services qu'elle peut rendre. Mais cela ne suffit pas. Le Gouvernement fera tous ses efforts pour faciliter à la propriété foncière les moyens de se procurer des capitaux. Si nous pourrons cette année, comme nous l'espérons, obtenir la mise en exécution

provisoire du nouveau Code de procédure civile, nous aurons beaucoup fait pour la Savoie.

La Savoie a à sa porte un des principaux marchés des capitaux de l'Europe, Genève. Si ses habitants ont de la peine à se procurer de l'argent dans cette ville, la cause principale en est dans les longueurs et les difficultés de notre procédure civile, dans les embarras et les obstacles que rencontrent les créanciers lorsqu'ils sont forcés de recourir aux tribunaux pour se faire payer de leurs débiteurs. La réforme du Code de procédure fera disparaître une partie des inconvénients que je vous ai signalés et rendra le marché de Genève beaucoup plus accessible aux Savoyards.

Cette réforme leur permettra d'attendre avec patience l'organisation du crédit foncier, dont le Gouvernement s'occupe, mais qu'il ne peut pas soumettre à vos délibérations dans le courant de cette Session.

Enfin, quant aux chemins de fer, le Gouvernement est décidé à procéder à l'établissement d'une ligne qui réunisse ce côté des Alpes avec Lyon et Genève. Il a déjà fait faire à ce sujet des études approfondies; dès que la Chambre aura, comme je l'espère, voté le chemin de fer de Suse, on recommencera les études pour préparer un projet définitif. Le Gouvernement piémontais est en négociation avec le Gouvernement français, des compagnies françaises et le Gouvernement génevois, et l'on peut dire que l'affaire est en bonne voie. J'ai le ferme espoir, et je crois que mon espoir est partagé par mon honorable ami le ministre des travaux publics, que l'année prochaine nous pourrons soumettre à la Chambre le projet relatif au chemin de fer de la Savoie.

Si par les moyens que je vous ai indiqués nous parvenons à donner satisfaction aux désirs légitimes de la Savoie; si, en même temps que nous créons de nouveaux impôts, nous pouvons faire des réformes administratives et économiques, la Savoie peut être sûre que nous ne manquerons pas de

les opérer; je crois qu'elle sera dans peu d'années, même sous le rapport des intérêts matériels, dédommagée des sacrifices auxquels nous sommes obligés de la soumettre.

J'espère qu'en peu d'années l'expérience lui prouvera que la liberté aura été pour elle, non-seulement une source féconde d'avantages intellectuels et moraux, mais encore de bienfaits matériels. Elle se persuadera alors que la liberté n'est pas ingrate pour ceux qui savent faire des sacrifices pour la conserver, pour ceux qui ne se découragent pas aux premiers obstacles qu'ils recontrent, qui n'en mesurent pas les bienfaits par le compte du percepteur. Si ces espérances se réalisent, je me consolerai de l'impopularité qui doit demeurer à jamais attachée à mon nom en Savoie. Je m'en consolerai en pensant que j'ai pu contribuer dans des temps difficiles à préserver cette noble contrée de la domination du parti réactionnaire, qui fait en ce moment tous ses efforts pour recouvrer le pouvoir dont il a fait un sì triste et si déplorable usage pendant tant d'années. *(Da tutte le parti della Camera:* Bravo! Bene!*)*

Messieurs, je m'arrête; j'ai assez longtemps abusé de votre indulgence. Permettez-moi seulement de vous rappeler, en terminant, que la mesure qui vous est soumise en ce moment n'est pas une mesure isolée, mais qu'elle fait partie de l'ensemble du plan économique et financier du Ministère. Forcé de vous proposer de nouveaux impôts, le Ministère croit que ces propositions doivent être accompagnées de réformes administratives et économiques. Celle-ci est à ses yeux une des plus grandes, des plus fécondes réformes qu'il vous soit donné d'accomplir: vous ne voudrez pas, messieurs, admettre les impôts et rejeter les réformes. Non, messieurs, vous ne voudrez pas qu'en rentrant dans vos foyers on puisse dire: pour maintenir intact le crédit public, pour mettre à l'abri de toute atteinte nos libertés et nos institutions, les députés de la nation ont eu le

courage de voter de nouveaux impôts, ils n'ont pas eu celui de résister aux clameurs d'une industrie digne du plus grande intérêt, qui mérite les plus grands égards, mais qui réclame en ce moment le maintien d'un privilége injuste, d'un odieux monopole. Vous ne le voudrez pas, aussi j'attends avec confiance le résultat de vos délibérations. *(Segni generali d'approvazione.)*

SUL DISCORSO PROEMIALE

DEL CORSO DI ECONOMIA POLITICA

del Prof. FERRARA.

La rivoluzione di Francia del 48 ha avuto, se non altro, il merito di porre in piena luce una grande verità: cioè che i maggiori problemi che l'età nostra è chiamata a sciogliere, non sono più i problemi politici, ma bensì quelli sociali; che alle quistioni intorno alle varie forme di governo sovrastano d'assai quelle che riflettono l'ordinamento economico della società. Questa verità ripetuta invano per lunghi anni dai più illustri economisti nel silenzio dei loro studi è ora fatta talmente chiara ed incontrastabile dai tumulti delle piazze, dalle guerre delle contrade, che ognuno che non sia colpito da intellettuale cecità è costretto a riconoscerne l'altissima importanza.

Ciò essendo ne consegue che fra tutte le scienze morali la più importante, quella il di cui studio si dovrebbe maggiormente promuovere e diffondere, è la scienza dell'economia politica, che ha per iscopo di ricercare le leggi secondo le quali si compiono i fenomeni sociali; d'indagare le cause che regolano la creazione e la distribuzione delle ricchezze, e quindi la condizione relativa delle varie classi della società.

Eppure, cosa strana a dirsi, questa scienza è tuttora nella massima parte degli Stati Europei trascurata, disprezzata,

e soventi volte osteggiata. Mentre si è visto in essi, da un mezzo secolo, innalzarsi un'infinità di nuove cattedre, aprirsi numerosissime scuole tecniche, e moltiplicarsi gli insegnamenti di tutti i rami delle scienze fisiche e morali, la sola economia politica è rimasta negletta, i suoi cultori astretti a tributarle un culto silenzioso, o ridotti al più a professare i sacri principii della scienza in mezzo ai dilegi degli statisti e dei sedicenti uomini pratici, e le contraddizioni clamorose di non pochi uomini di teoria.

Questa misera condizione della scienza economica, più che altrove è notevole nella vicina Francia. In quel paese, che ha sì strane pretensioni al primato intellettuale, essa fu non solo trascurata, ma altresì acerbamente perseguitata. Gli uomini di Stato i più distinti, le maggioranze dei Parlamenti, le accademie le furono del pari apertamente ostili.

Esclusa dalle università e dai ginnasii, ella se ne stette rilegata in un angolo oscuro del collegio di Francia, quasi ignota al pubblico, senza che potessero accrescerle autorità ed acquistarle influenza nè la singolare sagacità nè la straordinaria lucidità di Pellegrino Rossi, nè l'ingegno peregrino di Michele Chevalier, chiamati successivamente ad occupare quella cattedra solitaria.

Allo stato deplorabile delle dottrine economiche in Francia è da attribuirsi in gran parte la rapida e facile diffusione delle teorie socialiste, e la favorevole accoglienza fatta dalle masse popolari alle più strane utopie, ai più assurdi progetti di riordinamento sociale. La verità di questa sentenza parrà incontrastabile se si paragonano i fortunosi eventi di questi ultimi due anni accaduti in Inghilterra ed in Francia.

Nella prima di queste due contrade, malgrado l'immenso numero dei proletari, le agitazioni prodotte dalle crisi commerciali, ad onta della potente organizzazione della setta cartista, la tremenda tempesta suscitata dal socialismo viene

sedata senza l'impiego della forza materiale, dei mezzi violenti, mercè la sola autorità dell'opinione pubblica cui concorre a formare, non solo la voce unanime delle classi medie ed agiate, ma quella della parte la più eletta degli operai.

Nella Francia invece, benchè essa sia in condizioni economiche men pericolose, a frenare il socialismo si richieggono i cannoni, gli esili, e l'impiego di quei mezzi violenti che in altri luoghi il dispotismo adopra per conculcare lo spirito di liberta! La ragione principale di questo contrasto si è che in Inghilterra i veri principii economici insegnati in duemila e più scuole sono diffusi in tutte le classi della società, rispettati come verità inconcusse dagli spiriti i più eletti, dagli uomini di Stato i più potenti, come dalle intelligenze le più volgari; mentre in Francia l'economia politica è una scienza ignota all' immensa maggioranza della nazione, considerata come fallace o dannosa da tutti coloro che hanno interesse al mantenimento degli abusi economici. Le grandi riforme daziarie di sir Roberto Peel, i sacrifizi consentiti dall'aristocrazia fondiaria hanno preservato la Gran Bretagna dal contagio del socialismo. L'ostinazione dei monopolisti francesi, l'egoismo dei produttori privilegiati, dei proprietari di foreste e di pascoli, la debolezza degli uomini di Stato di Luigi Filippo hanno spianato la via ai discepoli di Fourrier e di Louis Blanc.

In Piemonte l'opinione pubblica si dimostrò assai meno ostile all'economia politica che nol fosse in Francia. Ciò nullameno la diffidenza dei governanti non la lasciò per molti anni penetrare nel tempio del pubblico insegnamento. Invano il venerabile conte Prospero Balbo fondava per essa una cattedra speciale all'università di Torino; questa veniva soppressa di fatto appena eretta, in seguito ai torbidi del 21. Onde la scienza, benchè rispettata in teoria, non ebbe alcuna influenza pratica.

Da quest'obblio la ritrasse, or sono pochi anni, uno di

quei rari e benemeriti ministri che si servirono, mentre regnava Carlo Alberto, del potere assoluto per preparare le vie alla libertà.

Cesare Alfieri, accingendosi alla riforma degli studi universitari, esordì nella generosa impresa coll'instituir un corso d'economia politica, cui affidava ad un giovane e distinto napolitano, già celebre in Europa per precoci e scientifici lavori, Antonio Scialoia.

I portentosi eventi del 48 sorpresero lo Scialoia prima ancora ch'egli avesse finito di gettar le basi del suo scientifico insegnamento. Mosso dal desiderio di cooperare alla rigenerazione politica del suo paese natio, egli abbandonava la tranquilla sua cattedra per tornare a Napoli, ove l'opinione pubblica lo spingeva tosto a far parte dei consigli del re, che pareva allora disposto a muoversi sincero nelle vie di libertà. Fatale onore! Lo spirito di reazione essendo ricomparso in Napoli ed invaso di nuovo la corte, i più liberali fra i ministri furono precipitati dal seggio del potere in un carcere politico.

L'insegnamento politico, interrotto per alcun tempo dagli eventi politici, venne affidato ad un distinto nostro concittadino della parte estrema d'Italia, il professore Francesco Ferrara. Questi usciva per salire sulla cattedra dello Scialoia da quel medesimo carcere borbonico, in cui stava per essere racchiuso il suo esimio predecessore. Strana coincidenza! Dolorosa conferma di quel detto che il nuovo professore pronunziava chiudendo il suo inaugurale discorso: « *Il despota transige col demagogo, non perdona all'economista* ».

Prima di penetrare nel campo della scienza per svolgerne i principii, il sig. Ferrara ha creduto dover preparare il suo uditorio col giustificare l'economia politica dai rimproveri e dalle accuse contraddittorie, di cui essa è fatta bersaglio, ponendo con ciò in piena luce l'altezza e l'importanza dello scopo che questa scienza si prefigge.

Su quest'argomento versò la prima sua lezione, che viene ora fatta di pubblica ragione dall'editore Giuseppe Pomba, qual proemio di una nuova collezione di economisti.

In questa il sig. Ferrara, dopo di avere dimostrato quanto sia erroneo il rimprovero diretto all'economia politica di fondarsi sopra idee triviali e volgari, prende a combattere la strana opinione che vorrebbe rendere responsabili gli economisti delle male conseguenze della politica moderna, alla quale furono sempre estranei e soventi volte decisi oppositori, con una serie di incalzanti argomenti, a cui pon termine con le seguenti notevolissime parole:

« Cominciando dall'ordine più elevato, io ignoro, o Signori, dove mai il criterio economico abbia figurato finora come primario elemento di capacità governativa. Re, Assemblee, giornalisti, partiti, tutti questi crogiuoli in cui si fondono i ministeri, han posto mai, nell' infinita varietà de' loro programmi, il sapere economico, come vi han messo la guerra o la pace, la rivolta e la reazione, la monarchia e la repubblica, il ramo primogenito ed il cadetto, il principio ereditario e l'elettivo? Se si chiamassero ad una generale rassegna gli uomini di Stato che impressero il nome loro sui periodi in cui brillarono, non vedremmo che celebrità puntellate da miserabili errori economici. Integri e laboriosi quanto un Necker, e poi incarnati in tutte le preoccupazioni contro il commercio, che la filosofia del secolo XVIII ereditava da Montesquieu. Energici e penetranti quanto un Pitt, e poi ridotti a gettarsi in una serie di misure antieconomiche per sostenere una lotta, nella quale l'esistenza della Gran Bretagna andava a dipendere da una giornata di Waterloo, e chiamiamone ancora di codesti nomi che una cieca fama ha gonfiati, i Willèle, i Polignac, i Perrier, i Laffitte, i Guizot, i Thiers; chiamiamoli a render conto degli atti loro davanti al supremo interesse della società; domandiamo che allato alle sante alleanze, alle battaglie di

Navarino, alle barricate di luglio, alle quistioni d'Oriente, a'diritti di visita, alle fortificazioni di Parigi, ai banchetti riformisti, alle spedizioni di Roma, producano qualche titolo più seriamente connesso colla prosperità materiale de'popoli. Oh! che potranno essi allegarvi, fuorchè un ammasso di assurdità economiche, un meschino mosaico di tariffe, una speciale predilezione per tutte le mezze-idee e le tradizioni de'bassi tempi? Regolamenti sul commercio dei grani, diritti differenziali, brevetti d'invenzione, quistioni di materie grezze e manofatte; di produzioni nazionali e straniere, di zuccheri indigeni e coloniali, di ferri, di lini, di sete; e sempre le meticolosità dell'uomo disavvezzo ai grandi principii; e sempre le sciaurate rimembranze del tempo in cui l'oro era tutto, e il commerciare collo straniero era un'onta od un tributo; e sempre le velleità di chi non creda nella scienza; e sempre l'eterna, l'assurda, la ridicola distinzione tra la teoria e la pratica. Tale, in fatto di cose economiche, è la pallida aureola che cinge le politiche sommità; fino all'altr'ieri il più grande dei meriti loro era il trovarsi di qualche secolo indietro. Qual meraviglia, che tanta indifferenza e tanto disprezzo della verità scientifica, scendendo dall'apice alla base, si legga su tutti i volti, e si riveli negli atti più comuni e più solenni de'popoli? »

Ma l'accusa la più grave mossa contro l'economia politica, quella che maggiormente eccita contro di essa i pregiudizi e le antipatie popolari, è di essere insensibili ai mali che travagliano le classi le più numerose della società, di non provare simpatia di sorta per le miserie, le angustie del proletariato.

Mendace accusa, stolida calunnia! Se l'economista per raggiungere il suo scopo, che è la ricerca della verità scientifica, è costretto a dare ascolto alla voce della ragione più che a quella del cuore; s'egli deve attenersi ai precetti della logica, anzichè abbandonarsi alle fantasie dell'immagina-

zione: se la sua mente positiva rifugge dalle sterili declamazioni, egli perciò non è men sollecito del bene de' suoi simili, men desideroso di alleviare i mali che affliggono l'umanità di quanto nol siano quegli audaci demagoghi che pretendono al monopolio dei sentimenti di filantropia e di carità.

La scienza economica pone in piena luce le piaghe schifose del corpo sociale; ma non è essa che ne sia l'autore.

Nel fare quest'esposizione essa compie ad un sacro e doloroso dovere che la rende altamente benemerita dell'umanità; giacchè come mai si potrebbero applicare a queste piaghe rimedii adattati, sottoporle a cure radicali, se nessuno avesse il coraggio d'investigarle minutamente, di rintracciarne le origini, di ricercarne le cause e le conseguenze?

Se si desse ascolto a taluno dei più acerbi nemici dell'economia politica, si direbbe che i dolori del proletariato sono un nuovo morbo morale introdotto nel mondo dalle dottrine economiche. Eppure non vi è verità storica più certa, più matematicamente dimostrata del progressivo miglioramento della condizione delle classi più numerose. Noi deploriamo altamente i mali che dal proletariato derivano, noi speriamo di vederli menomati col volgersi dei tempi, coll'incremento dell'incivilimento, ma non dubitiamo di affermare che il proletariato moderno è un progresso immenso rispetto alla schiavitù in vigore in quelle antiche repubbliche il di cui sistema economico eccita tuttora l'ammirazione di parecchi dei nostri retori; ed al servaggio del medio evo, tanto caro agli scrittori che s'inspirano ad un certo romanticismo cattolico. — Il proletariato non è probabilmente l'ultima fase dello svolgimento economico dell'umanità.

Gli economisti non sostennero mai sì erronea opinione; essi non negano la possibilità di nuovi e successivi progressi; ma ciò che essi, come dice egregiamente il sig. Ferrara, dichiarono impossibile « è il volere che l'umanità passi dallo

« stato della sua imperfezione presente ad uno stato di su-
« bitanea perfezione, da un giorno all'altro, per un atto di
« volontà individuale, per opera di un architetto riforma-
« tore. Ciò sarebbe nientemeno che rompere bruscamente la
« catena delle necessità naturali, pretendere che l'intelli-
« genza voli e non marci, abolire il tempo e lo spazio,
« queste due condizioni ineluttabili dell'umano progresso,
« queste due inesorabili sentinelle, alle quali siamo dati
« in consegna perchè raffrenino ogni menomo slancio della
« nostra superbia ».

Dopo avere purgata la scienza dalle accuse d'insensibilità, e di tendenze stazionarie, il professore Ferrara indica maestrevolmente, quali sieno le condizioni del vero progresso: violando le quali si cade nell'utopia e nell'assurdo; e termina con le seguenti parole, che crediamo dover qui riferire ad onta della soverchia lunghezza di quest'articolo, la parte dogmatica di quell'aureo suo discorso.

« Lungi dal rinnegare il progresso, l'economia ne forma il suo predicato; perchè considera l'umanità come rigorosamente legata al problema della sussistenza, e vede il problema della sussistenza farsi ogni giorno più difficile e più complesso a misura che più ne siano moltiplicati i mezzi di sciorlo. Progressiva dunque quanto il benessere umano, è così rassegnata davanti ai fatti, come ritrosa ed incredula davanti alle improvvise creazioni di un impaziente cervello. Da ciò lo sdegno con cui fu sempre guardata da'pensatori, alla cui fantasia, o al cui buon cuore eziandio, gli scrupoli dell'osservazione, la temperanza delle deduzioni, la parsimonia delle promesse, servivano di freno e d'inciampo. Gli uni la trovarono troppo piccola, gli altri troppo superba; gli uni poco dogmatica, gli altri troppo crudele; e dopo averla assalita alla spicciolata, si è finito con contrapporle le teorie complessive, imputarle a difetto la sua poca arroganza, e farne l'antitesi del progresso. Ma i suoi accusatori

non han veduto che l'acusa poteva naturalmente ripiombare su loro stessi. La teoria del futuro non può costituirsi nemica alla teoria del passato. Se dichiara di riposare sui fatti già consumati, non ha, per ciò stesso, titolo alcuno a sfregiare una scienza che ha militato costantemente sotto la stessa bandiera. Se invece si appoggia sopra un organismo cavato *a priori* dalle proprie viscere, astrologato in un gabinetto, e proclamato in un *club*, questa non è più teoria del futuro, ma congiura contro la logica; è la pretesa d'imprigionare l'umano intelletto nelle dimensioni del Lussemburgo; è un arresto intimato all'umanità; non è la teoria, ma l'eresia del progresso. »

Il corso del signor Ferrara, cominciato in modo così splendido, corrisponderà, ne siam certi, alle speranze concepite da coloro, che prima ancora che gli fosse stato riaperto l'adito alla cattedra universitaria avevano avuto campo di apprezzare il profondo sapere e il fervido ingegno del giovane e perseguitato professore. Il suo insegnamento segnerà un'êra novella nello studio delle scienze economiche in Piemonte. La crescente affluenza degli uditori, le vive simpatie che destano i principii da lui proclamati, gli applausi frequenti che accolgono le sue parole, ci sono arra sicura che i semi scientifici ch'egli va spargendo, frutteranno al paese un'ampia messe di rette opinioni economiche.

Il professore Ferrara a buon diritto convinto che lo studio preliminare delle leggi, in virtù delle quali il numero degli individui che costituiscono una società diminuisce o s'accresce, è indispensabile all'esatta intelligenza dei principii sopra i quali si fonda la scienza economica, ha dedicato tre delle sue prime lezioni a quest'argomento di suprema importanza, conosciuto volgarmente sotto il nome di *Teoria di Malthus*.

Esso cominciò col ricordar a'suoi uditori quanto impopolare fosse questa teoria, e quanto il suo autore ed i suoi

discepoli fossero invisi alle nuove scuole economiche che dir si possono radicali (1).

Queste rappresentano Malthus come uno dei più accaniti nemici del progresso civile, dei più crudeli fautori dei difetti dell'ordine sociale; come un avversario implacabile delle classi più numerose e più povere, come un propugnatore inesorabile degl'interessi delle classi ricche e favorite dalla sorte. Nella lor bocca il vocabolo *Malthusiano* è un vocabolo sinistro che racchiude quanto v'ha di più odioso al mondo, che da sè solo vale quanto gli epiteti infamanti, coi quali i monopolisti di libertà sogliono vituperare i loro avversari scientifici e politici; è un vocabolo il di cui significato è senza paragone più tristo di aristocratico, di retrogrado, di gesuita e persino di *codino*.

Ciò premesso, il signor Ferrara si affrettò di dirsi altamente Malthusiano e di proclamar essere i principii non già scoperti, ma per la prima volta scientificamente esposti dal celebre autore inglese, la pietra angolare sulla quale riposa l'edificio della scienza economica; aggiungendo che con tale solenne dichiarazione ei si riconosceva pienamente meritevole delle contumelie e dei vituperi di coloro che cercano di sciogliere i gran problemi sociali, sia con le utopie socialiste, sia colle reminiscenze del medio evo.

Prima di seguir il dotto professore nella luminosa esposizione di questa tanto caluniata teoria, e far conoscere in compendio gli argomenti coi quali esso ne stabilisce la verità e la giustifica dalle contrarie ed ingiuste accuse di cui è fatta bersaglio dai fautori delle scuole estreme, noi crediamo dover tributargli altissima lode per lo schietto coraggio col quale egli ha spiegato in cospetto del pubblico,

(1) Noi adoperiamo la parola *radicale* nel senso ch'essa ha nel continente, non nell'Inghilterra, giacchè i radicali inglesi, come i Cobden, i Wilson, i Bowring e simili, sono *Malthusiani* ardenti.

il vessillo della verità senza darsi fastidio dei potenti pregiudizii che egli feriva colle sue franche parole, delle passioni che queste potevano suscitare a suo danno.

In questi tempi fortunosi, quando tanti pericoli minacciano l'ordine sociale, e sì numerose e sì gravi difficoltà circondano l'impresa riformatrice che il nostro secolo è chiamato a compiere, il coraggio morale è la prima virtù degli uomini di scienza come degli uomini politici. Le sottigliezze legali, gli artificii scolastici, le ambagi diplomatiche, efficaci forse quando i destini del mondo intellettuale e politico si decidevano nelle aule accademiche o nelle anticamere delle corti, sono mezzi puerili e ridicoli quando, come ora, tutte le grandi questioni sì teoriche che pratiche si dibattono apertamente al supremo ed inappellabile tribunale della pubblica opinione.

Ma veniamo a Malthus ed alla sua teoria.

Comincieremo dall'osservare che se le accuse dirette a Malthusianismo sono illogiche ed assurde, quelle rivolte al suo autore sono sovranamente ingiuste; giacchè se mai vi fu scrittore animato da sincero amore per le classi operanti, desideroso del loro miglioramento, se mai vi fu pubblicista di rette e pure intenzioni, questi fu certamente Malthus.

Modesto ministro della Chiesa anglicana, e tranquillo professore nel collegio della compagnia delle Indie Orientali in Haileybury, ei non ricercò nè ambì potere, onori o ricchezze. Datosi esclusivamente al culto della scienza, ei non si prevalse mai della celebrità del suo nome, del favore col quale i suoi lavori vennero accolti dai potenti del giorno, per sollevarsi oltre l'oscura sfera in cui si aggirò la lunga e laboriosa sua carriera. Onde possiam dire ch'egli merita il rispetto e l'amore dei posteri per l'eccessiva benevolenza del suo carattere, gl'istinti caritatevoli del suo cuore, non meno che per l'altezza del suo ingegno.

Malthus quindi si distingue dai suoi detrattori non solo

per la saldezza dei principii ch'egli ha proclamati, ma forse più ancora per un nobile e generoso disinteresse, di cui troviamo sì rari esempii fra i nuovi apostoli dell'umanità.

Il preteso fautore degli abusi e dell'ineguaglianza sociale menò una vita oscura e ristretta senza lasciare ai suoi figliuoli altra eredità che la sua fama: mentre vediamo i promotori delle rivoluzioni sociali lavorare ad una pretesa più equa ripartizione delle ricchezze, in mezzo ai maggiori agi della civiltà moderna.

Tutta la teoria di Malthus è racchiusa in pochi teoremi fondamentali, che si possono distinguere in due categorie.

I primi relativi ai principii che si riferiscono in modo speciale alle cause che determinano direttamente l'incremento o la diminuzione della popolazione; i secondi alle variazioni corrispondenti, in più od in meno, nei mezzi di sussistenza di cui dispone la società.

La prima categoria consiste in due sole proposizioni così evidenti, che ove non prevalesse lo spirito di parte, sarebbero avute da tutti per verità assiomatiche.

Malthus comincia dallo stabilire che il genere umano possiede una potenza riproduttrice tale da rendere possibile la rapida moltiplicazione della specie; e soggiunge che fra gli istinti innati dell'uomo, quello della riproduzione essendo uno dei più energici, ogni società è sottoposta all'impulso di una forza che tende costantemente a promuovere l'incremento della popolazione.

In secondo luogo Malthus osserva che la forza accrescitrice della popolazione vien contrastata da altre forze che operano nelle diverse società, con più o meno d'energia.

Le forze di resistenza sono di due specie: le une diminuiscono l'intensità della forza riproduttrice; le altre ne scemano le conseguenze col distrurre gli effetti della riproduzione.

Le prime diminuiscono il numero dei matrimonii e delle

nascite; le seconde accrescono il numero delle morti. Queste possono chiamarsi forze od ostacoli repressivi; quelle, forze od ostacoli preventivi.

Dall'azione combinata di queste opposte forze, dalla loro *risultante* (per valerci d'una immagine tratta dalla meccanica) vengono determinate le successive e continue mutazioni che si verificano nel numero degl'individui componenti la società.

La prima di queste proposizioni non può dirsi una scoperta di Malthus. Molti scrittori, a cominciare da Platone, l'avevano già proclamata, senza che sia stata mai seriamente contestata.

Malthus però ha il merito singolare d'averne fatto argomento di una lunga serie di ricerche ordinate scientificamente.

Essa non ha d'uopo in certo modo di essere dimostrata. Basta por mente alle più semplici leggi della fisiologia per rimanere convinti che la specie umana è dotata di facoltà fisiche tali da rendere possibile un rapidissimo aumento della popolazione.

Non cercheremo di determinare in quanti anni una società posta nelle circostanze le più favorevoli ad immaginarsi, possa raddoppiare; ci basterà il far osservare che in questi ultimi tempi venne accertato che questo raddoppiamento può effettuarsi in un non lungo periodo di tempo.

La popolazione degli Stati Uniti d'America, dall'epoca della loro emancipazione sino al 1840, anno in cui si fece l'ultimo censimento, provò un quasi regolare aumento del 32 al 35 per 100 ogni decennio, e si raddoppiò in ogni periodo di 23 a 25 anni.

Nell'Inghilterra l'incremento della popolazione fu men rapido ma tuttavia notevole. I censimenti operati dal 1800 al 1840 constatano un aumento decennale quasi costante del 15 per 100, ciò che fissa a 50 anni circa il periodo del raddoppiamento della popolazione.

Nelle altre nazioni europee rimaste in condizioni economiche e sociali men favorevoli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, la popolazione crebbe lentamente, ma crebbe tuttavia; onde puossi asserire che i fatti osservati in tutte le società civili da oltre mezzo secolo confermano più o meno la prima proposizione malthusiana sull'efficacia dell'istinto che spinge la specie umana a valersi della sua potenza riproduttrice per accrescere il numero degli abitanti della terra.

La diversità qui notata nella ragione dell'incremento della popolazione in varie nazioni, composte d'uomini d'una medesima razza, e poste nelle stesse condizioni di clima, è prodotta dalla maggiore o minore efficacia delle cause già indicate, come contrastanti alla propagazione della specie umana.

L'energia delle cause repressive, l'influenza degli ostacoli preventivi, più potente sul Continente e nell'Europa che nelle regioni transatlantiche, sono causa che la popolazione francese cresce molto più lentamente della popolazione inglese, e questa della popolazione americana.

Che il grado d'intensità col quale si esercita questa forza preventiva varii fra limiti estesissimi in varie contrade, è cosa incontrastabile; come è incontrastabile che le abitudini morali di un popolo esercitino una singolare influenza sul numero e sulla fecondità dei matrimonii.

Così vediamo che mentre nella città di Ginevra, abitata dalla popolazione la più prudente del globo, non si conta che 2,75 nascite per matrimonio, se ne contano più di quattro nel Belgio, e sino a sei in alcuni distretti della Francia.

Del pari vediamo che il numero dei matrimonii sta alla popolazione come 1 al 102 in Prussia, mentre in altri paesi questo rapporto è solo dell'1 al 150.

Queste semplici cifre bastano a dimostrare quanto possa

variare l'efficacia dell'ostacolo che le abitudini di previdenza possono opporre alla potenza riproduttrice della specie umana.

L'esistenza degli ostacoli repressivi che si oppongono all'incremento della popolazione non ha, pur troppo, mestieri di difficile dimostrazione.

In questa categoria si racchiudono tutte le cause che tendono ad aumentare la mortalità, la guerra, le epidemie, le carestie, le occupazioni insalubri, il difetto di un cibo sano e bastevole, le cattive abitazioni, la corruzione dell'atmosfera nelle città popolose, ed altre ancora. Nei secoli addietro le più dolorose fra queste cause, la guerra, la fame, le epidemie operavano con tremenda energia. Ma grazie ai progressi della civiltà la loro azione è ora insignificante, e non possono considerarsi come veri ostacoli all'incremento della popolazione. Infatti si è riconosciuto che le gigantesche guerre della rivoluzione e dell'impero, le ripetute invasioni del cholèra, la malattia delle patate non hanno esercitato una straordinaria influenza sull'incremento della popolazione europea.

Le altre cause da noi accennate, meno apparenti ma assai più efficaci, sono quelle che mantengono nelle nostre vecchie società quest'incremento in limiti assai più ristretti che nol sia in America.

Se si esamina attentamente l'origine di queste cause, se si ricercano le circostanze che ne determinano l'intensità, si vedrà di leggieri che tutte o quasi tutte possono riferirsi alle condizioni fisiche e morali della classe la più numerosa, ai mezzi di sussistenza di cui essa dispone, in una parola alla maggiore o minor somma di miseria a cui è esposta.

Non vale il nasconderlo: la mortalità di un popolo è quasi sempre in ragione del più o meno benessere di cui godono le classi operanti. Essa cresce col crescere della miseria, diminuisce collo spandersi dell'agiatezza.

Debolissima in alcuni distretti della Svizzera ove la povertà è ignota, è assai maggiore in Francia che in Inghilterra, perchè colà più dura è la condizione delle classi faticanti. Varia nei quartieri di una stessa città, secondo che essi sono abitati da persone in condizioni più o meno agiate. La mortalità del duodecimo circondario di Parigi è quasi doppia di quella del primo. In questo dimora la parte la più ricca, in quello la più povera della popolazione.

Avendo riconosciuto con Malthus che la miseria è il principale, se non il solo degli ostacoli repressivi che incontra il progresso della popolazione, noi ricercheremo quale azione questo progresso eserciti sulle condizioni economiche dei popoli; e verremo così a stabilire le proposizioni sui mezzi di sussistenza che costituiscono la seconda categoria, dei teoremi sui quali si fonda l'edifizio del Malthusianismo.

Se, mentre le umane società crescono in numero, i prodotti dell'industria e i mezzi di sussistenza dovessero rimanere stazionari o solo men rapidamente crescere, l'aumento della popolazione produrrebbe le più funeste conseguenze, e sarebbe cagione di crescenti privazioni e miserie, le quali tosto ne frenerebbero il corso, coll'aumentare l'efficacia fatale dell'ostacolo repressivo, che già accennammo nel precedente nostro articolo, quale forza distruggitrice dei soverchi effetti dell'istinto che spinge l'umanità a moltiplicarsi.

Tale però non è il volere della Provvidenza. Essa ha dotato le umane società delle facoltà necessarie per trarre dalla terra nuovi mezzi di sussistenza, per procacciarsi maggiori prodotti industriali, in proporzione del crescente loro numero. Solo essa volle che la condizione dell'umanità nel suo complesso considerata avesse a peggiorare od a migliorare, secondo che l'aumento della popolazione fosse più o men rapido del correlativo aumento della potenza produttrice.

Non entreremo qui nel minuto esame delle leggi che regolano il gran fenomeno della produzione (ciò che ci condurrebbe ad intraprendere un completo corso di economia politica); solo ricorderemo che alla produzione concorrono tre diversi elementi:

Le forze fisiche ed intellettuali dell'uomo, ossia il lavoro;

L'azione del lavoro accumulato, ossia il capitale;

Le forze infine gratuitamente somministrate dalla natura, le quali, appropriandosene l'uso, l'uomo rivolge allo scopo della produzione.

Esaminiamo ora in che modo questi tre elementi possono svolgersi ed ampliarsi per sovvenire ai crescenti bisogni della umanità.

In quanto al lavoro, egli è evidente ch'egli cresce in esatta proporzione colla popolazione. Nelle società moderne il numero degli oziosi è relativamente così piccolo da potersi dire che la quantità delle persone che lavorano è in rigorosa ragione colla massa della popolazione. Conviene però avvertire che il *lavoro*, anche considerato indipendentemente dal sussidio delle macchine, può essere più o meno efficace e produttivo secondo l'indole fisica e morale, le abitudini, la coltura delle popolazioni. È infatti cosa provata che l'operaio inglese produce in un giorno una somma di lavoro assai maggiore dell'operaio francese, il quale produce più dell'operaio spagnuolo, quantunque questi sia tuttavia infinitamente superiore al lavoratore delle rive del Gange.

E siccome è fatto costantemente riconosciuto che l'efficacia del lavoro cresce colla civiltà, potremo quindi conchiudere che lo svolgersi del primo degl'indicati elementi della produzione in una società progrediente sarà più rapido dell'aumento stesso della popolazione.

Così pure accadrà del secondo elemento della produzione, il *capitale*. L'uomo che vive in una società in cui la pro-

prietà è rispettata e sicura, prova un tale e sì vivo desiderio di migliorare la propria condizione e quella della sua famiglia, ch'egli d'ordinario risparmia una parte dei prodotti di cui può disporre, accrescendo così il proprio capitale e quindi il capitale sociale. Il numero degli economi supera di gran lunga quello dei prodighi. L'esperienza di tutti i popoli moderni lo dimostra all'evidenza. Nell'Inghilterra p. e. ove regna un lusso prodigioso, ove il desiderio di essere tenuto per più ricco di quello che uno nol sia è universale, ove tanti spendono smisuratamente ed impoveriscono per ostentare ricchezze ch'essi non hanno, la somma dell'annuo risparmio è tuttavia enorme. Un valente economista stima che il capitale addizionale che vien creato ogni anno in quel paese superi 60,000,000 di lire sterline oltre un miliardo e mezzo di franchi. E certo questo calcolo non parrà esagerato se si pon mente che in meno di dieci anni l'Inghilterra ha consacrato alla costruzione delle strade ferrate quasi sei miliardi di franchi, senza che perciò si rallentasse il progresso dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

È da notarsi che questa tendenza al risparmio è assai più efficace e potente nei paesi ricchi e popolosi che nelle contrade povere e spopolate, ed inoltre ch'essa cresce col crescere della popolazione. L'esempio ora citato dell' Inghilterra conferma la prima parte di questa sentenza, già di per sè evidente; e in appoggio della seconda parte citeremo gli Stati Uniti d'America, ove il progresso delle ricchezze e l'accumulazione del capitale fu da settant'anni più notevole ancora dell'immenso incremento della popolazione.

Dal sin qui detto chiaro apparisce che se alla produzione dei mezzi di sussistenza concorressero solo il lavoro ed il capitale, non vi sarebbe alcun pericolo che la società ne difettasse, quand'anche il numero degl'individui che

la compongono si moltiplicasse indefinitamente per una indeterminata serie di anni. Ma così pur troppo non è, a cagione dell'indispensabile concorso del terzo fra i notati elementi della produzione — le forze della natura il cui uso l'uomo si appropria. —

In questa categoria possono annoverarsi tutti gli elementi di ricchezza che la terra racchiude, tutte le forze motrici e fisiologiche che la natura somministra gratuitamente all'umanità. E così le miniere, le acque correnti, e specialmente la potenza vegetale che possiede il terreno. Per non estenderci soverchiamente, ci occuperemo solo di quest'ultimo primarissimo elemento della produzione.

Egli è evidente che il suolo coltivabile essendo limitato, le forze naturali che concorrono alla produzione degli alimenti e delle materie prime debbono considerarsi come aventi un limite. In un paese quindi in cui tutte le terre sono ad un dipresso ridotte a coltura, nel Piemonte, a cagion d'esempio, il terzo elemento della produzione può dirsi ristretto sotto un certo aspetto fra insuperabili confini.

Non si deve però quindi conchiudere che in questi paesi non si possa aumentare la produzione agricola. Ognuno sa che impiegando sopra terreni già coltivati nuovi capitali e un addizionale lavoro, se ne ricaverà un maggiore prodotto; ma è pur anche noto che, generalmente parlando, questo capitale e questo lavoro aggiunto daranno un prodotto relativamente minore del capitale e del lavoro preventivamente impiegati. L'azione delle forze naturali sarà meno efficace: lo sarà maggiormente quella dell'industria umana.

Così se da una possessione si ricavano in media quindici ettolitri di grano per ogni ettare di terreno mediante un capitale ed una quantità di lavoro determinato; per ottenerne venti sarà mestieri di accrescere oltre il terzo le spese di coltivazione.

Non è a dire per ciò che questo impiego addizionale di lavoro e di capitale non possa tornare soventi volte proficuo al proprietario od al conduttore del fondo. La bontà della speculazione dipenderà dal prezzo del grano, dal tasso dei capitali, dal prezzo dei salarii. Ove il prezzo delle derrate alimentarie aumentasse repentinamente in un paese e vi si mantenesse per molti anni elevato, si vedrebbe probabilmente (massime se in esso fossero abbondanti i capitali) l'industria agricola ricevere un grande incremento, tuttochè dalla maggior coltivazione non si ricavasse se non un prodotto lordo minore relativamente a quello che si otteneva antecedentemente.

Questo caso si è verificato in Inghilterra nel primo periodo di questo secolo. La guerra col continente dapprima, e quindi le leggi frumentarie protettrici dei prodotti indigeni, avendo fatto salire il prezzo dei grani oltre gli ottanta scellini il *quarter* (34 lire l'ettolitro), una gran copia di capitali vennero dedicati all'agricoltura; e benchè il prodotto che se ne ricavava in natura fosse tenue, mercè gli alti prezzi, valutato questo in denaro era bastevole per assicurare ai coltivatori un utile pari a quello che si ricavava dagli altri impieghi dei capitali.

La legge economica relativa agli ostacoli che incontra la produzione crescente delle materie prime, non si applica rigorosamente se non quando l'arte agricola rimane stazionaria.

Ogni nuova scoperta, ogni nuovo progresso che renda più proficuo il lavoro della terra ne modifica o ne sospende gli effetti. Ciò è vero del pari, quando in una località si sostituiscono ai vecchi sistemi, sistemi più perfetti, vi s'introducono miglioramenti già altrove esperimentati.

Così per esempio la sostituzione in molte contrade del settentrione d'Europa della coltura a vicenda, al sistema del maggese; l'introduzione della coltura in grande in

Inghilterra delle rape e dei navoni (*turneps*), hanno non solo aperto un nuovo campo all'impiego, dei capitali nell'industria agricola, ma hanno reso quest'impiego straordinariamente profittevole. A dimostrar questa sentenza basta il citare la contea di Norfolk, che settant' anni addietro si componeva quasi esclusivamente di terreni sabbiosi semi-sterili, e che ora è una delle contee le più produttive della Gran Bretagna, mercè l'introduzione dei sovra indicati miglioramenti; e ciò per opera d'illuminati capitalisti agricoli i quali trassero da queste loro speculazioni immensi beneficii.

Così pure ai giorni nostri si vede l'applicazione ognora più estesa del costosissimo sistema del prosciugamento sotterraneo (*drainings*) accrescere singolarmente la potenza produttrice dei terreni della Gran Bretagna, e rendere possibile in un paese ove l'arte agricola era già giunta ad un alto grado di perfezione l'impiegare in modo non meno fruttifero che per lo passato nuovi ed ingenti capitali.

Nelle nostre contrade i progressi dell'industria agricola, benchè notevoli, non sono però a paragonarsi a quelli sovra accennati; e ciò è da ripetersi, sia dall'essere la nostra agricoltura già da molto tempo in via di miglioramento, sia dal non essersi ancora sviluppato pienamente da noi quell'istinto progressivo che potentemente travaglia la razza Anglo-Sassone.

Tuttavia da noi si sono tentate, e si possono ancora tentare un gran numero di costosissime imprese agricole con la quasi certezza di ricavare dai capitali in esse impiegati un utile competente.

Senza trattenerci a parlare dell'uso dei concimi artificiali, delle macchine e degli strumenti altrove con vantaggio adoperati, accenneremo solo la possibilità di estendere a varie località delle nostre provincie il benefizio dell'ir-

rigazione, per dimostrare la verità della sovra espressa sentenza.

Un canale che portasse un vasto corpo d'acqua sulle sterili pianure che da Vigevano si estendono verso il Po; un compiuto sistema d'arginamento dei principali fiumi e torrenti dello Stato sarebbero imprese che aumenterebbero d'assai i nostri prodotti agricoli, ed arricchirebbero ad un tempo coloro che vi dedicassero i loro capitali.

Dopo aver posto in chiaro quali sieno le gravi modificazioni che i miglioramenti ed i progressi dell' industria rurale possono arrecare alla legge, la quale determina principalmente il modo d'azione del terzo degli accennati elementi della produzione, le forze cioè dalla natura all'uomo gratuitamente somministrate, crediamo potere, senza paura di veder male interpretate le nostre parole, formolare questa legge con la seguente semplice e chiara proposizione:

« *L'arte agricola rimanendo stazionaria, ogni nuova*
« *quantità di lavoro impiegata alla coltura del suolo in*
« *un determinato distretto darà un prodotto lordo rela-*
« *tivamente minore a quello che si otteneva anteceden-*
« *temente*, e ciò che torna lo stesso, *il prodotto assoluto*
« *crescerà, ma non in ragione dell'aumento del lavoro.* »

Si è, appoggiato a questa legge, incontrastabile, che Malthus, e assai più di lui alcuni dei suoi discepoli, stabilirono in modo assoluto la seguente desolante proposizione:

« Avere la popolazione una tendenza a crescere più
« rapidamente dei mezzi di sussistenza. »

Se questa proposizione fosse rigorosamente vera, se in essa la parola *tendenza* avesse ad interpretarsi, come si fece da troppi economisti, come forza fatale, irresistibile, la teoria di Malthus ci condurrebbe a pronunziare la più dolorosa delle sentenze, sentenza che distruggerebbe ogni

speranza del sognato possibile progresso dell' umanità, e condannerebbe il genere umano ad aggirarsi eternamente in un cerchio di dolori e di miserie. In allora questa profonda e feconda teoria ed il celebre suo autore meriterebbero le ingiurie e le maledizioni che da cinquant'anni scagliano contro essi con eguale acrimonia ed i retrogradi ed i riformatori rivoluzionarii.

Ma, la Dio mercè, questa deduzione speciosa di una legge della natura incontrastabile è interamente erronea. Essa si fonda in parte sopra un equivoco grammaticale, in parte sopra una incompleta ed inesatta osservazione ed analisi di tutti i dati che concorrono a determinare il rapporto della popolazione coi mezzi di sussistenza; questa grande equazione da cui più che da ogni altra causa dipendono le sorti future dell'umanità.

I discepoli di Malthus, o per meglio dire gli *esageratori* delle sue dottrine nel proclamare che il genere umano era spinto da una forza fatale a moltiplicarsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza, non hanno rettamente valutato, sia le cause che determinar possono un continuo aumento della produzione, sia il grado d'efficacia cui sono chiamate ad acquistare le forze destinate dalla Provvidenza a moderare il progresso della popolazione.

In primo luogo la produzione può essere ampliata dal migliore o più intelligente impiego delle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo. Una brigata di robusti e ben diretti operai ricaveranno dal loro lavoro un ben altro prodotto, anche senza il sussidio di alcuna macchina, che un egual numero d'indolenti e mal condotti braccianti.

In virtù soltanto del principio della divisione del lavoro, suscettibile tuttora di ricevere infinite nuove applicazioni, si sono ottenuti i più singolari risultati; e siccome coll'aumentarsi della popolazione cresce altresì la facilità di estendere e perfezionare questa divisione del

lavoro, ne consegue che le società col diventar più numerose acquistano il mezzo di accrescere l'efficacia d'uno dei principali elementi della produzione, il *lavoro.*

In secondo luogo i capitali riproduttivi crescono d'ordinario assai più rapidamente della popolazione. Questa proposizione vien confermata dalla storia di quasi tutte le nazioni civili. Il capitale che ora in Europa ed in America coopera al gran fenomeno della produzione industriale ed agricola, sta al numero degli abitanti dei due emisferi in una proporzione senza confronto maggiore di quanto il fosse nei secoli addietro.

Questo più rapido accrescimento del capitale può in parte compensare le maggiori difficoltà che incontra lo svolgimento dell'industria agricola. Infatti egli è costante che coll'impiego de'più cospicui capitali, coll'intraprendere lavori, i di cui risultati si abbiano più lungamente ad aspettare, si potranno anche, astrazione fatta da qualunque progresso nelle arti rurali, impiegare alla coltura de'terreni già produttivi nuove braccia senza che perciò debba necessariamente scemare la ragione in cui stava il lavoro alla produzione. In questo caso il profitto dei capitali diminuirà, ma i mezzi di sussistenza aumenteranno quanto la popolazione.

Debbesi in ultimo avvertire che i progressi dell' arte agricola operano di continuo per mantenere l'aumento dei mezzi di sussistenza in relazione coll'aumento della popolazione. Nè è da considerarsi questa causa benefica come di poco momento, è come destinata ad andare gradatamente scemando d'energia. Noi portiamo ferma fiducia che il contrario abbia da accadere, e che l'industria rurale sia suscettibile di indefiniti successivi notevoli miglioramenti. I fatti relativi alla rivoluzione operatasi nella coltura di molte contrade, ci dimostrano quanto una scoperta, una modificazione nel sistema degli avvicendamenti, au-

mentino la massa dei prodotti che ricavar si possono dalla terra. I progressi già compiti ci sono arra di nuovi e maggiori progressi. Solo da alcuni anni si è dato principio allo studio serio delle scienze ausiliari dell'agronomia; ma questo studio è tuttora nell'infanzia. Dall'applicazione però della chimica vegetale si sono già ricavati notevoli vantaggi; ma nulla ancora si è fatto per utilizzare le forze elettriche che trovansi sparse con tanta copia nella natura, e che paiono avere sì larga parte nei fenomeni fisiologici. Chi ardirebbe assegnar un limite al sussidio che l'agricoltura potrà ottenere da queste forze misteriose? Dopo la miracolosa invenzione del telegrafo magnetico, è lecito sperare che la scienza giungerà a scoprire il mezzo di valersene per accrescere immensamente la potenza produttrice della terra.

Questi riflessi intorno alle cause che influir possono sulla produzione bastano a stabilire quanto sia erronea l'opinione di coloro che dichiararono non potersi sperare di vedere, nel procedere dei secoli, i mezzi di sussistenza crescere con uguale rapidità della popolazione.

Ma quand'anche avessimo esagerata la potenza di queste cause, non perciò sarebbe assolutamente vera la desolante sentenza degli esageratori di Malthus.

Noi abbiamo già accennato e provato che se un istinto naturale spingeva la specie umana a moltiplicare rapidamente, gli effetti di questo istinto erano contrastati da ostacoli e forze contrarie in continua operazione. Queste, come pure già avvertimmo, sono di due specie; forze morali che prevengono l'aumento della popolazione: forze fisiche che lo distruggono in parte — ostacoli preventivi, ed ostacoli repressivi —.

Tralasciando per ora di occuparci di queste ultime forze destinate a ristabilire l'equilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza coll'accrescere la funesta influenza

delle privazioni e della miseria sulla vita dell'uomo, ci restringeremo ad esaminare se l'azione delle forze preventive non basti da sè per rendere erronea la fatale sentenza dei meno illuminati fra i discepoli di Malthus.

La forza preventiva che si oppone al progresso della popolazione, non consiste in altro che in quelle abitudini di prudenza, che tendono a rendere i matrimonii men precoci, a diminuirne il numero, e farli men fecondi. Queste abitudini esercitano sulle diverse nazioni una ben diversa influenza. Quasi nulla nelle contrade poco civilizzate, o nei paesi in cui le terre incolte e fertili abbondano; essa cresce di efficacia nelle antiche società, in proporzione della diffusione dei lumi e della civiltà. Se si ricerca quale sia in queste società la principale causa che determina l'energia della forza preventiva, si troverà che essa dipende quasi interamente dalla condizione fisica e morale delle classi le più numerose, le classi faticanti.

Le abitudini di previdenza, gli istinti di prudenza imponendo gravi privazioni, non si possono nè esigere nè sperare da individui ridotti in sì bassa condizione, da non poter temere di vederla peggiorare. Il bracciante che non ritrae dal suo lavoro che lo strettissimo necessario per campare la vita, non vedrà ragione di sorta per privarsi dell'unica consolazione a cui gli sia dato di partecipare del pari cogli esseri più favoriti dalla sorte, i piaceri del matrimonio. Non gli darà fastidio la futura sua prole, giacchè ei pensa che a peggio andare essa non sarà più misera ch'esso nol sia. Egli quindi prenderà moglie tosto che trovi una donna che voglia associare la propria miseria alla sua e procreerà quanti più figliuoli potrà.

Non è così per quelle classi della società che dal loro lavoro o da altre sorgenti di reddito traggono i mezzi di procacciarsi, oltre lo stretto necessario, anche qualche comodo, una certa agiatezza. In queste classi le abitudini

di previdenza si svolgeranno largamente, la voce della prudenza eserciterà un non debole impero.

L'uomo che guadagna o può disporre di una massa di prodotti maggiori di quanto è strettamente necessario alla sua sussistenza, ha un mezzo certo di migliorare la sua condizione e d'innalzarsi nella sfera sociale; basta per ciò ch'egli si astenga dal consumare tutto il suo reddito e ch'egli si procuri col risparmio un piccolo capitale, od aumenti quello di cui era già possessore.

Ora il desiderio di migliorare la propria condizione, di salire i gradini dell'ordine sociale, essendo uno dei più potenti istinti del cuore umano, esso esercita una grande influenza sulle classi che hanno il mezzo di soddisfarlo. E siccome l'economia ed il risparmio riescono assai più facili e soventi solo possibili all'operaio scapolo, così esso sarà ridotto a ritardare l'epoca del suo matrimonio finchè sia giunto ad accumulare un piccolo capitale; e con questi ritardi accadrà spesso ch'egli lasci sfuggire quel breve periodo della vita, durante il quale possono realizzarsi, con fondate speranze di successo, que'sogni di domestica felicità che la massima parte degli uomini concepiscono nella loro gioventù.

Sugli animi i più timidi il timore di peggiorare di condizione, di perdere il rango sociale acquistato, produce analoghi effetti a quelli sovra indicati.

Crediamo quindi poter stabilire come verità economica incontrastabile: « non produrre effetto le abitudini di pru-
« denza se non su coloro che non sono ridotti allo stretto
« necessario: e per ciò operare l'ostacolo preventivo con
« più o meno efficacia nelle varie società, in ragione della
« condizione più o meno agiata delle classi più numerose ».

L'analisi dei dati statistici raccolti in tutti i paesi europei, pienamente conferma questa grande verità.

Se la popolazione indigena di Ginevra è quella sulla

quale opera con maggiore energia l'ostacolo preventivo, si è perchè essa è una delle più agiate d'Europa. I capitalisti in essa abbondano e gli operai essendo addetti a delle industrie le quali richieggono un lavoro intelligente, e perciò largamente retribuito, hanno più che in altri paesi i mezzi e quindi il desiderio di migliorare la propria condizione.

Ai medesimi risultati si giunge analizzando i dati statistici relativi al movimento della popolazione con tanta cura da alcuni anni raccolti nella Gran Bretagna. Da questi appare che le classi della società sulle quali l'azione dell'ostacolo preventivo è minore, in cui si contano i matrimoni i più precoci ed i più fecondi, sono appunto quelle che trovansi ridotte in peggiori condizioni.

Così i matrimoni e le nascite sono relativamente alla popolazione totale più numerosi fra gli operai irlandesi, che fra i braccianti inglesi. Lo stesso si verifica pei tessitori a mano (hand loom weawers), la di cui industria è di giorno in giorno meno retribuita, in confronto coi filanti il cotone che ricevono una mercede tre volte maggiore.

Non v'è dubbio, che oltre l'accennata causa altre ve ne sono che influiscono sull'intensità della forza preventiva. E così a cagion d'esempio le varie credenze religiose, le opinioni popolari, la coltura intellettuale, il modo con cui la proprietà territoriale è ripartita, alcune istituzioni politiche ed economiche, la coscrizione, le casse di risparmio, sono altrettante cause che tendono ad aumentare o diminuire il numero e la fecondità dei matrimoni. Ma ciò nullameno non crediamo, che anche nel loro complesso l'azione di tutte queste forze sia paragonabile alla sola influenza esercitata dalla condizione economica delle classi più numerose; epperciò doversi ritenere per vera la sentenza sovra enunciata.

Ciò stabilito, ne consegue che ogni progresso economico, che si estenda a tutte le classi della società, tende ad accrescere l'efficacia delle forze morali, dirette a mantenere l'equilibrio tra l'accrescimento della popolazione, e quello dei mezzi di sussistenza.

Certamente, se mentre cresce l'agiatezza delle classi faticanti, le loro abitudini morali peggiorassero, se scemasse in esse lo spirito d'antiveggenza, e gli istinti di prudenza, in allora l'ostacolo preventivo perderebbe della sua efficacia, e la condizione delle masse popolari sarebbe tosto ridotta alle antiche strettezze; così accade pur troppo soventi volte, quando in uno speciale genere d'industria, in seguito a qualche favorevole circostanza, i salari sono di repente molto aumentati. Ma quando il progresso economico si estende a tutte le classi dei salariati, quando ad esso corrisponda un miglioramento intelettuale e morale, in allora si può con certezza affermare, non essere da temere un soverchio aumento della popolazione.

A conferma di questa proposizione invocheremo un' ultima volta l'esempio dell'Inghilterra, ove più che altrove chiaramente si manifestano le leggi che regolano lo svolgimento economico dell'umanità.

Da cinquant'anni in Inghilterra le condizioni delle classi operanti, considerate nel loro complesso, hanno migliorato d'assai, come risulta incontrastabilmente dal notevole accrescimento della vita media. E siccome contemporaneamente l'educazione popolare ha fatto lenti, ma continui progressi; così l'efficacia dell'ostacolo preventivo si è fatta maggiore. Di questo importantissimo miglioramento fanno fede gli annui registri delle nascite e dei matrimonii, ed i sunti statistici ogni anno pubblicati dai commissarii stabiliti già da quindici anni per sovraintendere alla compilazione dei registri dello stato civile.

Questi rapidi ragionamenti, all'appoggio dei quali po-

tremmo ancora addurre un'infinità di fatti non contrastabili, bastano a dimostrare quanto sia erronea la fatale conclusione che alcuni vogliono trarre dalla teoria di Malthus, proclamando: — essere la popolazione spinta da una forza irresistibile ad accrescersi più rapidamente dei mezzi di sussistenza.

Ma abbiamo già avvertito che se alcuni scrittori giunsero a questa desolante conclusione per difetto di sana logica, altri furono condotti ad accogliere senza esame una massima dalla quale, mercè un equivoco grammaticale, si dedussero analoghe conseguenze.

Quest' equivoco fu per la prima volta posto in piena luce da uno dei più acuti economisti moderni, il dottore Whately, arcivescovo di Dublino, colle seguenti sagaci osservazioni.

Malthus asseverò avere la popolazione una tendenza a moltiplicarsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza. — Ora la parola *tendenza* può ricevere due diversi significati. Può essere considerata, come indicante una forza, la quale non incontrando ostacoli, conduca a un dato risultato. In questo senso si può dire che la terra, od ogni altro corpo, che si aggira attorno un centro che lo attrae, ha una tendenza a sfuggire dalla sua orbita per via della tangente; si può dir pure che l'uomo ha una *tendenza* a cadere prostrato al suolo, poichè la forza di gravità se non venisse contrastata dalle forze muscolari, non lo lascierebbe rimanere a lungo in piedi.

Ma la parola *tendenza* può anche significare un fatto probabile in dipendenza di un certo stato di cose: si dice esservi una tendenza a tale o tal altro risultato, quando questo risultato riesce quasi inevitabile. E così si può dire avere la terra una *tendenza* a rimanere nell' orbita che essa percorre da secoli.

Quindi noi riputiamo assolutamente esatta ed incon-

trovertibile la sentenza Malthusiana, se la parola *tendenza*, che in essa si trova, si interpreta nel primo degli accennati modi; assurda ed erronea, se ad essa si attribuisce il secondo significato.

La storia dei secoli passati, lo studio delle condizioni economiche della società presente ci dimostrano del pari che, se vi esiste una forza potente che spinge l'umanità a crescere in numero, questa viene contrastata da altre forze che ne moderano l'efficacia, e fanno sì che in definitiva la popolazione ha cresciuto e continuerà probabilmente a crescere meno rapidamente dei mezzi di sussistenza.

Ecco la sentenza finale alla quale ci conduce la teoria di Malthus, e da cui si possono dedurre un' infinità di conseguenze pratiche della massima importanza. Noi saremmo vogliosi di andarle discutendo al cospetto del pubblico, ma ci toglie il coraggio di farlo il timore di aver di già soverchiamente abusato della pazienza dei nostri lettori, trattando argomenti prettamente scientifici in un foglio consacrato alla polemica politica ed alla ricerca delle notizie quotidiane.